

# Progetto Manuzio



**Luís de Camões**

**I Lusiadi  
poema**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I Lusiadi : poema  
AUTORE: Camões, Luís : de  
TRADUTTORE: Nervi, Antonio  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I Lusiadi : poema",  
di Luigi Camoes;  
traduzione di A. Nervi ;  
Collezione: Biblioteca universale 11-12;  
Edoardo Sonzogno editore;  
Milano, 1882

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 novembre 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# I LUSIADI

POEMA

di

**LUIGI CAMOENS**

TRADUZIONE

DI

**A. NERVI**

## CAMOENS

Vasco di Gama, nel recarsi vicerè alle Indie, salpava, nel 1524, per l'ultima volta da Lisbona; in quell'anno stesso e nella medesima città, nasceva Luigi Camoens che doveva essere il poeta degli argonauti portoghesi. Suo padre, disceso da illustre famiglia, che per essere vissuta alla Corte aveva provato i favori e le disgrazie che il capriccio dei sovrani dispensa, viveva in mediocre stato.

Camoens non appartiene ai piccoli prodigi di precocità: studiò alla celebre università di Coimbra; poscia tornò a Lisbona, dove frequentò alquanto la Corte, per quello che lo comportava la modestia dei suoi averi; e scrisse le sue prime poesie per gli amici.

Quest'anima ardente, già aperta ai più nobili affetti, concepì in quel tempo una violenta passione per una dama di Corte; e la tradizione vuole che fosse Caterina d'Atayde, sorella di don Antonio d'Atayde, favorito del re Giovanni III. La scoperta di importanti documenti, provò che questa tradizione non può oramai essere posta in dubbio. Coloro che vorrebbero negare l'esistenza di Laura e quella di Eleonora, vorrebbero mettere questa fervida passione fra gli amori immaginari di cui gli ammiratori d'un gran poeta si piacciono di esagerare l'influenza. Ma perfino un prelado che avrebbe desiderato un Camoens austero di costumi, confessò che il poeta amò una gran dama, e che questo amore fu causa del suo esiglio al Poibatejo: questo avvenimento, ch'è il principio d'una lunga catena di sventure, ebbe luogo fra gli anni 1545 e 1550.

Uno storico, che commentò il poeta colla più appassionata ammirazione, Faria y Souza, pare persuaso che un matrimonio fosse fissato fra i due amanti, e che solo l'infedeltà di Caterina d'Atayde abbia ricompensato l'amore del poeta: egli aggiunge, come prova di ciò che narra, i versi di Camoens, il cui senso è abbastanza significativa per dar fede alla sua opinione.

L'esiglio si prolungò fino al 1550: tornato a Lisbona il poeta si trovava isolato in mezzo alla folla, e deciso di salpare per l'Africa, a combattere sotto Don Alfonso di Noronha. «Marte mi fece provare i suoi amari frutti» scrisse più tardi Camoens; e infatti, nel combattere da valoroso davanti Ceuta, contro i Mori, perdette l'occhio destro.

Nel 1552 è di nuovo a Lisbona, di nuovo solo. Nessuno l'aveva per anco indovinato: e nel 1553, quando mise in atto un antico suo progetto di recarsi nelle Indie Orientali, fu sotto il semplice titolo di scudiero ch'egli venne accolto sulla flotta di Fernando Alvarez Cabral, al posto di un altro giovane, che non aveva potuto imbarcarsi. Alcuni scrittori pretendono ch'egli portò seco dalla patria quel sentimento di amaro dolore di cui i suoi versi elegiaci racchiudono tante prove, e si suppone che Caterina d'Atayde, celebrata sotto il nome di *Natercia*, non fosse già più tra i viventi.

È impossibile di chiarire oggi questo punto della biografia di Camoens; ma la necessità di lasciare il suo paese, l'isolamento nel quale si trovava, il sentimento delle grandi cose che poteva compiere, e che giammai forse si realizzerebbero, tutto ciò bastava, senza dubbio, per imprimere a' suoi addii quel carattere d'amarezza profonda che traspare in una delle sue lettere che ci fu conservata. Come il Romano, egli esclamò: *Ingrata patria, non possidebis ossa mea.*

Ma il vento che gonfiava le vele, si portò via le imprecazioni del poeta, ed alcune ore appena erano trascorse dall'uscita del porto che già i suoi occhi cercavano nell'orizzonte le ombre fuggevoli delle montagne della patria e le fresche colline di Cintra.

Camoens fu sempre il pittore più fedele e più entusiasta degli imponenti fenomeni che si manifestano giganti sul mare. Fin dal principio del suo viaggio poco mancò rimanesse vittima di una tempesta spaventevole che assalì la squadra e la disperse: il *San Benito*, la nave sulla quale s'era imbarcato, fu anzi l'unica nave che giunse quell'anno alle Indie.

A poca distanza del capo Comorin, v'ha una terra verdeggiante, che gli Indiani chiamano l'isola di Chembé ed i Portoghesi l'isola di Pimenta: il rajah di questo piccolo Stato aveva insidiato i principi di Cochin e di Porca, alleati dei Portoghesi; due mesi dopo il suo arrivo, la nave di Camoens fece parte della flotta comandata da Alfonso Noronha, e alcune parole che ci furono lasciate da lui stesso, fanno comprendere, nella loro semplicità, la parte che prese il poeta a quella avventurosa spedizione.

Tornato a Goa col vicerè, vi si fermò poco tempo: un'altra flotta l'aspettava per inseguire un corsaro che desolava quei mari. Dopo quella caccia, ebbe la sventura di scrivere una satira contro l'orgoglio, la venalità e le bassezze degli abitanti di Goa, nella quale il nuovo governatore Barreto trovò allusioni a lui dirette; e senz'altro lo esigliò a Macao, che allora era un borgo da poco tempo fondato sulle coste della China. Camoens pare abbia in quella città nascente condotta una vita solitaria, e nondimeno in miglior pace che non avesse fin'allora goduto. La tradizione ce lo mostra arrampicantesi ogni giorno su per le rocce di granito che si trovano a qualche distanza dalla città, per andare a rifugiarsi nella grotta di Patane: di là si compiaceva a contemplare l'oceano, e poteva raccogliere piamente i suoi grandi ricordi. I tre anni in cui il poeta dimorò in China pajono essere stati i più fecondi della sua vita; e se, come lo suppone Faria y Souza, *I Lusidi* erano cominciati già nel 1547, si può credere che fu nella grotta di Patane ch'egli diede gli ultimi tocchi a questo grande poema. Ma, poichè ebbe finito tale lavoro, l'esiglio divenne più amaro al cuore del portoghese.

Reso alla libertà dal nuovo vicerè Costantino di Braganza, ch'egli aveva conosciuto giovinetto, s'imbarcò, nel 1558, a Macao per le Indie con tutto ciò che aveva guadagnato negli impieghi da lui coperti nell'esiglio, e perfino, se si deve credere a Pedro de Mariz, con danaro confidato nelle sue mani dalla compagnia dei negozianti. Si può agevolmente comprendere che questo fu di tutti i suoi viaggi quello che intraprese con maggior piacere; andava a rivedere i suoi fratelli d'arme ed a godersi fra' suoi amici una fortuna acquistata lavorando; ma tutto non fu che un breve sogno. Le terre della Cocincina erano già oltrepassate e stavasi per entrare nel golfo di Siam, allorchè una terribile tempesta trascinò la sua nave verso la costa e la mandò in frantumi. Camoens si salvò ancora nuotando: e tenendo alto sul capo il manoscritto dei *Lusidi*, salvò pure il poema delle sue speranze. Egli narrò con una semplicità ammiranda quest'episodio del suo viaggio, e quando s'accertò che per lui non v'era ormai nè riposo, nè fortuna, ma che il suo poema così coraggiosamente salvato, gli varrebbe una fama durevole, egli indirizzò al bel fiume, le cui rive lo avevano ricevuto, alcuni versi affettuosi, ne' quali accenna riconoscente alla sua tarda gloria.

I nemici che s'era fatti colla satira *Disparates na India*, che già lo avevano cacciato in esiglio, sollevarono contro di lui una nuova accusa: dissero che avea abusato del suo impiego a Macao e lo fecero imprigionare. Camoens si sculpò facilmente; ma un suo creditore lo fece tenere rinchiuso in prigione. Liberato dopo qualche tempo, andò vagando, mantenuto dalla pietà degli amici, finchè uno di questi, Ettore di Sylveira, lo trasse seco in patria. Ma nel viaggio morì, e Camoens sbarcò a Lisbona. senza appoggio d'amici.

*I Lusidi* vennero in luce nel 1572 e furono stampati due volte nel primo anno, ciò che prova l'immenso successo che ottenne il poema fino dal suo primo apparire. Al pari della Divina Commedia, divenne subito popolare; Camoens veniva seguito nelle strade quando vi si mostrava e salutato col nome di poeta. Eslacio de Fariache, che trasmise questi gloriosi ricordi al nipote, si mostrò molto più discreto sulla vita intima dell'amico suo, e nondimeno è a lui senza dubbio che si devono i particolari strazianti che ci mostrano Camoens afflitto da una desolante miseria, vivente colle elemosine raccattate dal suo schiavo. Però la storia d'Antonio il Giavanese, la cui abnegazione ha dato origine a tanti pietosi racconti, si giudica alquanto esagerata; ma nessuna scoperta di critici, può soffocare il grido d'angoscia che s'innalza dal letto di dolore sul quale Camoens scriveva e piangeva.

Ma i suoi dolori tacevano davanti a quelli della patria, funestata da guerre fatali; e quando udì della disfatta di Alcazar Kebir, che doveva provocare la ruina della patria:

— Almeno io spiro con lei! esclamò il gran morente, e chiuse gli occhi per sempre.

Correva l'anno 1579 e Camoens aveva cinquantacinque anni..

## I LUSIADI

## CANTO PRIMO

## ARGOMENTO.

Giove raccoglie i numi a consiglio. Bacco si mostra avverso a' Portoghesi. Venere e Marte li proteggono. I Portoghesi approdano a Mozambico. Assalto de' Mori, e lor rotta. I Portoghesi salpano di nuovo verso oriente ed arrivano a Mombaza.

Canto l'arme e i famosi cavalieri  
 Che sciolsero dal Tago armati legni,  
 E soldati magnanimi e nocchieri  
 Solcaro novi mar, fondaro regni,  
 E sott'astri d'incogniti emisferi,  
 Ciò che non era ardir d'umani ingegni,  
 Vinser nemi e procelle, e vider lieti  
 Correre l'aureo Gange in seno a Teti.

Nè gli alti regi inonorati andranno.  
 Che per la fè di Cristo in campo usciti,  
 Dove regnava l'african tiranno  
 Casti costumi richiamaro e riti;  
 E quanti il patrio suolo ornato avranno,  
 O saggi in pace, o nelle imprese ardit,  
 Fian di robusti carmi altero segno,  
 Se venga al grande ardir pari l'ingegno  
 Taccia la fama intanto il greco Ulisse  
 E lui che pellegrino il Lazio tenne,  
 Sebben quei tante ondose vie s'aprisse,  
 Che de' venti stancate abbia le penne,  
 E questi a Roma i gran principj ordisse  
 Poichè d'ultrice dea l'ira sostenne;  
 Chè al lusitan valor, ch'io spargo in carte,  
 Cedon l'impero lor Nettuno e Marte.

Vaghe ninfe del Tago, a cui cantai  
 L'acque finora del paterno fiume,  
 Se nacque in me, da' vostri dolci rai  
 Questo soave di cantar costume,  
 E se le belle rive io sempre amai,  
 Or tutto in me spirate il vostro nume;  
 Ed Ippocrene al nuovo suon risponda,  
 Se prima lusingai sol placid'onda.

Non su morbid'erbette riposarme,  
 O pingervi le amate arene d'oro;  
 Ma mi giova cantar guerrieri ed arme,  
 I mari superati e il vinto Moro:  
 Però cedan le avene a fero carme  
 Che svegli l'ire ed arda in mezzo a loro,  
 Onde spirin faville anco fra noi  
 Col mio canto uguagliati i grandi eroi.

E tu,<sup>(1)</sup> germe real, che nostra speme  
 Cresci, e bel fior di pianta al ciel diletta;  
 Tu, che sebben fanciullo Africa teme,  
 E a cui leva i bei rai la fè negletta,  
 Ascolta qual in te da nobil seme  
 Virtù derivi, e qual destin t'aspetta,  
 Chè il cielo a questi ti mandò soggiorni,  
 Onde di lor gran parte al ciel ritorni.

Sebbene dove nasca e dove cada,  
 I tuoi felici regni il sol misuri,  
 Uscir dovrai dalla natia contrada  
 Dell'avito valor coi grandi augúri,  
 E gente immensa urtar della gran spada,  
 Quanta beve il Giordan con labbri impuri;  
 Nè si dolgano più le sacre sponde  
 Sotto giogo infedel gir le bell'onde,

Ed alla bella impresa i lumi tuoi  
 Sparse di tante di valor scintille,  
 Che giammai vide il mondo, o vedrà poi  
 Di tal guerriero foco arder pupille.  
 Or mentre a te dipingo i patrj eroi,  
 Tu le nascenti volgi in sen faville;  
 Chè ben più ti varrà di vasto impero  
 Guerrier sì grandi il pareggiar guerriero

Me non d'oro disìo trasse cantando,  
 Solo del patrio suolo accese amore;  
 Chè mercede è per me s'altri col brando,  
 Io con la penna il regio crin n'infiore:  
 Nè di sognar m'è d'uopo o pazzo Orlando,  
 Od arme in cui si spezzi uman valore;  
 Chè l'impresè de' tuoi splendon di pura  
 Luce, qual diede lor virtù matura.

Qui vedi un Nunno<sup>(2)</sup> che alla patria il ciglio  
 Terge, e i mesti le volge in giorni chiari;  
 E lui che mai non arrestò periglio,  
 Vasco, l'altero domator de' mari;  
 Quindi coll'armi insieme e col consiglio  
 Giovanni<sup>(3)</sup> sostenere i patrj lari,  
 E col primiero Alfonso<sup>(4)</sup> ornar le chiome  
 Molti a lui pari di valore e nome.

Mira colà gli Almeïdi<sup>(5)</sup> che arditi  
 Movono verso i regni dell'Aurora,  
 E insegnan riverenza ai nuovi liti  
 Spiegando i segni tuoi dall'alta prora  
 Là su monti d'estinti e di feriti

<sup>(1)</sup> Il re Sebastiano, nel cominciare del cui regno si pubblicarono i *Lusjadi*. Camoens predice al giovine monarca un fortunato avvenire; ma la profezia fallì, poichè re Sebastiano fu morto in Africa alla battaglia di Alkazer nel 1578.

<sup>(2)</sup> Don Nunno Alvaro, gran contestabile di Portogallo sotto il re Giovanni.

<sup>(3)</sup> Il re Giovanni I.

<sup>(4)</sup> Alfonso il Conquistatore, primo re di Portogallo.

<sup>(5)</sup> Francesco Almeida, e Lorenzo suo figlio, ambedue celeberrimi nelle guerre dell'Indie.

Il tremendo Albucherch cammina ancora,  
 Il Pacheco ed il Castro<sup>(6)</sup> e quei feroci  
 Ch'oblio non spense entro le pigre foci.

Poichè a cantar di te lo stile indegno  
 Fora, o signore, io queste imprese or canto.  
 Tu m'ascolta, ed al fren del patrio regno  
 Presto stendi la man, chè a maggior canto  
 Tu pure un dì m'accenderai l'ingegno:  
 Nell'imprese de' tuoi sentano intanto  
 L'indico mare e gli african confini  
 Qual loro il ciel vendicator destini.

Sì, tutte il cielo al giorno tuo sortille  
 L'infide genti o barbare od ignote:  
 Omai sciogli le navi, e le tue squille  
 Odano terre inospite e remote.  
 Già le cerulee vie s'apron tranquille,  
 E tutte l'onde sue ti porge in dote  
 Teti, che fra le belle umide figlie  
 Già scelse a te chi il volto tuo somiglie:

E dall'astro natò te guardan liete  
 Due di magnanimi avi alme famose.  
 L'una mostrò come l'allòr si miete,  
 E in pace l'altra il patrio suol compose;  
 Che in te, se più ti piaceran le chete  
 Cure, o in pianto trarrai barbare spose,  
 Rinnovellar speran se stesse, e poi  
 Porti in cielo bel segno ai nuovi eroi.

Che se i felici giorni, onde tu regni,  
 Al comune desire ancor van lenti,  
 Il real guardo, almo fanciul, non sdegni  
 Mirar su queste carte illustri eventi;  
 E mentr'il ciel matura i gran disegni  
 Coi fidi augurj delle patrie genti,  
 Avvézzati a raccor da mari ignoti  
 Degli animosi tuoi nocchieri i voti.

Già le belle per l'alto ali spandea  
 La portoghese armata, e fresco vento  
 Gli audaci voli lusingar pareo,  
 Le vele distendendo al gran cimento;  
 E sotto i ferrei rostri si frangea  
 Maravigliato il liquido elemento,  
 Ove fatto sinor non avean solco  
 Che i muti greggi del marin bifolco.

Quando sulla celeste immensa mole  
 Chiama i numi a consiglio il sommo Giove,  
 Che librar d'Oriente i fati ei vuole,  
 E le pronte ad uscir venture nove,  
 Già di Maia spedito avea la prole

---

<sup>(6)</sup> Alfonso Albuquerque soprannominato il Grande; — Pacheco con centocinquanta uomini difese il forte Cochino contro un esercito di centocinquanta mila; — e Giovanni di Castro, rinchiuso in Diu, combattè i Turchi che lo assediavano, e fu detto il Curio de' Portoghesi.

Col gran comando che ogni cosa move,  
Ed il latteo sentier di più bei lumi  
Brillava sotto il piè di cento numi.

Da dove nasce e donde more il giorno,  
E dall'Austro venian, dal freddo Arturo,  
Che i varj cieli a governar, soggiorno  
Lor diè diverso il fato; e or fosco, or puro  
Ne volgono il bel raggio, onde ritorno  
O fa l'aprile, o rugge il nembo oscuro:  
Già sono accolti insieme, e udir potresti  
Variamente echeggiar gli astri celesti.

Sovra bel soglio d'adamante accolto  
S'offre placidamente il sommo nume.  
E la soave maestà del volto  
Inonda intorno qual beato fiume;  
Stringe la destra in viva gemma scolto  
Fiammante scettro, ed un sereno lume  
Ne lambe il crin per gli omeri cadente,  
E un nascer sembra di mattin ridente.

Riverenza e silenzio alto succede,  
E ne pendono i cieli immoti e fisi;  
Fanno quindi corona al divin piede  
Nei vari seggi lor gli dei divisi;  
Hanno i numi maggiori maggior sede,  
Stanno i secondi appresso i primi assisi;  
Ed egli in mezzo a lor così ragiona,  
E dolce e grave insiem la voce suona:

Io credo ben che ancor vi sieda in mente,  
Eterni dei, quanto ne' fati è scritto,  
Che la vetusta portoghese gente,  
Ovunque il corso volga, o il braccio invito,  
Or per la patria di bell'ire ardente,  
Or nuovo aprendo d'ampj mar tragitto,  
Oscuri con le sue novelle glorie  
Tutte l'antiche celebrate istorie.

Voi vel vedeste allor ch'il Moro tenne  
Della felice Europa il bel terreno,  
Qual sull'usurpator vittoria ottenne,  
Benchè d'armi e di forze avesse meno,  
Onde in retaggio di valor le venne  
La fertil terra ch'offre al Tago il seno;  
E come contro la temuta Spagna  
Trasse ai passi fortuna ognor compagna.

Pure non ricordiam l'antiche e chiare  
Opre, e di latin sangue aspersi i lidi,  
Nè i gran duci stranieri, e sol mirare  
Ne giovì, amici dei, come si affidi  
A mai tentata impresa, e sovra il mare  
Procelle ignote e i varj aspetti sfidi  
Del ciel ch'or arde ed or agghiaccia intorno,  
Purchè le spiagge sopra ond'esce il giorno

È ver che legge eterna le destina,  
 E inutil opra contrastarlo fora,  
 Di lungamente dominar reina  
 Le bell'acque che il sol nascendo indora;  
 Pur su' stranieri mar la pellegrina  
 Gente durò l'inverno, ed erra ancora;  
 Ed è ragion che si ristori alquanto,  
 E le si mostri il suol cercato tanto.

E poichè varj climi ed ha già scorto  
 Sott'altro ciel più d'una ignota stella,  
 Ed a pugnar contro i gran legni, è sorto  
 Il turbine nemico e la procella,  
 Ho fermo nel pensier che amico porto  
 Sull'africane spiagge or s'apra ad ella,  
 Ed i nocchieri ristorati e i legni  
 Ai gran destin corso più lieto segni.

Qui tacque Giove, e il suo parlar seguía  
 Or l'uno or l'altro degli dei minori,  
 E di parer diversi un suon s'udía,  
 Come cura pungea diversa i cori;  
 Ma che d'India s'aprisse oggi la via  
 Bacco geloso de' suoi prischi onori  
 Non consentía, nè che guerriera gente  
 Si guidasse dal Tago ad Oriente.

Sapea cheran ne' fati alteri e belli  
 Giorni dove di Spagna illustri eroi  
 Verrián per alti mari, e tutti a quelli  
 Dori soggetterebbe i flutti eoi,  
 Ed il valore degli eroi novelli  
 V'oscurerebbe il nome e i pregi suoi;  
 E si dolea, se quindi d'altri fora  
 Il grido ch'ei ritien da Nisa ancora:

Perchè d'allor ch'ei fece il gran ritorno,  
 Su mille cetre d'ôr dolce risuona  
 L'alloro d'Oriente a lui d'intorno,  
 E al pampin l'intrecciò già sua corona;  
 Ma se le indiche arene afferra un giorno  
 L'armata d'onde in cielo or si ragiona,  
 E chi, diceva, al vincitore antico  
 Sarà di lodi e di tributi amico?

S'opponea Vener bella, e ai grandi eventi  
 De' Portoghesi l'inchinava Amore,  
 Chè delle care sue romane genti  
 L'ardir vi ravvisava ed il valore,  
 E il suon quasi latin di quegli accenti  
 Pur le scendeva dolcemente al core;  
 Nè le cadeano ancora del pensiero  
 Le gran cose che in Africa già fero.

E inteso avea che dalle nuove imprese  
 Splendore ne trarría la natía stella,  
 Onde sorgean più vivi alle contese

Quindi l'onor della sembianza bella,  
 Il timor quinci delle ingiuste offese;  
 Nè sue ragion cedeano o questi o quella,  
 E d'affetti divisi e di costumi  
 Chi l'un, chi l'altra favoriano i numi.

Siccome in selva Austro, che infuria e freme,  
 Spezza rami, arbor svelle, aggira fronde,  
 E tutta par che ne vacilli e treme  
 La montagna ch'al gran fragor risponde,  
 Svellersi credi dalle rupi estreme,  
 E le grotte muggirne atre e profonde;  
 Tale a udirsi pareva di Giove al trono  
 Discorde di più voci ed alto suono.

Nè chete erano ancor l'ire e i clamori,  
 E il torvo ciglio al tracio nume ardea,  
 Chè la memoria degli antichi ardori  
 Anco il rapía verso l'amica dea,  
 E forse ancora lo movean gli onori  
 De' Portoghesi invitti, e in piè sorgea  
 Già nel guerriero usbergo altero splende,  
 E lo scudo immortal al braccio appende,

E in mezzo ai numi stupefatti, in fiera  
 Aria si tragge al sommo Giove innante;  
 Ha calata sul petto la visiera,  
 Il tutto ne lampeggia il gran sembante.  
 E sdegnato premè l'asta guerriera  
 Sul bel soglio di limpido adamante,  
 Così che ne crollò l'eterea mole  
 E ondeggiò di suo corso incerto il sole.

E grida: O tu, che tutto movi e guidi,  
 In te stesso immutabile ed immoto,  
 Se di popoli a te dilette e fidi  
 Dover non è che l'ardir manchi e il voto;  
 E se su ignoto mar, per stranj lidi  
 Sieguon col tuo volere or l'Indo ignoto,  
 Deh! spargi ai venti, nè l'eterna mente  
 Ti pieghi, quanto Bacco o finge o mente.

Tu vedi ben che da invido veleno,  
 Non parte da ragione il rio consiglio,  
 Chè dal suo Luso ai Portoghesi in seno  
 Sangue e nome discende: or perchè il ciglio  
 Armar di sdegno incontro a quelli, e meno  
 Amar chi dritto n'ha comun col figlio?  
 Ed invidia non de' rapire altrui  
 Il bene che gli vien da' mertì suoi.

Dopo tanti perigli ed acque tante,  
 Tu l'impresa magnanima seconda:  
 Che s'ella è scritta a tuoi voleri innante,  
 Convien ch'intera al gran destin risponda;  
 L'agil Mercurio dall'alate piante  
 Spedisce loro, o padre; appiani ei l'onda

Al nocchier lasso, ed apra amico porto  
 Che lui raccolga omai naufrago e morto.

Qui ristori le navi; e se vicino  
 Ha l'India, o qual dai nuovi regni ancora  
 Mar lo divide, intenda. E la divina  
 Serena fronte piegò Giove allora:  
 Ogni altro nume al gran voler s'inchina,  
 E senza mormorarne il cenno adora,  
 Ch'ei sparge loro entro i turbati petti  
 Di dolce ambrosia i combattuti affetti.

S'accomiatan tranquilli; e già del polo  
 Ricalcavan gli dei l'azzurre vòlte,  
 E le guerriere navi in alto il volo  
 Seguian dell'ampie vele al vento sciolte,  
 E fra Madagascar<sup>(7)</sup> e l'arso suolo  
 Correan d'Etiopia ad oriente volte,  
 Sotto il sol che infiammava i vaghi segni  
 Che Vener trasse in ciel dai salsi regni.

Fresco spirava il vento, e coloria  
 Placido azzurro il bel celeste manto,  
 E sì piano era il mar che non s'udia  
 Nemmen fra i scogli mormorarne il pianto  
 Il promontorio Prasso, e già fuggìa  
 A tergo l'Etiopia, e nuova intanto  
 Terra vedean che sovra l'onde schiette  
 S'offre divisa in picciole isolette.

Il capitan però le prore ardite  
 Non volge, o pende irresoluto e lento,  
 Chè senza nome e abitator, romite  
 Isolette le crede, e siegue il vento;  
 Ma barchette venir lievi e spedite  
 Di là vedeansi ove sul cheto argento  
 Sporgea di lor la prima, e ch'indi fero  
 Al saggio capitan cangiar pensiero.

Verso l'armate navi, e quella e questa  
 Corre spumando e gorgogliar fa l'onda:  
 Tosto un confuso suon si leva e desta,  
 E ognun col guardo il corso ne seconda:  
 Si chieggono, se gente amica, o infesta  
 Fia, se di vera fè, di setta immonda:  
 Già son sì presso che n'appaion chiare  
 Le natie forme, e quai correano il mare.

Lunghe n'erano e al corso agili e sciolte,  
 Ma strette e anguste le lor barche altronde,  
 E quasi vela all'alberetto avvolte  
 Di natia palma aprìan tessute fronde:  
 Le genti, non di pelli ispide e folte,  
 Ma di facil di volto aria gioconde,  
 Quanta però potea fuori mostrarse

<sup>(7)</sup> Madagascar o San Lorenzo, isola dell'Africa nell'oceano Etiopico.

Dalle sembianze lor fra brune ed arse.

Di bei bambagi a varj fior distinti  
 Fan lieta pompa, ed altri quei colori  
 Intorno al fianco avea stretti e succinti;  
 Dal braccio ad altri il vago lembo fuori  
 Sporgeasi e tutto l'omero; discinti  
 Curve spade cingean d'aurei lavori,  
 E suono unian di rustici stromenti,  
 E amici segni e lieti atti ed accenti.

Ma già volando le gran navi, omai  
 Dell'isola tenean le prime arene.  
 I nocchier lassi: Abbiamo errato assai,  
 Gridavan lieti, ed avvolgean le piene  
 Spiegate vele; e come in brevi rai  
 Lume che manchi si restringe e sviene,  
 In lieve spume il mar languiva, e fido  
 Le raccoglieva in seno al nuovo lido.

Mordon l'àncore il fondo, e immota pende  
 Dai guerrier legni la straniera gente:  
 Il capitan l'affida, e dolce stende  
 La destra, e volge favor nuovi in mente:  
 Già sapor varj amica cena rende,  
 E brilla dolce al guardo il vin cadente;  
 Sull'alte poppe l'African s'asside,  
 E vòta i colmi nappi e lieto ride.

Sazio de' cibi il natural disìo,  
 In araba favella affabil chiede  
 Diverse cose a un tempo, or donde uscìo  
 La bella armata, e qual ignota sede  
 Tentin l'altere prore; or come ardìo  
 Di sconosciuti mar tentar la fede;  
 E lietamente alle richieste cose  
 Il capitan sorrise, indi rispose:

Dove il bel Tago d'Occidente aprica  
 Terra feconda, e volge arene d'oro,  
 Governa un re gente di nome antica  
 Diletto sì qual fora altrui tesoro:  
 Dall'alma terra al nascer nostro amica  
 Ci nomiam Portoghesi, e l'Afro e il Moro  
 Già vinto in guerra, ove il buon re ne spinge  
 Cerchiam ora il bel suol che l'Indo cinge.

E quanto sotto il glacial polo, e quanto  
 Giace all'opposto ciel di terre e d'onde,  
 E tutto visto abbiamo il mar che infranto  
 Indietro mandan l'africane sponde,  
 E rinnovarsi i cieli, e il nuovo manto  
 Pingerne stelle non vedute altronde;  
 Pur sì contenti erriam, ch'anco per lui  
 Varcheremmo Acheronte e i regni bui.

E per remoto mar, che via non scopre,  
 Spingiam la prora e alziam la vela audace:

Diteci voi, qual tratto ancor ne copre  
 L'India, se pure il ver qui non si tace,  
 Qual terra è questa, e se sorgiamo sopra  
 A fera spiaggia, o se amicizia e pace  
 Sperar ne giova, o compensarne i vari  
 Rischi di tanti già trascorsi mari.

Così chiedeva il capitano, e a gara  
 Or gli uni or gli altri rispondeano a lui:  
 Signor, dicean, su queste coste avara  
 Natura fu de' più bei doni sui,  
 Ne mai l'irsuto abitator v'impara  
 Ciò che ragione e legge impone altrui:  
 Noi dal buon seme discendiamo d'Abramo,  
 Che una donna trasfuse in stranio ramo.

E legge in pregio e il ver fra noi si tiene.  
 Qui comincia la costa, e n'è sincera  
 Scala quest'isoletta, indi alle arene  
 Di Quiloa vassi ed a Mombaza altera,  
 Ed opportuna ai desir nostri viene;  
 È detta Mozambich; e sebben fera  
 E dura al par dei patrij tronchi e dumi,  
 Più dolci or ha da noi modi e costumi.

E se a voi che dell'Indo le remote  
 Piagge tentate, giunga forse grato  
 Chi governi le navi e apra le ignote  
 Onde, piloto ai nuovi mari usato  
 Avrete, che la via sicura note:  
 Prima però il nocchiero affaticato  
 Di ristorar vi piaccia, e il destin vostro  
 E voi stessi far noti al signor nostro.

Costui, di voler suo facile e umano,  
 Ogni difetto adempiravvi appieno:  
 Qui congedo chiedendo al capitano,  
 Piegò la fronte il Moro e pose al seno  
 La destra; e già tingeansi in Oceano  
 Le rosee rote di quel dì sereno,  
 E di lume minor spargea la luna  
 I sentier cheti della notte bruna.

Notte non sorse ai Lusitan più bella  
 Dacchè correan cotanti mari e venti:  
 Balza ad ognuno il core, e la novella  
 D'India ne raddolcìa gli andati eventi;  
 Pure i profani riti e la rubella  
 Credenza rivolgean di quelle genti,  
 Maravigliando che la setta immonda  
 Tanto tenesse già d'amica sponda.

Splendea sul mar la luna, e ne ridea  
 La placid'onda e l'umile riviera,  
 E sparso di cento astri il ciel pareo  
 Bel prato rivestito in primavera;  
 Nè susurrar di lieve aura scotea

I bei silenzj e la tranquilla sera;  
 Pur nocchiero non v'ha che al sonno albergo  
 Offra, od adagi a sopor breve il tergo.

E appena d'Oriente in sul confine  
 Tornò alba novella, e mostrò fuore  
 I bei cerulei lumi e sciolse il crine,  
 Spiega i stendardi onde l'antenne infiore:  
 Sventolavano all'aure mattutine  
 Dalle poppe i bei segni e dalle prore,  
 E facea pompa al puro dì spiegata  
 Con un vago ondeggiar la bella armata.

Ma delle genti onde novelle intese  
 Avea, volgea colui ben altre cose,  
 Chè dalla stessa le credea discese  
 Che là dal crudo Caspio<sup>(8)</sup> e le nevole  
 Rupi ad alteri fatti un giorno scese;  
 E poichè all'Asia nuovo giogo impose.  
 Come irato del ciel decreto volse,  
 Il bel terren di Costantin si tolse.

E d'amicizia e pace ai dolci uffici  
 Lieto movea dall'isola soggetta,  
 Varj doni recando, a far felici  
 Color che crede di cognata setta.  
 Ricambia il capitan con atti amici  
 Le straniere accoglienze, e i doni accetta,  
 E recar loro impon di porporini  
 Color bei drappi, e dolci frutta e vini.

Sparsi per l'alto antenne i naviganti  
 Pendono intenti, e l'uno all'altro addita  
 Il portamento ignoto, e de' sembianti  
 Il color fosco che gli sguardi irrita:  
 E l'African maravigliava, innanti  
 Tanta mirando gioventude ardita;  
 Pure giocondi spiega atti ed aspetto,  
 E liquor dolce gusta e cibo eletto;

E chiede al capitan, se dai confini  
 Di Tracia, o d'altro simil lido parte;  
 Se della natia fè rechi i divini  
 Volumi seco; e ciò chiede con arte,  
 Ond'ei sopra se un Dio verace inchini,  
 O s'abbia riti almen conformi in parte;  
 Chiede più oltre ancora, e quali in guerra  
 Veste lucidi arnesi, ed arme afferra.

Vasco (che tal diceasi il cavaliere  
 Per alto senno a quell'impresa eletto,  
 Cui fortuna offrì il crine, e donde altero  
 Sonerà l'uno e l'altro mar soggetto)  
 Sì rispondeva: Apertamente il vero,  
 Signor, dirò, nè fia da me negletto

---

<sup>(8)</sup> I Turchi.

Quanto ad adempier giovi il tuo disio:  
Non Moro, o Trace, od altro tal son io;  
Ma dalla bella Europa inver l'ardente  
Indo sciolgo, e quel Dio da me si cole  
Ch'era a sè stesso ognor vivo e presente  
Quando non era ancor l'aurora e il sole,  
Sul cui cenno e volere onnipossente  
Tutta sostien la terrena mole,  
E quanto ride in solco o guizza in fiume,  
O quanto al corso vibra o mette piume:  
Che per alta pietate all'uman seme  
Misto e vestito di mortali spoglie,  
Sovra una croce le depose sceme  
Di vita, onde da noi grazia si coglie:  
I santi suoi voler, ciò che più preme,  
Scritti ho sul core, ed ei d'affetti e voglie  
Paterne adempie i suoi favori in noi,  
Sebbene non rechiamo i libri suoi.  
Ma, poichè tanto i tuoi desiri estendi  
Che le nostre armi anco conoscer chiedi,  
Acciocchè tutto il mio cor grato intendi,  
Quivi alquanto, signor, ti posa e siedì,  
E cambio eguale d'amistà mi rendì.  
Indi ai ministri accenna, e recar vedi  
Armature diverse in bel lavoro  
Di fino argento effigiate e d'oro:  
Alti cimieri a lunghe piume attorti,  
Usberghi e scudi di ferina asprezza,  
Poi l'armi orrende onde ferite e morti  
Sparge il piombo volante e mura spezza.  
Ma, poichè sol tra generosi e forti  
È magnanimità mostrar fortezza,  
Vasco non vuol con fulmine improvviso  
All'inerme African turbare il viso.  
Or mentre l'una osserva ed altra stringe  
Bell'arme il Moro, e il capitan, favella,  
Tacito al cor gli serpe e glielo spinge  
Invido sdegno ad opra iniqua e fella;  
Ma già nol mostra, e riso amico finge,  
E come può la barbara favella  
Di vezzi raddolcisce e lieti segni,  
Onde meglio coprir gli empì disegni.  
Soggiunge Vasco: A questi mari avrai  
Tu gente usata che il cammin mi mostre;  
Ma se dono d'alcun farmi vorrai,  
Sempre ti coleran le terre nostre.  
E l'astuto signor risponde: Assai  
Mi giova il secondar le imprese vostre,  
E piloto non sol, ma funi e sarte  
Od altro avrai di cui ti manchi parte.  
Così dicea, che facil via gli parve

Di trarlo a morte su deserto lito;  
Tanto gli duol che non di sogni e larve,  
Ma cultor fosse di cristiano rito.  
O misteri di Dio, chi può spiegarve  
Fra quanti veste ingegno uman finito!  
Dunque giammai non mancheran nimici  
Al nome augusto, onde noi siam felici !

Alfine s'accommiata, e il finto volto  
Un cotal riso d'amistà vi scioglie;  
Ma sotto l'alto sen l'odio raccolto  
Volge, e matura scellerate voglie.  
A fender torna il patrio mar, che folto  
Di cento vele il suo signore accoglie,  
E fra un vario echeggiar di lieti gridi  
Volge co' suoi seguaci il dorso ai lidi.

Gli va compagno il Tradimento al fianco,  
E Bacco intanto le gioconde rose  
Strappava al crine, e sovra il braccio manco  
Posando il capo ravvolgea gran cose;  
Ma, poichè vide il re di livor bianco,  
E tutte penetrò le trame ascose,  
Di secondarne i moti al cor gli sorse,  
E al disegno crudel l'ira soccorse.

Dunque legge, dicea, d'immobil fato  
Cotanto affiderà stranio nocchiero,  
Che le inde foci ei vegga, e tuoni armato  
Sovr'esse, ed alte spoglie e nuovo impero  
V'ottenga, ed io dal sommo Giove nato,  
Io d'Oriente vincitor primiero,  
Non scenderò a raccor più d'India i voti,  
E fien gli altari miei deserti o ignoti?

Non duolmi che favor d'amica dea  
Alessandro scorgesse a quella parte,  
Che gli allori io dividere potea  
Dove le forze sue divise Marte,  
Ma gente che pria nido non avea,  
Cui poche arene di poco oro sparte  
Fan sede e regno, cingeravvi chiome,  
E il Macedone ed io sarei vil nome!

No tu lido od arene in Oriente  
Vedrai, guerriero audace, più che forte;  
Io scenderò su questa spiaggia ardente:  
Non tirsi e danze, ma battaglia e morte  
Spargerò ovunque, infiammerò il nascente  
Furor del Moro, e ovunque il piè tu porte,  
Ti seguirò nimico, e in nuovi modi  
Fabbicator di tradimenti e frodi.

Così volge inquieto, e sovra i venti  
Agil si libra e in Africa discende,  
Di torti veli avvolge i crin lucenti,  
E lunga scimitarra al fianco appende;

Già barbari ne suonano gli accenti,  
 E ondeggiar fa barbare vesti e bende,  
 Di Mozambich un moro al volto, ai passi  
 Sembra, ed uom che al sovrano in pregio stassi.

Move alla reggia, e al suo signore innante  
 Giunto, con arte turbasi e scolora,  
 E spiega alto secreto in sul sembiante,  
 Che deggia confidar senza dimora:  
 Perdona se, non chiesto, a te le piante  
 Volgo, signor; poi soggiungea: ma fora  
 Periglio il differir, chè fera gente  
 Morde or le arene tue col ferreo dente.

Sappi ch'ella d'incendj e di rapine<sup>(9)</sup>  
 Vive, e che sotto placida favella  
 Tutte infamò le coste a noi vicine  
 Nuovi riti fingendo e fè novella:  
 Questo stesso muggiar d'onde marine  
 Sembra pregar che seco la procella  
 L'avvolga, e il vento, o che d'ascose arene  
 Ultrice secca l'empie navi affrene.

Ma ben altre nel petto acerbe cose,  
 Signor, io chiudo; e soggiungea turbato  
 Ah! che tutti rapirne, e figli e spose  
 A vil servaggio, popolo ingannato,  
 L'empia dispone; e noi, cui queste ascose  
 Piagge già fean così tranquillo stato,  
 Presto sospireremo in stranio lido  
 D'Africa il nostro dolce antico nido.

Raccogli tu cento vendette in una;  
 E poichè fia che col novel mattino  
 Suo bisogno la guidi e tua fortuna  
 Acque dolci a condur dal rio vicino,  
 Co' tuoi l'attendi, ove, scendendo bruna  
 L'acqua avvolge fra sterpi il suo cammino;  
 E l'ombra e quell'incerto errar dell'onda  
 L'occulte insidie copra e l'armi asconda.

Ma poichè timor siegue i rei consigli  
 Non verrà il capitano inerme e solo;  
 Pur come paventar ch'armi e perigli  
 Celino le fresche ombre e il verde suolo?  
 E tu appena che scenda e terra pigli  
 L'iniqua gente, il tuo guerriero stuolo  
 Traggi improvviso all'aure aperte fuora,  
 E stringi e opprimi lei turbata ancora.

Che s'altro il fato volga, ed impedita  
 Sia l'impresa ch'io reco, arti d'inganno  
 Nuove e sicure il tuo fedel t'addita.  
 Abbiansi i Portoghesi in loro danno  
 Il piloto richiesto alla partita;

<sup>(9)</sup> Ciò riguarda le accuse fatte a' Portoghesi per le costoro rapine, e veramente non tutte ingiuste.

E se per onde ignote erranti vanno,  
Ei gli aggiri così che navi e genti  
E ne disperdan l'empio nome i venti.

Parlava il nume ancor, che l'Africano,  
Accorto ne sorrise, e lieto poi  
Così gli rispondeva: Amico, invano  
Non giungi, ecco ti sieguo ove tu vuoi;  
Ed in dolce atto gli stringea la mano,  
Quasi a mercede de' consigli suoi;  
E vengan pure, e altro che dolci e chiare  
Acque i nocchier riporteranno al mare.

Tosto le rive del ruscel circonda,  
E d'un piloto ei stesso attento spia  
S'ha pieghevole ingegno, e alla feconda  
Mente spontaneo l'ingannar s'offria;  
E poichè tutto i suoi desir seconda,  
Del tradimento la più certa via  
Disegna seco, e: Va, poi dice, afferra,  
L'empio timone, e sciogli dalla terra.

Già ritornava il sole, e l'aureo piede  
Sugli alti monti fiammeggiar pareo;  
E il capitan, che il dì cresciuto vede,  
L'acque bramate in mente rivolgea;  
Ma un dubbio presentir che il cor gli fiede  
Quasi d'ascoso inganno accorto il fea,  
E già de' suoi le più feroci e pronte  
Destre trasceglie, onde tentarne il fonte.

Non lievi segni avea di fè cangiata,  
Chè or voci incerte sul piloto, ed ora  
Aperta ne traeva ripulsa ingrata,  
E suono di minaccia anco talora;  
Onde di tre battei piccola armata  
Alle sponde movea dall'alta prora,  
Chè a dubbj casi in mezzo ognor consiglio  
Fu di buon capitan temer periglio.

Chiuse d'armi tenea l'erbose sponde  
Del bramato ruscello il Moro ardito,  
Ma difeso così da siepi e fronde  
Che tranquilla ne par la foce e il lito;  
E ad arte aveavi un sen che le belle onde  
Fresche accoglieva, e feane dolce invito;  
Ad afferrarlo il nocchier sorge, e vede  
Fiammeggiar aste e spade, e appena il crede.

Tosto il crudo African spiega la fronte,  
D'arme sonando, e i Portoghesi aspetta,  
E: Ve', dice, additando il picciol fonte,  
Come soave vien l'onda diletta:  
Il Portoghese di quei detti ed onte  
Si rode impaziente di vendetta,  
E balza al suol sì rapido, che l'uno  
Non è primiero, e non l'estremo alcuno.

Come talora il crudo lottatore,  
 Se amata ninfa siede al circo innante,  
 Le forze avviva di quel dolce ardore,  
 Tanto robusto più quanto più amante,  
 E stassi incontro il toro, ed il furore  
 N'irrita coll'intrepido sembante,  
 Ma quei ferocemente il corno abbassa,  
 Balza, infuria, e feriti e morti lassa.

Dai portoghesi legni ad un momento  
 Scoppia il lampo ed il tuono: oscuro velo  
 Il giorno involve, e ne rimugge il vento.  
 Non sa se il mare infurii, o tuoni il cielo,  
 Chè quinci notte il preme, indi spavento,  
 Il Moro, ed altri accieca, altri di gelo  
 Immoto stassi, e di vergogna in faccia  
 Tinto e di rabbia, ignobil fuga il caccia,

Siegue il fier vincitore, e dove in resta  
 Star si vedean le lance, arder le spade,  
 Altro che un susurrar lieve non resta  
 Di scosse frondi e suon di rio che cade:  
 Le guerre il Moro e il folle ardir detesta,  
 E come il gran timor gli persuade,  
 Bestemmia il vecchio che al rio fatto duce  
 S'offerse, e il sen su cui mirò la luce.

Pur, come è crudo in lui costume antico,  
 Pugna fuggendo, e vibra o dardo o sasso;  
 Ma lo preme così l'altier nimico,  
 Che il cor ne ondeggia e ne vacilla il passo,  
 Nè più sposa ricorda, o tetto amico,  
 E dove scende l'isoletta al basso,  
 E picciol sen da vicin suol la parte,  
 Fugge nuotando a più sicura parte.

Pur sì rapido è il salto e così greve,  
 Che tutta l'onda gorgogliar si sente.  
 Altri travolto il mar nimico beve,  
 Il nuoto altri seconda e la corrente;  
 Ma di tutti però lo scampo è breve  
 Chè tonando li coglie il bronzo ardente,  
 E già non toccan le bramate rive  
 Che esangui spoglie o salme semivive.

Lieto riporta le nimiche spoglie,  
 E va sicuro il Portoghese al rio,  
 Che dolce mormorando al piè gli scioglie  
 Le belle onde, e ne adempie ogni desío.  
 Ma nuovo sdegno l'African raccoglie,  
 E già ne arde maggior l'odio natio;  
 E se non rise il cielo al primo inganno,  
 L'altro succeda, e ne ristori il danno.

Giunge picciolo legno, e pace chiede;  
 Ma finto n'è l'invito e il messaggero,  
 E i novi inganni il Lusitan non vede,

Chè il pentimento altrui crede sincero  
 Tosto colui dicea; Di nuova fede  
 Son io pegno, signor, nè infingo il vero,  
 Chè messaggier non sol, ma tuo piloto  
 Il re m'invia, cui tuo desire è noto.

Dolce spirava il tempo e fresco vento  
 Movea sotto i più bei celesti segni,  
 Ed ai lidi venìa qual puro argento  
 L'increspar lieve degli equorei regni;  
 E mentre il cielo e il placido elemento  
 Chiamava in alto i buon nocchieri e i legni,  
 Il capitan, che altro non chiede, accoglie  
 Colui sulla sua nave e lieto scioglie.

Spumava il mar dall'alte prore infranto,  
 E le vezzose di Nerèo figliuole  
 Agitando le aurette col bel manto,  
 Coi canti le seguìano e le carole;  
 Ed il piloto al capitano accanto  
 Fingeva al grande inganno atti e parole;  
 Chè v'era il nume, e ne movea gli accenti  
 Istigator di frodi e tradimenti.

E a quanto Vasco chiede, ei quasi a dito  
 L'India disegna ed il terren diletto,  
 Qual sia fecondo il suolo, e come il lito  
 Offra in seni sicuri ampio ricetta  
 E dallo scaltro ragionare ardito  
 Il capitan pendea senza sospetto;  
 Pur quei non avvolgea dell'Indo i porti,  
 Ma dure servitùdi o certe morti.

E soggiungea: Di fertile terreno  
 Altra isoletta questo mare onora,  
 Che quanta gente accoglie nel suo seno,  
 Teco ha una fede, e un nume stesso adora  
 E se col giorno e il sol che vengon meno,  
 Non abbandona i legni il vento ancora,  
 Il nuovo dì che sorgerà dall'onde  
 N'addurrà lieti alle vicine sponde.

Vasco già n'arde, ed appressar disìa  
 L'amica gente ed il terren felice,  
 Ed al Moro infedel, che gli mentìa,  
 Volger le prore a quella parte indice.  
 Di gran nome e di forze ella fioria,  
 E il nativo African Quiloa<sup>(10)</sup> la dice,  
 Ma, come in Mozambich, empio costume  
 Vi regna, e culto di bugiardo nume.

Lieto che incauta di novel periglio  
 Volga la classe all'infedel riviera;  
 Ben corra, ei dice; e altro crudel consiglio  
 Va meditando, ove sia preso e pera.

<sup>(10)</sup> Quiloa, che con Mozambico, Mombaza, e Melinda, tutti regni dell'Africa, formano la costa di Zanguebar.

Ma Citerea, che col sereno ciglio  
 Veglia su lei, dalla sua vaga sfera,  
 Un vento move dall'opposta sponda,  
 Che crescendo<sup>11</sup> respinge i legni e l'onda.

Si code il Moro, e lo spirar nimico  
 Del vento non comprende o poco o molto;  
 Ma pur, Signor, dicea, se il seno amico  
 Alle tue navi or d'afferrare è tolto,  
 Presso è nuova isoletta ove uso antico  
 Ha di riti diversi insieme accolto  
 Popolo misto, ed è tranquilla sede  
 D'african culto e cristiana fede.

Così l'astuto mentitor colora  
 Peggior inganno, ed ha sì vive e pronte  
 Maniere, e così veglia all'opre ognora,  
 Che il tradimento mai vi leggi in fronte.  
 Volge di nuovo il capitan la prora,  
 E l'isoletta gli sorgeva a fronte;  
 Ma torna il vento a Citerea fedele,  
 E sparge e allarga in alto mar le vele,

Per un breve canal l'isola sporge  
 Sul vicin continente, ed ha rimpetto  
 Ampia città che in facil colle sorge,  
 Dominando reina il mar soggetto,  
 E che lontana dal nocchier si scorge  
 Per alte moli di superbo aspetto:  
 Mombaza è detta, e di signor possente  
 Sta sotto il fren, ma già d'età cadente.

Dall'alte torri le gran navi appena  
 Per il nativo mare ei correr vide,  
 Un messaggier dalla soggetta arena  
 Lor manda incontro onde l'inviti e affide  
 Al giunger suo la fronte rasserena  
 Vasco, arene fingendo e genti fide;  
 Ma quei recava amici detti, e in seno  
 Di tradimenti nascondeva veleno.

Che Bacco nuovo avea preso sembiante  
 Di Moro, e di quel re mosso lo sdegno;  
 Onde ciò che amistà sembrava innante,  
 Si rivolgesse in barbaro disegno.  
 Per quai duri sentier drizzi le piante,  
 Infelice mortale! or finto ingegno  
 T'avvolge, ora ti coglie insidia aperta,  
 E sempre ondeggi di speranza incerta.

Sul mare imperversar d'Austro e di Coro,  
 E monti d'acque a tergo minaccianti;  
 Insidie in terra e risse, e dopo loro  
 Dure necessitadi e lunghi pianti:  
 Dove a cercar ti volgerai ristoro,

<sup>11</sup> Nell'originale "rrescendo". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Che un non t'afferri di perigli tanti?  
Ma come incontro a poca polve move  
Tanta mole di sdegni il sommo Giove!

## CANTO SECONDO

## ARGOMENTO.

Tradimento del re di Mombaza per condurre i Portoghesi a perire. Venere, scesa sull'onde, li scampa. Ella torna all'Olimpo, e prega Giove in favore de' dilette suoi naviganti. Il nume la racconsola e le svela le future glorie del Portogallo. Apparizione di Mercurio a Vasco di Gama. I Portoghesi afferrano il lido di Melinda, il cui re li accoglie con onore, e si trasferisce sulla nave dell'ammiraglio.

Già le Ore ancelle del bel carro d'oro  
 Si rivolgeano taciturne e chete,  
 Chè al mar tornato Febo, avea ristoro  
 Recato all'uom di sonno e di quiete,  
 E il ciel tutto spiegava il bel tesoro  
 Delle sue luci scintillanti e liete;  
 E il messaggero ingresso pur chiedea  
 Al sommo capitano, e gli dicea:  
 Signore, al cui valor s'opponne in vano  
 Di stranio mar non conosciuto aspetto,  
 E in cui maggiore dell'invitta mano  
 È il gran disegno che ravvolgi in petto,  
 Questo tuo nobil grido, il mio sovrano  
 Così ti strinse di verace affetto,  
 Che unir le destre e ristorare i fianchi  
 Or chiede ai legni tuoi dal mar già stanchi.

Ma te per fama sui celesti segni  
 Noto, e ai venti temuto e alle procelle,  
 Accorre in grembo a' suoi felici regni  
 Crede favore di benigne stelle;  
 Però ti prega che non sprezzis o sdegni  
 Nostri costumi e barbare favelle,  
 Ma che senza sospetto al sen vicino  
 Ricovri i legni tuoi dal gran cammino  
 Qui d'Oriente, che finor su tante  
 Onde tu siegui, i bei tesori avrai,  
 Ed odorati germi ed util piante,  
 E qual gemma arda di quel sole ai rai;  
 Che se l'impresa tua vuoi trarre innante,  
 Qui pria le genti ristorar potrai,  
 Onde al cammin le riconforti almeno  
 Breve riposo di tranquillo seno.

Cortesemente il capitano risponde,  
 Che il generoso invito assai gli è grato  
 Ma vedi, soggiungea, che brune le onde  
 Ormai son fatte e il ciel di stelle ornato.  
 Ned io potrò, finchè le chiome bionde  
 Non sciolga al bel mattino il dì tornato,  
 L'invito secondar, e prender porto:  
 Pure tosto il farò che il sol fia sorto.

Tu dimmi intanto se fra voi d'un Dio  
 Regni verace ovver culto straniero.

E quegli tosto a scaltro ingegno unìo  
 Pronta menzogna, e: Ben t'apponi al vero,  
 Risponde, che non altri il suol natio  
 Cole, che lui che è Nume e Signor vero;  
 Ma sebben Vasco alla credenza pende,  
 Pur come saggio il voto anco sospende

Seco sulle gran navi al mar traea  
 Gente che prima alle rapine intesa,  
 A riparar la fama ora correa  
 Gli alti perigli dell'ardita impresa,  
 E duo che pronto ingegno accorti fea,  
 Alla bella città dinanzi stesa  
 Messaggier manda, e di spiarme impone  
 Le forze, e qual v'abbia di dei ragione.

Con essi bel di murice colore  
 Invia, gentil presente, al re straniero  
 Onde tale si serbi il regio core,  
 Quale si offerse o si spiegò primiero.  
 Ma ben altro volgeva il rio signore,  
 Che mostrarsi magnanimo e sincero,  
 E già partiano quelli, e di altri gridi  
 Il giunger lor ne salutaro i lidi.

S'inchinâr quindi alle regali piante  
 Di lui che il dono accoglie e ne sorride,  
 E vider templi ed ampli fori, e in quante  
 Vie la bella città si apre e divide:  
 Sol ciò non vider ch'era sol bastante,  
 E atti e detti mentir le genti infide;  
 Chè malizia non sol gli umani ingegni,  
 Ma i sembianti conforma a' suoi disegni.

E colui che del fior dei di primieri  
 Veste la guancia ognor fresca e ridente,  
 Di nuovo inganno rivolgea pensieri,  
 Sotto aspetto mortal nume presente,  
 Ed ara sacra ai placidi misteri  
 Del Salvator divino offre repente  
 De' Portoghesi al guardo, intorno pinta  
 D'imagin pure e di più faci cinta.

Dall'una parte i guardi raccogliea  
 Innanzi al divo messaggier la bella  
 Vergin su cui colomba discendea  
 Nell'atto umíl che si diceva ancella;  
 E quindi i pescator di Galilea  
 Parean cangiar di volto e di favella  
 All'improvviso piover di divine  
 Fiamme che ne radeano il raro crine<sup>(12)</sup>.

Al nuovo altare innanzi il popol denso  
 In atto stassi di pietade immoto,  
 E pura nube di odorato incenso

<sup>(12)</sup> In Mombaza v'aveano alcuni cristiani, la religione de' quali era un commisto di rito greco e giudaico.

Lambendo l'aer va cheto e devoto.  
 Spiegan pur essi il cor di fede accenso,  
 E accoppian casta prece a finto voto,  
 Chè cultor empio e impuro sacerdote,  
 Vi mormorava il dio profane note.

Poichè rivolser da quell'ara il piede  
 Ricovraro ad amico e nobil tetto,  
 Tal che di lor onde vedean la fede  
 Credon sincero il core e pio l'affetto;  
 Sì cortese lor fu l'ospite sede,  
 Che non cena mancò, non fido letto,  
 Finchè non rosseggiâr sul mar vicino  
 Le nuvolette fresche del mattino.

All'apparir del desiato giorno  
 Rinnova al capitano il re l'invito,  
 E all'alta nave gli Africani intorno  
 Il sen più fido gli fingean del lito;  
 Intanto i messaggier facean ritorno,  
 E di quanto avean visto e quanto udito  
 Lieti, Sì, vanne, ripetean, che il puoi,  
 Chè qui tutto risponde ai desir tuoi.

Nè sol di cheto mar tranquillo seno,  
 Ma di dolce amistà cortesi uffici,  
 Che ha di saggio signor soave freno  
 La fortunata terra, ed atti amici  
 Incontri ovunque, nè al semblante meno  
 Vengono; quindi i popoli felici  
 Dicean poscia dell'ara, e quai di speme  
 Cristiana riti celebraro insieme.

Il capitan già volge' altri pensieri,  
 Chè sospettar non sa d'inganno e d'arte,  
 E lietamente sovra i legni alteri  
 Degli accorsi Africani accoglie parte  
 Mista si avvolge ai lusitan nocchieri  
 L'infida gente, e vele spiega e sarte,  
 Sebben tacita intanto in cor ne rida,  
 Qual chi la preda omai parta e divida;

Chè disposti sul lido eran gli aguati,  
 Onde giunte le navi al lido appena  
 Si vedessero a fronte armo ed armati,  
 E non seno tranquillo o fida arena;  
 E da doppio timor cinti e turbati  
 L'alta vendetta e la dovuta pena  
 Di Mozambich cogliesse i Portoghesi  
 Uccisi ai legni, o sulle arene stesi.

Già spiegate le vele, e già le gravi  
 Ancore svelte, un lieto grido senti;  
 E già presso è la bocca, e l'alte navi  
 Vengon coi bei vessilli aperti ai venti;  
 Ma di Cipro la dea, che le soavi  
 Luci non rivolgea dalle sue genti,

Rapida sì, che men rapido fende  
L'aer partico strale, al mar discende.

Vaga figlia del mar le limpid'onde  
Scherzanle al piè di riverenza in segno:  
Ma nol mira la diva, e sulle sponde  
Chiama le ninfe dell'algoso regno,  
Ed a che venga palesando e donde  
Trarre a giocondo fine il suo disegno,  
Parte col vago stuolo in vèr l'armata  
Per distornar la sua fatale entrata.

Al mover delle dee gorgoglia il mare,  
Ma suono quel non è di rochi pianti;  
Già per il cheto dorso e l'acque chiare  
Scintillan dolci sguardi e bei sembianti.  
Là Nise e Cloto, e qui Nerina appare;  
S'incurvan sotto il piede i flutti infranti,  
E increspandosi poi tranquilli e lievi  
Spiegan fresco sentier di gigli e nevi.

Vener di viva fiamma i lumi accende,  
E sul dorso a un triton fa suo cammino:  
Il bel peso ei non sente, e lieto fende  
Le onde, quasi intendendo il suo destino,  
E ove le amate vele apre e distende  
Il sospirar novello del mattino,  
Si stringon tutte alle alte navi in faccia,  
E siepe e muro fan di molli braccia.

Contro il legno maggior sorge ed appella  
Seco la dea cento compagne e cento:  
Spiran le aure seconde, e vien la bella  
Nave spumante del marino argento;  
Ma il molle seno oppone questa, e quella  
Or fianco adopra, or braccio; e invano il vento  
Spira, che il legno è a rimbaltar costretto,  
Divin fianco incontrando o divin petto.

Qual se peso maggior traggan talora,  
Sollecite del verno le formiche,  
Ora mescersi insiem le vedi, ed ora  
Dividere gli uffici e le fatiche:  
Arti e modi sagaci ignoti ancora  
Spieganvi, e fervon tutte all'opre amiche;  
Tali parean le ninfe dal presente  
Inganno a trar gli amici legni intente.

Fugge respinta dal bramato seno  
La nave, e invan ne freme il nocchier bianco;  
Pure speme ed ardir non gli vien meno,  
Ed or vele rinforza, or volge fianco;  
Ma mentre il vento o scarso accoglie, o pieno,  
Mentre al destro soccorre e al lato manco,  
Gran scoglio mira che dalle onde fuori  
Sporgea vicino a minacciar la prora.

Vanno alti gridi al cielo, e a quel periglio

D'opre e di man tutto ribolle il legno.  
 Non intendono i Mori a qual consiglio  
 Sì fero grido e tanto ardor d'ingegno;  
 E ne turban così la mente e il ciglio,  
 Che già credono noto il rio disegno,  
 E che ciò sia di cruda pugna invito,  
 Onde nessun di lor più torni al lito,

Balzan dalle alte poppe, e cento strade  
 Si apron di fuga ove timor li caccia:  
 Più non vedi fra lor chi ad altro bade,  
 Non chi corso rattenga o volga faccia;  
 Quei remo stringe, altri fra le onde cade,  
 E sorge fuor con le natanti braccia  
 Fuggir sol giova, e purchè afferri i lidi,  
 Non cura alcun come fortuna il guidi.

Così sull'alga verde assiso suole  
 Il ranocchio aspettar la fresca sera;  
 Ma se gente si affacci o fronda vole  
 Al margin della placida riviera,  
 Chi qua balza e chi là, quasi s'invole  
 A periglio vicino onde ne pera,  
 E dal fango natio sol fuora mette  
 Il capo ad esplorar l'aure sospette.

Il rio piloto che avea tratto al grave  
 Passo le navi con inganno ignoto.  
 Or dell'inganno si scolora e pave,  
 E fugge ai Mori insiem, temendol noto.  
 Intanto, onde al vicin scoglio la nave  
 Non franga, e tutto ingoi l'immenso voto,  
 Volge Vasco la prora; e al duce appresso  
 Gli altri legni minor fanno lo stesso.

Ma in gran pensieri ondeggia, e incerto e lento  
 Non sa ciò che risolva e ciò che dica:  
 Onde la fuga e il subito spavento,  
 Se fido porto è questo e gente amica!  
 E s'è tranquillo il mar, secondo il vento,  
 Come vien l'onda a legni miei nimica?  
 Così tra sè ragiona, e a un tratto poi  
 Quasi rasserenando i pensier suoi:

Oh portento, gridava, o genti avare,  
 Oh promesse crudeli e infide paci!  
 Ben quel fuggir ne fa palesi e chiare  
 Le inique trame e gli animi fallaci;  
 Ma chi turbolle, e chi ne chiuse il mare?  
 Oh dell'ingegno uman torbide faci,  
 Se non splenda dal ciel pietoso guardo  
 Che il lume ne indirizzi incerto e tardo!

Sì, si ne dice il ciel che seni infidi  
 E avare genti han d'Africa le arene;  
 E ben visto abbiam noi qual vi si annidi  
 Di tradimenti scellerata spene:

Pur dov'è l'uom che in suo saper si affidi  
Tante scoprir vie di periglio piene!  
Deh! siegui tu, raggio cortese e pio,  
A rischiarare il cieco uman disio:

E poichè solo da tuoi fonti eterni  
L'alta bontade attingi ed il potere  
Onde sì dolce i tuoi nocchier governi  
E li campi da genti incolte e fere,  
Ci additi un sol de' lampi tuoi superni  
L'Indo bramato, e noi, che il tuo volere  
Seguiamo e l'onor tuo per mari ignoti,  
Compiuti alfin veggiamo i puri voti.

Così Vasco pregava, e una furtiva  
Stilla rigava della dea le gote  
Compiange i duri casi, e di sì viva  
Pietà la stringon le dolenti note,  
Che invan le ninfe e d'Océan la riva  
Pregan che il bianco piè più tarda rote.  
Vassene a Giove, e di una in altra stella  
Varca correndo, e ne divien più bella:

Arde fra vive rose e fra rugiade  
Di bei sudori sparso il vago volto,  
E le s'increspa intorno, indi le cade  
L'oro dei biondi crin per gli omer sciolto,  
E spira un non so che, ch'or di pietade,  
Ora sembra d'amor, ma un tutt'accolto  
È di grazia e beltà, che l'ampio cielo  
Ne infiamma, e il carro di Boote e il gelo.

E giunta dove è il genitore assiso,  
Fra leggiadra e dolente arresta il piede;  
E non sì tosto si apre il bel sorriso,  
Che sospir molle e palpitare succede.  
Qual finge accorti sdegni e caro riso  
Donna a tentar d'amante cor la fede,  
Tal più di vezzi che di duol fa mostra,  
E sviene e quindi il bel pallore mostra.

Ed: Ah! gli dice, io ben talor potei  
Di lieta impresa lusingare il core,  
Che il guardo tuo seren mi promettea.  
E seguace a' miei voti il tuo favore;  
Ma se per me, benchè nè ingrata o rea,  
Omai nel sen più non t'alberga amore,  
Adempi pur di Bacco i prieghi, ed io  
Porti, tua figlia, in dote il pianto mio.

Sebben, pianti infelici, a che traete  
Sì dolorosa vena! e quando e dove  
Corsero al Portoghese onde più chete,  
Benchè lagrime ognor spargessi io nuove.  
Dunque dall'amor mio tal frutto miete,  
Che s'io il difenda, lo persegua Giove!  
Ma che fare s'io l'amo e invan mi provo

Spegner antico amor con odio nuovo?

Pera, pera il meschin, se così vuoi,  
E me cagion del suo morire appelli.  
Qui piange, e sono i vaghi pianti suoi  
Qual d'alba a fresca rosa umor novelli:  
A favellar ripiglia, e i detti poi  
Tronca improvvisa, quasi invan favelli,  
E un caro susurrar d'ira e d'amore  
Suona furtivo da' bei labbri fuore.

Vinto il gran genitor dal dolce incanto  
Che irata tigre avria fatto tranquilla,  
Vêr lei si move, e il ciel serena intanto  
Col girar della placida pupilla;  
Bacia i begli occhi, vi rasciuga il pianto,  
Quel caro pianto che sul cor gli stilla,  
E di un dolce la cinge amplesso, e lieve  
Cadendole sul bel collo di neve.

Ella ai teneri amplessi abbandonata  
Bagna di nuove stille al padre il volto,  
Come fanciul cui fu la madre irata,  
Che a pianger siegua nel suo seno accolto;  
Tal ch'ei, l'alta caligine spiegata  
Entro cui siede l'avvenire avvolto,  
Racconsola ed affida i doler suoi  
Coi grandi eventi che verranno poi.

Cessa, vezzosa figlia, e tanto affanno  
Meco addolcisci di pensier più lieto,  
Chè invano altri t'opponne arte ed inganno,  
E scritto in adamante è il gran decreto:  
Ad Oriente i Lusitan verranno,  
E ciò che giacque altrui finor segreto,  
Tu 'l vedi, e sappi pur che le famose  
Grecia e Roma ne andranno un dì pensose;

Che altri del bel Timavo a riva uscire  
Esul potesse dalle patrie sponde,  
Altri del mar bollente affrontar l'ire  
Dove Scilla e Cariddi assorbon l'onde,  
Impresa fu di fortunato ardire,  
Ch'ebbe del favor mio l'aure seconde;  
Ma ciò che il fato mai concesse altrui,  
Scopriran nuovi mondi i nocchier tui.

Quindi arene vedrai pria, d'alga cinte  
Crescere in mura ed in cittadi alzarse,  
Quinci turche falangi uccise e vinte,  
E le ceneri impure al vento sparse,  
E di benda real le fronti stinte  
I re degli Indi al vincitor piegarse,  
E di rispetto in segno offrirgli in dono  
Il nativo terreno e il patrio trono.

Vasco, che a discoprir la spiaggia nuova  
Tanto corse finor d'umido regno,

Darà poi di valor sì chiara pruova,  
 Che del marin tridente ei parrà degno;  
 E benchè aura non spiri, onda non mova,  
 Le vele spiegherà del vago legno,  
 E secondar senza respir di vento  
 Dovrà il corso l'attonito elemento.

Anzi là dove gli Africani avari  
 Gli negano il ristor di limpid'onda,  
 I nocchier, che dal Tago ai nuovi mari  
 Verranno, raccorrà tranquilla sponda;  
 E il nobil grido udito e i fatti chiari,  
 Quanta ora gli odj e il rio livor seconda  
 Infida costa, deporrà l'antica  
 Ferocia, e terra fia di gente amica.

Il Rosso mar fra tema e fra stupore  
 Arresterà le onde sospese al lito,  
 E Ormuz vedrai spogliato di valore.  
 Ormuz già tanto alle battaglie ardito.  
 Qui le saette sue tornargli al core  
 Sentirà popol barbaro infinito,  
 E laverà col sangue il folle ardire  
 D'aver tentato le magnanime ire.

Mira la bella Goa<sup>(13)</sup> che lieta in volto  
 Scote dal collo il giogo, e al piè si vede  
 Il diviso Oriente insieme accolto  
 Nuove leggi raccorne, e giurar fede  
 Dopo il molto pugnare e il vincer molto  
 La offrirai lor de' bei sudor mercede,  
 E aggiunta quindi al popolo guerriero  
 Reina sorgerà di vasto impero.

Vinto l'empio idolatra, ella pietoso  
 Culto richiameravvi, are veraci,  
 E ispirerà col cenno imperioso  
 Ai ribelli il rispetto ed agli audaci;  
 Poi Cananor difesa e il popoloso  
 Calicut mirerai sincere paci  
 Comporre, e ad un guerrier quanto altri forte  
 Fra liete grida aprir Cochin le porte.

Tanto non vide spumeggiar d'altre  
 Navi, e sì fiero urtar d'arme e di scudi  
 Leucate allor che le romane schiere  
 Divisero i civili odj e gli studi,  
 Benchè selvagge nazioni e fere,  
 Ed agghiacciati Sciti e Etiopi ignudi  
 Spingesse in guerra dall'egizio lito  
 Di Cleopatra l'adultero marito:

Siccome agli Indi il Lusitan condotto,  
 Fia che l'invitta spada intorno rote,  
 E il trionfato mar sonerà tutto

<sup>(13)</sup> Goa è il misero avanzo che rimane tuttora della immensa dominazione dei Portoghesi nell'Indie.

Di barbare favelle e voci ignote,  
 Onde lasciato a tergo immenso flutto,  
 E l'aureo Chersoneso,<sup>(14)</sup> alle remote  
 Isole della China il corso volga,  
 E d'Oriente il pien tributo accolga.

Però deponi in questo seno i tuoi  
 Pianti, e qual fiede acerba cura il core,  
 E il bel riso prepara ai nuovi eroi  
 Che i passati perigli ne ristore,  
 Che dal mar gaditano ai lidi eoi,  
 Dall'Austro ad Aquilon non fia maggiore  
 Nè più chiaro valor, sebbene al giorno  
 Facessero gli antichi eroi ritorno.

Così dicendo, a sè l'agil figliuolo  
 Chiama di Maia, e: Vanne, impone a lui;  
 Movi il duro Africano, e fa che il suolo  
 Avaro or apra alcun de' porti sui:  
 Quindi spiegato vèr Mombaza il volo,  
 Al capitan l'amica terra a cui  
 Ricovrar dee le navi, in sogno addita,  
 E l'affretta e lo spingi alla partita.

S'inchina il messaggiero, e le belle ali  
 Spiega a un'aura che vien fresca e tranquilla;  
 Stringe la fatal verga onde sui mali  
 Un improvviso e dolce oblio distilla;  
 Con essa tornar può dalle ferali  
 Sedi un'alma ove morte dipartilla,  
 E dissipare i venti e calmar l'onde;  
 E preme del cimier le chiome bionde.

Giunto sovra Melinde, il chiaro grido  
 Si manda innanzi della dea loquace;  
 E il mare ne risuona e il vicin lido,  
 Nè de' nuovi nocchier il nome tace:  
 Cresce maggiore il suono, e già l'infido  
 Tratto varcato d'ampj mari e il Trace  
 Vinto si dice, e già ne ardono i petti  
 Dei grandi fatti e degli ignoti aspetti.

E quindi a trar del gran periglio fuori  
 Le amiche navi invèr Mombaza move:  
 Chè se alcun poco il messaggiero ancora  
 Tardava il cenno ad adempir di Giove,  
 Non sorgea lieta ai Lusitan l'aurora,  
 E già chete volgean le insidie nove,  
 Nè, d'ombre cinta sol, mente mortale  
 Ciò che avvolga malizia a scoprir vale.

Già le Ore prime del notturno gelo  
 Torceano il cheto volo, e sol profondo  
 Oblio regnava, e sol dal casto velo  
 Vegliavan gli astri sul quièto mondo,

<sup>(14)</sup> L'aureo Chersoneso è la penisola denominata di Malacca nell' oceano orientale.

E a Vasco che spiava il mare e il cielo  
 Premendo alto sospetto al core in fondo,  
 Un dolce lusingar di sonno lieve  
 Sparso le cure avea di sopor breve:

E: Fuggi tosto, intima il messaggiero,  
 Fuggi l'avarò seno e il fier tiranno,  
 Chè ove non colse i legni tuoi primiero  
 Rivolge l'African secondo inganno.  
 Fuggi, e signore di migliore impero  
 Ristoreratti dal sofferto danno:  
 Mira il cielo che ride, il mar che tace,  
 Ed i venti composti in lieta pace.

Come sovra acque infide e ad empie foci  
 Chiudi tranquillo a fatal sonno i rai?  
 Che crudo pasto di destrier feroci,  
 Se sorga il nuovo dì, tu qui sarai,  
 O crudi altari e sacrificj atroci  
 Del sangue de' tuoi fidi tingerai,  
 Chè gli empi ospizj di Tidide e i riti  
 Infami di Busiri han questi liti.

Radi la costa, e presso a quella parte  
 Ove si volge egual la notte al giorno,  
 Amica spiaggia accoglierà le sparte  
 Vele, e fia dolce a' tuoi nocchier soggiorno:  
 Dagli African selvaggi la diparte  
 Non nuovo mar che le si serri intorno,  
 Ma gente e re migliore, onde fia poi  
 Mostra l'India cercata ai legni tuoi.

Così dicendo, con la verga il fiede;  
 Ed ei leva la fronte sbigottita,  
 Ed indorarsi l'aer cheto vede  
 A un vago raggio che la costa addita;  
 Saluta il chiaro segno, e già succede  
 Ai pensier dubbj la virtù smarrita,  
 Ed: All'opre, nocchieri, ei grida, all'opre,  
 Che i suoi candidi segni il ciel ne scopre.

Presto al vento che sorge ognuno appreste  
 Le vele, ed apra alle speranze il core.  
 Ch'io vidi in sogno il messaggier celeste,  
 E già siede con noi sulle alte prore.  
 Balzan lieti i nocchieri, e tutti investe  
 Un nume stesso ed un istesso ardore:  
 Altri gli alberi impenna, altri le gravi  
 Ancore svelle, e già movon le navi.

I Mori intanto. onde gli incauti legni  
 Trarre ne' scogli della foce asceti,  
 Recidean lor le funi, e i rei disegni  
 Guidavan cheti poi silenzi ombrosi.  
 Ma, poichè vider biancheggiare i segni  
 Delle alte antenne, e i taciti riposi  
 Ondeggiar rotti da festevol grido,

Non corser no, precipitaro al lido.

Già fean solco le navi, e in vasto seno  
Mormorando s'aprian le vie profonde.  
Arde di pure luci il ciel sereno,  
E il mare ha bel zaffir di limpid'onde:  
A tergo fugge il barbaro terreno,  
Pure il nocchiero ancor le avare sponde  
Ne segna, e dolce, or che passò il timore,  
Il corso rischio gli ritorna al core.

Le ombre una volta avea l'aureo pianeta  
Lasciate intorno, e un'altra volta ancora  
Sparse le rose, e già sull'onda cheta  
Se ne adornava la seconda aurora,  
E duo legni venian cui l'aura lieta  
Del placido mattin lambìa la prora,  
E a trarne il capitán certe novelle  
Vola coll'ampie vele incontro a quelle.

Timida l'una di vicin periglio,  
Correndo a riva, l'áncora v'affonda,  
Qual chi ricovri da nimico artiglio;  
L'altra siegue il suo corso, e lo seconda  
In guisa tale, che sembrò consiglio  
Delle navi appressar l'armata sponda,  
Poichè senza il tonar de' bronzi ardenti  
Raccolse i lini e consegnò le genti.

Vasco ne è lieto, e alfin compiuto crede  
Ciò che bramò finor, d'aver piloto,  
Che alcun trovar fra i prigionieri ha fede,  
Cui non sia l'Indo e il nuovo mare ignoto,  
E senza indugio or questo or quel ne chiede;  
Ma pur il bel desir gli torna vòto,  
Chè d'India alcun non sa novella, e solo,  
Di Melinde vicin dicongli il suolo.

Saprai qui, sieguon, ciò che invano aspetti  
Da noi, chè amica terra è il bel paese,  
E signor v'hanno i popoli soggetti,  
Non sai se più magnanimo o cortese,  
Confronta il capitán del Moro i detti  
Con quanto in sogno da Mercurio intese,  
E lieto dove l'African fa segno  
Volge la prora del maggior suo legno.

Dal fresco grembo suo spargeva Flora  
I lieti giorni e la stagion serena  
Col vago toro che il bel corno indora  
Al dolce sospirar di Filomena,  
E messaggiera de' bei dì l'Aurora  
Sulle onde fresche rosseggiava appena,  
Che con il nuovo raggio eccoti in riva  
Del cheto mar Melinde a lui s'offriva.

Sacro all'armata ritornava il giorno,  
E tutti aperti i bei stendardi avea,

Che or fuggiano, scherzando, or fean ritorno,  
 Sull'aura fresca che col dì nascea.  
 Spargean le trombe allegri suoni, e intorno  
 Il vessillo maggiore arder parea;  
 Tali movean le belle navi ai lidi,  
 Che già rispondon di festevol gridi.

Africa ancor quel nuovo tratto abbraccia,  
 Ma pur siede miglior la bella terra,  
 Nè occulte insidie cova, o di minaccia  
 Aperta suona, o d'armi freme e guerra.  
 Stansi le navi alla cittade in faccia;  
 Il fondo algoso l'áncora ne afferra,  
 E Vasco impon che un messaggiero al piede  
 Del re si rechi, e impetri amica sede.

Il buon re di Melinde, a cui mostrato  
 Era l'arrivo dei nocchieri arditì,  
 Non sol consente il porto disiato,  
 Ma dolci atti v'aggiunge e dolci inviti:  
 Entrin, dicea, le navi, e mi fia grato  
 Aver loro comuni ed acque e liti;  
 Ma sovra ogn'altro il capitan non sdegni  
 Ornar di sua presenza i nostri regni.

I fidi sensi un messaggier riporta;  
 E vi accoppia parlar sì piano e schietto,  
 Che ben si scorge in lui non dubbia o torta,  
 Ma pura fede e insiem verace affetto.  
 Picciolo legno siegue quindi e porta  
 Quanto al bisogno può, quanto al diletto  
 Giovar, lanute greggi, e d'ambo i lati  
 Rosee frutta pendenti e cedri aurati.

Questo e quelli in tal guisa ha Vasco cari,  
 Che il suo piacer n'esprime e la sua lode;  
 E ben fora ragion, dicea, che i mari  
 Servisser tutti ad animo sì prode:  
 E quanto di presenti eletti e rari  
 Seco traea sulle guerriere prode,  
 Bei colori di porpora natìa,  
 E di corallo in regio don gli invia;

E facondo orator v'aggiunge, a cui  
 Impone che d'alterni ufficj amica,  
 Legge là stringa; e perchè a' lidi sui  
 Non scenda ei stesso, accortamente dica.  
 Appena innanzi al re giunse colui,  
 Altro ei sembrò di quella terra aprica,  
 E sì bel rivo d'eloquenza aperse,  
 Che di un grato piacer gli orecchi asperse.

Signor, cui piove il ciel grazia e favore,  
 Onde feroce popolo soggetto  
 Vive lieto così, che sembra amore  
 Ciò che ad un tempo è amor, tema e rispetto,  
 Non solo i porti tuoi, ma il regio core

Tutto Oriente ha di lodar diletto,  
E questa speme ti rechiamo innanti,  
Onde ristori noi nocchieri erranti.

Già non coviamo in seno empio disegno,  
O d'altrui spoglie saziam disìo,  
Or incauta città predando, or legno  
Che placido trascorra il mar natio,  
Ma d'Europa superba il più bel regno  
Ne diè la cuna, e l'Oceàn n'aprio,  
Su cui d'India tentiam le ignote arene  
A secondar d'invitto re la spene.

Qual di barbare coste empio costume,  
Leggi d'ospizio imaginò si crude?  
Anco l'uscir dalle marine spume  
Vietane, ed appressar le arene ignude:  
Ma qual tema o sospetto indi presume,  
O qual sembianza abbiam selvaggia e rude,  
Che pellegrini e pochi, or chiusi i porti  
Troviam, or chi minaccia incendj e morti!

Ma ciò che in altri manca, e tratto umano  
E regio aspetto ed animo sincero,  
In te, signore, adempi, e tu la mano  
Stenderai dolce al lusitan nocchiero;  
Nè certo a' lidi tuoi ci spinge invano  
Comando di celeste messaggiero;  
Che se il ciel di te parla, e quali poi  
Esser denno i tuoi pregi e i mertì tuoi?

Sol prego, o saggio re, che non ascriva  
A dubbia fè che tua virtude offenda,  
Se il capitan, come vorria la viva  
Fama e l'alto tuo nome, a te non scenda;  
Ma di toccar ad esso arena o riva,  
Sebben talora amica terra ei prenda,  
Vieta cenno real, ch'ei guardar deve  
Finchè la prora l'indo mar non beve.

Or tu che adempi di buon re gli uffici,  
Ben sai che legge è l'ubbidire a noi,  
Nè il bel corso arrestar de' benefici  
Vorrai, perch'egli compia i dover suoi;  
Pure per me sensi t'espone amici  
Di grato cor così, che se agli eoi  
Lidi è destin ch'ei giunga, il nuovo suolo  
Afferrar crede col tuo nome solo.

Qui tacque, e un vario mormorar di voci  
Sorse, maravigliando il grande ardire  
Di chi movea da sì lontane foci,  
Di sconosciuti mar tentando l'ire;  
Ma i pensieri del re correan veloci  
Vêr l'altra parte, ed: Oh! dall'ubbidire  
Di costoro, dicea, chiaro si sente  
Quanto il signor ne sia grande e possente!

E con parole d'amistà ripiene  
 Soggiungea quindi all'orator rivolto:  
 Se pria ti trasse a me sol dubbia spene,  
 Dolce certezza or ti sereni il volto,  
 Che la fama de' tuoi già tante arene  
 Trascorse, e v'ha così gran volo sciolto,  
 Che gloria fia non sol raccorne i legni,  
 Ma parte avervi ancor dei patrj regni.

Duolmi però che questa ospite sede  
 D'un guardo non onori e lieta faccia  
 Il capitan, nè il peregrino piede  
 Segni le arene mie di nobil traccia;  
 Ma pur, se tanta ubbidienza chiede,  
 Vinca il dovere, e il piacer nostro taccia;  
 Ei governi le navi, e cura mia  
 Ricompensarne il raro merto fia.

Appena il sol fia di queste onde fuori,  
 Io stesso verrò lieto al duce vostro,  
 E sorgan presto i mattutini albori,  
 Onde aperto egli vegga il desir nostro;  
 E se di stranio mare i lunghi errori,  
 O il feroce pagnar di Borea e d'Ostro  
 Antenna ruppe, o squarciò vele, io tutti  
 De' venti i danni ammenderò e de' flutti.

Mentre ei dicea, già l'umido soggiorno  
 Il sole rivedea dall'Occidente,  
 E il messaggiero si partì col giorno  
 Cui rosseggiava il bel raggio cadente;  
 Ma appena al capitano ei fe' ritorno,  
 E narrò le accoglienze in fra la gente,  
 Che quasi India sorgesse a loro innanti,  
 Celebraro la notte i naviganti.

Fiamme innocenti per lo ciel strisciarse  
 Miri repente, e folgoranti e belle  
 Di cometa imitar le chiome sparse,  
 E mancar poi quasi cadenti stelle.  
 Odi armonie festive intorno alzarse,  
 E i guerrier bronzi ad or ad or fra quelle  
 Mescersi: il mar ne ferve, e il lieto suono  
 Par che le umide dee tolgansi in dono.

Il festeggiar seconda, e scintillanti  
 Segni Melinde anch'ella adorna e finge  
 Scherzan lucide piogge e rai tremanti,  
 E lungo tratto d'aer se ne pinge:<sup>(15)</sup>  
 E fra suoni tranquilli e lieti canti  
 Un alternar di vaga luce or cinge  
 Le eccelse antenne delle navi, ed ora  
 E seni e mura alla cittade indora.

<sup>(15)</sup> Da ciò che qui si dice trar puossi argomento in pro della quistione che gli Indiani conoscessero innanzi che gli Europei l'uso della polvere da archibugio, come si racconta dei Cinesi. Certo è però che questi popoli tutti ne usavano solo ne' fuochi artificiali.

Ma già la stella del mattin vezzosa  
Richiamava le cure de' mortali,  
E co' begli occhi di Titon la sposa  
Il dolce saettava oblio de' mali:  
Era l'ora in cui l'aura rugiadosa  
Sovra i fioretti va scotendo le ali,  
E il re picciolo legno avea già sciolto  
Dal lido, e invèr l'armata il corso vòlto.

Lungo le umide arene immensa gente  
Ferve d'abiti lieta e di sembianti,  
Ed un raggio novel di sol nascente  
Fiammeggia sovra l'òr dei ricchi manti:  
Non è chi spada stringa od arco allente,  
Ma scoton palme e fronde verdeggianti,  
Vittorie presagendo e nuovi imperi  
Di tanto mare ai vincitor nocchieri.

Il bel legno che accoglie il regio fianco  
Leggiadro scorre sovra rosei remi,  
Lambisce il mar di lieta spuma bianco  
Delle volanti sete i lembi estremi;  
Sieguono al destro lato e al lato manco  
Quanti tengon nel regno onor supremi;  
E come rito vuol di quelle genti,  
Augusto ei stessi in barbari ornamenti.

D'oro inteste e di seta ha regie bende,  
E regio manto in color vivo tinto,  
E nei diversi fregi ond'ei risplende  
Dal valor prezioso il pregio è vinto;  
Dal collo aureo monil sul sen gli pende,  
Di vive gemme ardon la spada e il cinto,  
E tutto fino al piè quindi è tesoro  
Di cremisin velluto e di fin oro.

Sovr'asta d'oro alzata il sol gli adombra  
Serica ombrella che di regio siede  
Ministro in cura, e quella placida ombra  
Tutto ne veste il crin canuto e il piede;  
Canora schiera quindi il legno ingombra,  
E altri avena si adatta, ed altri fiede  
Nacchera o sistro, e non di dolci modi,  
Ma solo un echeggiar confuso v'odi.

Incontro al re le placide acque fende  
Vasco in sembianza d'alto grado degna:  
In abito guerriero egregio scende,  
E in ogni moto riverenza insegna;  
Gli usi patry ritiene, d'òr gli splende  
Sovra il petto e sul braccio ispana insegna,  
E del cappello sulla breve sponda  
Pieghevol piuma il mover ne seconda.

Di ricchi manti e di abiti diversa  
Seco si tragge gioventude eletta,  
Che mentre il mare le fa specchio, aspersa

Di varia luce appar l'onda soggetta,  
 Che non sì rosea ride e gialla e persa  
 Di Taumante la bella giovinetta,  
 Come al sol fiammeggiando e quelli e questi,  
 Diverse e vaghe ne apparian le vesti.

Quel venir lieto ne accompagna aperto  
 Giocondo suon di melodia festiva;  
 Il mar di cento vele ricoperto  
 Di nautico clamor tutto bolliva;  
 Tonavano i guerrier bronzi, e dall'erto  
 Delle ardue poppe oscura nube usciva:  
 Al nuovo suon l'attonito Africano  
 Sovra gli orecchi si ponea la mano.

Invêr la sponda del suo legno avanza  
 Vasco, ed il braccio al re porge cortese,  
 Che pieno di magnanima fidanza  
 La man posovvi e al fianco suo discese;  
 In dolce maestade, atti e sembianza  
 Intorno volge, e delle forti imprese  
 La meraviglia sulla fronte esprime,  
 Come all'Indo spingean le navi prime.

E quanto d'aurei frutti e pingui armenti  
 Beve il bel sole, e le fresche erbe pasce,  
 Al capitano offerse, onde contenti  
 Renda i nocchier di quanto colà nasce;  
 E dicea: Sebben mai di vostre genti  
 Alcun su queste arene orma non lasce,  
 Pur so chi siete, e quanto ignoto il volto,  
 Tanto l'ardir m'è noto e il valor molto;

Che non già tanto l'Africa da voi  
 Divide vasto sen di venti e d'acque,  
 Che i bei fatti non oda e i grandi eroi  
 Al cui valor l'Esperia un dì soggiacque;  
 Ma se tanto valor così fra noi  
 Suona, qual poi sarà laddove nacque?  
 Così dolce parlando il re dicea,  
 E al re cortese Vasco rispondea:

Tu, che qual astro in questi estremi liti  
 Risplendi agli infelici, e il corso noti,  
 E che dolce previeni e pronto aiti  
 Noi quasi assorti in tanti mari ignoti,  
 Tu l'eterna bontà sì presso imiti,  
 Che di te non son degni i nostri voti,  
 E sola fia mercede al regio core  
 Essa che t'inspirò tanto favore.

Tu sol fra cento infidi seni e porti  
 Scudo ci sei contro gli equorei sdegni,  
 Ed a speme miglior tu sol conforti  
 I nocchier lassi e i combattuti legni;  
 Finchè gli aurei colori il dì riporti,  
 E un cheto scintillar la notte segni,

O viva errante, o sotto il patrio tetto,  
Amore a te mi stringerà e rispetto.

Così Vasco parlava, e lento, lento  
Fendean le placide acque i legni aurati  
Invêr le navi; e il re col guardo intento  
Le prore ne spiava e gli ardui lati  
Seguiva intanto il militar concento,  
Ed il vivo tonar de' fianchi armati;  
E l'African dalle vicine arene  
Il patrio suon v'unìa di sistri e avene.

Poichè fu sazio il real guardo appieno,  
A un favellar amico si compose,  
Chè acuto ingegno il re nodriva in seno,  
E vago d'apparar straniere cose:  
Taciono i bronzi, il ciel ride sereno,  
E tornan chete le aure paurose,  
Posa il limpido mare, e sulla breve  
Ancora il navicello ondeggia lieve,

Or chiede al capitan dell'aspre guerre  
Che arsero già fra il Portoghese e il Moro,  
Or quali illustri regni Europa serre,  
E ove la patria sua sorga fra loro;  
Se bel cielo le vesta apriche terre,  
O bel mar le tributi ampio tesoro;  
Quali ebbe il regno alti principj, e come  
Quinci si stese, e forze accrebbe e nome.

E dimmi qual di flutti e qual di venti  
Feroce imperversar a noi ti spinge,  
Che gli estremi siam forse delle genti  
E che di tanti mar natura cinge.  
Deh! mira come i placidi elementi  
Un concorde alternar congiunge e stringe  
E il ciel sereno e il cheto vento e il mare,  
Che le acque quasi in stagno uguaglia chiare.

E al favorevol tempo anco il disio  
S'aggiunge d'ascoltar le alte fatiche,  
Che quante genti nutre il regno mio  
Antica fama già vi rese amiche;  
Nè creder che sì avaro il ciel natio  
Ne guardi, e il raggio della mente impliche,  
Che a noi pur dolcemente il cor non mova  
Egregio fatto, e impresa antica o nova.

Che se il mondo ammirò gli alteri ingegni  
Che osâr di guerra minacciare il cielo,  
E lui che avvolse entro gli inferni regni  
Il trifauce guardian dall'irto pelo,  
De' pur sua lode aver chi fragil legni  
Sotto l'artico ardor, l'opposto gelo  
A terre, spinge o mai vedute, o mai  
Credute aprirsi del dì nostro ai rai.

E se colui che impuro cener rese

D'Efeso l'alto tempio, a sè dal rio  
Fatto gran nome e chiaro suon pretese,  
Tanto corre alla gloria uman disìo,  
È ben ragion che le onorate imprese  
Non abbandoni poi fama all'oblio,  
Chè sol per la virtude il ciel le diede  
Gran tromba ed impennolle il dorso e il piede

## CANTO TERZO

## ARGOMENTO.

Vasco di Gama, richiesto dal re di Melinda, prende a raccontargli l'istoria del Portogallo. Egli dà principio colla descrizione dell'Europa. Indi narra l'origine de' conti, poi re del Portogallo, il loro crescere in potere, le loro imprese contro i Mori. Il Redentore apparisce, in sembianza di un vecchio, a re Alfonso. Battaglia di Ouricche. Lagrimevole fato di Ines di Castro.

Ora te sola il nostro canto appella,  
 Calliope, prole degli eterni dei;  
 Tu spira estro maggior, fiamma novella,  
 Tu che di Febo ed arder nostro sei,  
 E sempre dolce amor ti rida, o bella  
 D'Orfeo madre, e splendor de' pensier miei,  
 E il biondo Apollo tuo de' suoi begli occhi  
 O Dafni o Leucotoe giammai non tocchi  
 Vesti i cantati eroi del tuo bel lume,  
 Amata ninfa, e il buon desir seconda,  
 Onde si dica che al mio patrio fiume  
 Sposò Aganippe la fatidic'onda:  
 Sì, sì, consenti che il tuo dolce nume  
 Si colga un qualche allòr su questa sponda,  
 Se pur non temi, o dea, che il verso mio  
 Vinca il cantor che dal tuo seno uscìo.

Gli occhi e le labbra al capitano in volto  
 Teneano intenti, che i pensieri alquanto  
 Raccoglièr parve, e quindi al re rivolto,  
 Tu chiedi, disse, che la patria e il vanto  
 Nostro io ti narri, e qual sul Tago accolto  
 Venne il bel regno poi crescendo tanto,  
 Nè stranier fatto imporre a me ti piacque,  
 Sol dir come la gloria in sen ne nacque.

Ben fora dolce il peso se d'altrui  
 Narrar io ti dovessi i fatti egregi,  
 Chè ove dee richiamar gli eventi sui,  
 Saggio è quel labbro che ne tace i pregi;  
 Tutto però si debbe ai merti tui;  
 E ciò, signor, che tu comandi o pregi,  
 Tanta tiene virtù dal regio affetto,  
 Che l'ubbidir mi fia sempre diletto.

E altro pensier soccorre al buon desire,  
 Che quanto a te farò chiaro e palese  
 Uguagliar non potrà l'immenso ardire,  
 E men verrà la lode alle alte imprese;  
 Ma perchè ti sia lieto il nostro dire,  
 Pria dove sieda Europa, e quali stese  
 Ampie braccia dirò, seguendo poi  
 Le patrie guerre e i celebrati eroi.

Infra due zone opposte (ed una gelo  
 Eterno cinge, e l'altra il sole incende)

Stassi la bella Europa, a cui di cielo  
 Più temperato in parte il raggio splende;  
 Sovra il fianco di lei l'ondoso velo  
 Dall'Arturo l'Oceano distende,  
 E dalla parte donde l'Austro vede  
 Accoglie il mar Mediterraneo al piede.

Ad oriente ha le famose sponde,  
 Ove i greci destrier sparser l'arena  
 Di guerra ardendo e di vendetta, e donde  
 Fuma di Troja or poco avanzo appena.  
 Vicina è l'Asia, e dalle terre immonde  
 Tanai la parte, a cui dall'irta schiena  
 De' gran monti Rifei colano in dote  
 Le acque che chiude poi l'ampia Meote.

Verso settentrion sorgono argenti  
 Cime di monti ove le luci schive  
 Del dì, che nasce fra le nebbie e i venti,  
 Giammai destan fiorir d'erbette vive;  
 Qui regnan le tempeste, e rilucenti  
 Stannovi d'alto gel l'acque e le rive,  
 Nè ruscelletto mai dolce vi piange,  
 Nè mormorando il cheto mar vi frange.

Vi soggiornan gli Sciti, antica e fera  
 Gente che cogli Egizj un dì contese,  
 Se abitor la Scizia ebbe primiera,  
 O pur del Nilo il fertile paese.  
 Oh mente umana in un cieca ed altera!  
 E non è da vil terra onde l'uom prese  
 Il suo natale ed i principj suoi,  
 Sebbene all'aure uscito o prima o poi!

Qui tra foreste antiche ascose e sparte  
 Siedon Lapia e Norvegia, e del guerriero  
 Scandinavo i cultor che al suol di Marte,  
 Benchè posti sì lunge, oltraggio fero  
 Queste gelide terre un braccio parte  
 Del sarmatico mare, ed or nocchiero  
 Prusso, ed or Dano e Sveco vi si accoglie  
 Allor che il mite tempo i gel vi scioglie

Fra il Tanai e questo mar ben altre poi  
 Rimote genti il natio ghiaccio preme,  
 E moscovite e russe, e note a noi  
 Sotto più nomi ancor sarmate estreme;  
 Qui la foresta Ercinia e i cultor suoi  
 V'ha la Polonia, e sassone e boeme  
 Terre Germania, ed un immenso seno  
 Vi chiudono il Danubio, l'Albi e 'l Reno.

Il celebrato tratto ov'Elle giacque,  
 Quasi spinta dai venti, or Tracia tiene:  
 E ben risponde al Dio che da lei nacque,  
 D'acuti geli cinta e nude arene:  
 Al feroce Ottomano ella soggiacque,

Che Rodope premendo ed Emo viene  
 Con Bisanzio, che già reina e bella  
 D'empio signore or arrossisce ancella.

La Macedonia è presso con l'antiche  
 Terre poste del fredd'Assio alle rive:  
 Il suol qui s'apre, collinette apriche  
 Offrendo e lieti campi ed acque vive;  
 E d'ogni bel costume e pregio amiche  
 Genti ne venner celebrate e dive,  
 Onde Grecia al ciel sorse di virtudi  
 Madre e d'ingegni e di guerrieri studi.

Siegue Dalmazia, e nell'istesso seno  
 Ov'Agenor trovò scampo e ricetto,  
 Venezia, che, fuggendo estranio freno,  
 Uscì donna da breve algoso letto;  
 E qui discende al mar di bel terreno  
 Ampio e famoso braccio, Italia detto,  
 Italia di feroce, antica gente  
 Nutrice, e d'arti e di valer possente.

L'abbraccia il gran Nettuno, ed al suo lato  
 Corre l'Alpe qual muro alzato ad arte,  
 Ed Apennin, che, l'alte cime armato,  
 Tonò cotanto in guerra, il sen le parte  
 Delle soggette un dì provincie il fato  
 Cesse a cure divine, a sacre carte,  
 E tanto piacque in cielo umile e scalza,  
 Ch'or nuovo regno e miglior scettro innalza.

Dagl'itali confin quindi fuor esce  
 Gallia che a Cesar tanto all'ôr nodrìo:  
 Senna, Garonna, e il Rodano vi mesce  
 Al fertil suolo il bel tesor natio;  
 E d'alti monti in ampia fronte cresce,  
 Che nomò di Pirene<sup>(16)</sup> il fato rio:  
 Se fama non mentì, dai gioghi loro  
 Scorser ruscelli un dì d'argento e d'oro.

Di là dai Pirenei gran messi miete  
 L'antica Spagna che ampio braccio stende,  
 E cinta di campagne apriche e liete  
 Non dubbia fè di sua grandezza rende:  
 Varj signori accolse, e d'inquiete  
 Genti l'armi sostenne e le vicende;  
 Ma rotì quanto sa l'instabil sorte,  
 Il capo alzerà sempre invitta e forte.

L'africa Tingitana e il sen famoso,  
 Cui varcar parve ad Ercole fatica,  
 Le stanno a fronte, e poco tratto acquoso

---

<sup>(16)</sup> Ercole che aveva rapita Pirene figlia del re di quella parte di Spagna che tiene il confine colla Francia, trovatala, mentre egli era lontano, morta dalle fiere, le diè tomba sul giogo d'uno de' monti quindi denominati Pirenei. Diodoro di Sicilia trae il nome di Pirenei dalla greca voce πῦρ che vale fuoco, e racconta che fu attribuito a que' monti, perché un improvviso incendio accese le selve circostanti per guisa che i metalli rinchiusi ne' visceri della terra si liquefecero. Camoens mette a profitto ambedue le riferite tradizioni.

Spagna divide, e la gran punta antica  
 Di più popoli madre, a cui riposo  
 Debbe ed impero; e sì d'onore amica  
 N'è l'alta gente, che non sai maggiore  
 Se il consiglio v'ammiri od il valore.

Tarragona, a cui venne altero nome  
 Dall'inquieta Napoli soggetta,  
 Navarra e Asturias, da cui vinte e dome  
 Le forze fur dell'africana setta,  
 Parti son del bel regno; indi le chiome  
 Spiega Castiglia che sovrana è detta.  
 Ha Granata, Leon, Castella, e lieti  
 Tratti e altre genti vi tributa il Beti.

Or qui dove 'l terren declina al mare,  
 Anzi colà donde il nascente giorno  
 Esce da placid'acque, e ad acque chiare  
 Dai celesti sentieri ei fa ritorno,  
 Stassi l'altera Lusitania, e pare  
 Che opposto abbiano i fati il bel soggiorno  
 Al feroce Africano, a cui sicure  
 D'Africa omai non son le arene impure.

La dolce terra è questa ond'io la viva  
 Aura spirai, signore; e il cielo a lei,  
 Tratto che m'abbia l'alta impresa a riva,  
 Mi guidi, e chiuda lieto i giorni miei;  
 A cui da Luso il bel nome deriva,  
 Figlie di Bacco fra i minori dei,  
 Che di famosi error già stanco o pago,  
 L'ombre e l'acque allettâr del fertil Tago.

Nacque quindi il pastor<sup>(17)</sup> che non armenti  
 Guidò per fresche balze e a fonti puri,  
 Ma contro il fier Roman l'aste lucenti  
 Spinse, e fe' del rio sangue i solchi impuri;  
 Poi lunghi giorni senza nome e genti  
 Corser sul Portogallo incerti, oscuri,  
 Fin ch'il ciel richiamollo a gran disegni,  
 Onde sorger dovea fra i miglior regni.

Tutta l'ispana avea fertil contrada  
 Alfonso sottomessa a nuovo impero;  
 Guerrier, donde sì fera arse la spada,  
 Che l'Africano ardir ne giacque intero.  
 Cotanta il nome suo correa già strada  
 Che il Caspio rispondeane al mare Ibero,  
 E d'alme grandi pareo solo onore  
 Seguir le belle imprese e il fier signore.

Le dolci terre e i geniali letti,  
 Onde apprender da lui la bellic'arte,  
 Molti lasciâr feroci giovinetti,  
 E seco fur delle vittorie a parte.

<sup>(17)</sup> Viriato che combattè i Romani per quattordici anni.

Tanti trassergli al piè regni soggetti,  
 Sì fere genti furo vinte o sparte,  
 Che non sol volle Alfonso i bei sudori  
 Terger, ma premj v'accoppiò ed onori.

Era fra questi il valoroso Enrico<sup>(18)</sup>,  
 Giovin di biondo pel, di fresche gote,  
 Che dall'ungaro uscìa lignaggio antico,  
 E l'impresse ne gâr sì belle e note,  
 Che della figlia il talamo pudico  
 Gli offerse Alfonso, e il Portogallo in dote,  
 Ch'avea vinto coll'armi il giovin fero,  
 Ma che allor non avea fama ed impero.

Fatto nuovo signor di picciol regno,  
 Con il nome l'accrebbe e coll'impresse,  
 E liete terre tolte a giogo indegno  
 Ne fêr maggiore il grido ed il paese;  
 Diegli il ciel di favor novello pegno,  
 E della sposa il sen fecondo rese,  
 E il lieto genitor tal figlio n'ebbe  
 Onde gran fama al Portogallo crebbe.

Fra le altre belle impresse Enrico avea  
 Uniti al grande acquisto i guerrier suoi,  
 Per cui sciolta da ceppi la Giudea  
 Vide Sion cento cristiani eroi;  
 E già ritorno il buon signor facea  
 Lieto, o sacro Giordan, che i rivi tuoi  
 In libertà scorressero, ed ei l'acque  
 Visto avesse ove a un Dio, lavarsi piacque.

Ma tante guerre, e dell'etade i danni  
 L'antiche forze omai ne aveano tolto,  
 Ond'al fin giunto dei mortali affanni  
 Tranquillo al ciel volò lo spirto sciolto.  
 Acerbi al figlio ancor moveano gli anni,  
 Pur già tutto spiegava il padre in volto,  
 Ed ammendar pareva coi grand'augúri  
 Il difetto degli anni anco immaturi.

Ma la madre, se pure antico grido  
 Ne dice il ver, novelli amori accolse,  
 Giacquesi il figlio fuor del patrio nido,  
 Ch'ella l'ampio terren tutto si tolse:  
 Invan s'oppose, e dell'oltraggio infido  
 Il frugifero Tago invan si dolse,  
 Chè qual dote concessa al padre Enrico  
 Ella vi richiamava il dritto antico.

Omai non altro dalla madre avea  
 Fuor ch'il nome dell'avo il proprio figlio;  
 Ma più del tolto suolo a lui valea  
 Il magnanimo ardire ed il consiglio.

<sup>(18)</sup> Questi è il conte Enrico stipite dei re di Portogallo. È da notare che gli storici discordano da Camoens sul conto dell'origine di esso Enrico derivandola da Ugo Capeto; e narrano di Roberto duca di Borgogna nipote a quest'ultimo, il quale fu padre di un Enrico. Questi venuto in Ispagna acquistò il favore d'Alfonso re di Castiglia.

Ne freme il giovin fero, e gli cuocea  
 Men del barbaro modo il duro esiglio,  
 E volge come tornar possa al regno,  
 E quanto giusto fosse il ciel fe' segno.

Già i patrj campi di Guimarre in alto  
 Lampeggiare vedean l'aste guerriere,  
 E quindi il figlio star, quinci all'assalto  
 Correr la madre ed animar le schiere.  
 Ben vesti, Amor, d'impenetrabil smalto  
 Un cor che si soggetti al tuo potere,  
 Se materna pietade e onor di Dio  
 Valse meno in costei d'un reo disìo.

Ecco, Progne e Medea, chi maggior face  
 Scote, ed aggira più turbato il ciglio,  
 Chè qui la voce di natura tace,  
 Non per vendetta o di furor consiglio,  
 Ma voglie impure e di regnare audace  
 Desìo spingon Teresa incontro al figlio,  
 E se amore fe' Scilla ingiusta e fera,  
 Questa ha due furie in sen proterva e altera.

Ma la vittoria dall'ingrate tende  
 Presto l'ali rivolse ed il sembiante,  
 E già pentito nuovo omaggio rende  
 Al grand'Alfonso il suol rapito innante.  
 Il vincitor ragion più non intende,  
 E a lei di lacci avvolge e braccia e piante;  
 Onde poi n'arse il ciel di gran vendetta;  
 Tal sempre onor dritto di madre aspetta.

Sovra l'atroce ingiuria armata freme  
 L'intera Spagna, e già spiegate al vento  
 Ondeggian cento insegne, e il terren geme  
 Sotto cento destrier ferrati e cento:  
 Ma non immensa gente accolta insieme,  
 Nè doma il Lusitan periglio o stento,  
 E la superba oste infinita o vinta  
 Il dorso volge, od è sul campo estinta.

La tardata vendetta alla recente  
 Piaga congiunta più feroce fassi,  
 E altro scende maggior guerrier torrente  
 Stringendo Alfonso che in Guimarre stassi  
 Corona ha la città d'armi e di gente  
 Folta così che ne son chiusi i passi,  
 E forse anco s'Egás non v'opponea  
 Il magnanimo fatto, il re cadèa.

Custode del regale giovinetto  
 Il seguiva costui fra l'armi ancora;  
 E visto il gran periglio, esce soletto,  
 E passar oltre dalle guardie implora;  
 Vassene al duce ispano, e: A te soggetto  
 Alfonso fia dopo la terza aurora,  
 Gli dice; e tanta ai gravi detti fede

Ottien ch'ei volge dalle mura il piede.

Ma niega Alfonso di piegar la fronte,  
E ne va del rifiuto Egás smarrito,  
Chè già l'aurora gli sorgeva a fronte  
Del giorno al grande incontro stabilito  
Abborre il fier di mentitor l'impronte,  
Ch'egli ha, qual fido il cor, lo spirto ardito,  
E dove il detto suo fallace torni  
D'offerire disegna i dolci giorni.

Scalzo ed in veste che di duol fa fede  
La giovin sposa ei prende e i figli amanti;  
Va quella seco, e non con egual piede  
Seguonlo a tergo i pargoletti ansanti.  
Un bell'ardir fra la pietà si vede  
Trasparir dai magnanimi sembianti,  
E giunto al re dicea: Su, su, t'affretta,  
Che è pur giusta, o signor, la tua vendetta.

Non t'ingannai però; solo il mio core  
Mal s'oppose al voler de' sommi dei,  
Ed or, sebben d'involontario errore,  
Son questi giorni a te dinanzi rei,  
Pur se puote innocenza il tuo furore  
Placar, ecco la sposa e i figli miei:  
Unisci al padre e sposo e quella e questi,  
E onorata di noi memoria resti.

Stavasi Egás qual reo sotto la spada  
Del ministro che il tragge all'ultim'ora,  
Ch'aspetta sol che il ferro acuto cada,  
E tacito il cader pronto ne implora.  
Fra l'ire ondeggia il duce, e quindi strada  
S'apre al turbato cor pietade ancora,  
E l'alta fè, maravigliando, scorda  
L'ingiuria, e pace ed amicizia accorda.

Oh generoso esempio che poteo  
Offrir se stesso per il suo sovrano!  
Nè quel Perso fedel cotanto feo  
Che il volto si sfregiò con fera mano,  
Onde del suo Zopiro, ei quasi reo  
Fosse, Dario chiedea, di doglia insano.  
Chè il ciel si ripigliasse il vinto Eufrate,  
E gli rendesse le sembianze amate.

Ma i gran pensieri Alfonso avea rivolto  
Ai lieti oltre il bel Tago aprici campi,  
E il fertil suol ritorre innanzi tolfo  
Al Saracin volea pria ch'ei v'accampi;  
E in Uricche il fedel campo raccolto  
Il vicino African già i ferì lampi  
Vedeo dell'armi, ed or nitrir destriero,  
Or suon v'udia di timpano guerriero.

Ei sol commette al ciel l'ardito evento,  
E s'aspetta da lui forze e difese;

Così pochi, qual d'uno incontro a cento,  
 Armati ei raccogliea dal bel paese.  
 Più furor che magnanimo ardimento  
 Potean parer le meditate imprese,  
 Se il suo sperar non v'aggiungea faville  
 D'alto valor come di schiere a mille.

Ha cinque re nimici, e l'africano  
 Osmar d'armi vi splende e forze altere;  
 È ciascuno guerriero e capitano,  
 E or vibra l'asta, ed or dispon le schiere:  
 Sieguono armate l'animosa mano  
 Nuove Camille e Amazoni guerriere,  
 Che a lato anch'esse dei feroci duci  
 Fiammeggian d'ire e non di vaghe luci.

Già rossegiava sovra il mar l'Aurora  
 Quando agli antri ricovrano le larve,  
 E di là donde il nuovo dì s'indora  
 Sovra la croce il Redentor gli apparve,  
 Che a lui, che umile il suo Signore adora,  
 Vibrar dal seno aperto un raggio parve,  
 Ond'ei gridava: Il mio Signor tu sei,  
 E la vendetta tua scenda sui rei.

Il bel portento di tal nuova luce  
 Al giovinetto Alfonso empie l'aspetto,  
 Che al popolo fedel ch'egli conduce  
 D'altro onore par degno e d'altro affetto;  
 E lui che n'era condottiero e duce  
 Sovrano appella a vendicare eletto  
 Il bel terreno, e contro a quei feroci  
 Alza tumulto di festive voci.

Non così per il monte in giù s'avventa  
 Mastin feroce incontro a toro spinto,  
 Nè lo star della gran mole paventa,  
 O il fero corno onde la fronte ha cinto;  
 Ma scorrendo leggiero ora ne tenta  
 L'irsuto fianco, or per le orecchie avvinto  
 Il tragge, ed ei ne palpita ed ansante  
 Invan richiama al cor le forze infrante:

Come infiammò repente il re novello  
 L'onor del ciel, de' sudditi l'amore;  
 E già leva l'insegne, ed a vedello  
 Sembra turbin che il dì vesta d'orrore.  
 Mira il gran nembo il Moro, e uscir da quello  
 Qual da gravido sen lampi e terrore,  
 E s'apparecchia all'armi, e il ciel rimbomba  
 Là d'alti stridi e qui di fera tromba.

Come talor se in rustico soggiorno  
 Alto incendio s'apprenda a pasco erboso,  
 E improvviso spirar di Borea intorno  
 Sparga le fiamme e n'arda il bosco annoso,  
 Il pastor cui le calde ore del giorno

Fêr dolce invito d'ombra e di riposo,  
 Gli sparsi arnesi qual più può raccoglie,  
 E ai vicin tetti stupido s'accoglie.

Tale fra l'empie genti all'armi grida  
 Confuso suon confusamente inteso.  
 Questi il destriero al vicin rischio sfida,  
 Quegli ferrato dardo ed arco ha preso;  
 Ma mentre ondeggia l'un, l'altro s'affida,  
 A fera zuffa il Portoghese è sceso.  
 E di sangue e di stragi omai si mesce  
 La pugna, e quindi incrudelisce e cresce.

Sì rapido è l'urtar, l'impeto fero,  
 Che il soggetto terreo par che ne treme;  
 Arde sotto i gran duci ogni destriero,  
 Ed avvampa col piè, col nitrir freme.  
 Vedi stretto a guerrier crudo guerriero,  
 E insiem le spade trar, cadere insieme;  
 Ma il Lusitan dove il gran ferro caccia  
 Invan fibbia s'annoda, elmo s'allaccia.

Cadono i Mori l'un sull'altro avvolti;  
 Nè ascolta il nume lor chi freme o langue:  
 Guizzano tronche membra, e in mille volti  
 S'arresta il vivo serpeggiar del sangue.  
 Già pugnan rari quei che parver molti,  
 Chè altri giace ferito ed altri esangue,  
 E sì mutato è il suol che il verde aspetto  
 Cangia in altro di stragi e sangue infetto.

Già più non ha che del fuggir lo scampo  
 O barbaro destriero, o guerrier truce.  
 Fansi fuggendo questi a quelli inciampo,  
 E le alte spoglie ne divide il duce.  
 Torna sereno il giorno, e lui sul campo  
 Saluta vincitor la nuova luce;  
 E al suol di cinque re le forze stese,  
 Sorge il giovin feroce a nuove imprese,

Frappon brieve dimora, indi circonda  
 Leira, e ne ristora il grave oltraggio,  
 Che ancor la luna non volgea seconda,  
 Che il Moro la premea di fier servaggio.  
 Auronche cade seco, e la feconda  
 Santereim che ha di ciel soave raggio,  
 E sì placido il corso del bel Tago  
 Che il suol v'è d'ombre fresco e di fior vago.

Indi Maffa v'aggiunge, e al regio piede  
 Piega le selve a Cinzia sì dilette  
 Sintra, che corre di dolci acque e siede  
 Lieta d'antri muscosi e di selvette.  
 Alle najadi sacra è l'alma sede,  
 E vi sfidan d'amor l'aspre saette  
 O chiuse in seno ai fonti, o fuggitive  
 Fra bei cespugli e per ombrose rive.

Lisbona<sup>(19)</sup>, e tu che sovr'ogni altra bella  
 Apri sul mar soggetto i vaghi lumi,  
 Tu che di mura cinse e di castella  
 Lui che molte città vide e costumi,  
 A cui Teti s'inchina e mesce ancella  
 La placid'onda a' tuoi reali fiumi,  
 T'inchinasti al guerrier che i muri tui  
 Col valor proprio vinse e l'armi altrui.

Là dall'Albi, dal Reno e la gelata  
 Britannia immensa gente erasi sciolta,  
 E per la fè di Cristo in guerra armata  
 Contro il fier Saracin scendea raccolta,  
 E di quei dì la peregrina armata  
 La bella foce avea del Tago accolta,  
 Che ad Alfonso congiunta i campi cinse  
 D'armati e d'armi, e la cittade strinse.

Avea la quinta volta i puri argenti  
 Già Febo rinnovato alla sorella,  
 Nè più sorse Lisbona incontro a genti,  
 Chè ogni scampo avean chiuso intorno ad ella;  
 Pur sì feroci e varj errâr gli eventi  
 Del crudo dì fra questa schiera e quella,  
 Che ampie stragi v'avvolse insieme stretta  
 Quindi disperazion, quinci vendetta.

Così l'alta città, che non etade  
 Domò vorace, non i ferì Sciti,  
 Che le volsero al sen l'aste e le spade,  
 Dalle caverne lor più volte usciti,  
 E donde correr per sanguigne strade  
 L'Ibero e il Tago dell'ardir pentiti,  
 Nuovo signore accolse, e non sapea  
 Che sorgerne reina indi dovea.

Della vinta Lisbona il chiaro grido  
 L'intera Estremadura al piè gli mena;  
 Già il real vincitor saluta Obido,  
 E già dell'acque sue scopre la vena  
 Aranquez, e l'accoglie in sul bel lido,  
 Ove cadendo poi l'ondosa piena  
 Si mesce alle fresche aure e si confonde  
 Un dolce mormorar di sassi e d'onde

Serpe, Alve, Mora, Torrivetre, e in seno  
 Alcacer posta di gentil pianura  
 Con quanto s'apre fertile terreno  
 Di là dal Tago, e di bell'ôr matura,  
 Sottomette il gran braccio, e il Saraceno  
 Lieti solchi abbandona e chiuse mura;  
 Ch'ove d'ira guerriera Alfonso avvampi.  
 Ei ritener non spera i dolci campi.

Sieguon le belle imprese, e l'ardua fronte

<sup>(19)</sup> Secondo le cronache portoghesi fu Ulisse che fondò Lisbona.

Al buon duce Gerardo Evora inchina.  
 Qui ricovrò Sertorio, e stare a fronte  
 Potè della grande aquila latina.  
 Or fresca vena di lontana fonte  
 Sovra cento begli archi vi cammina<sup>(20)</sup>,  
 E v'aspetta il cader del puro argento  
 Il fertil solco ed il pasciuto armento.

Ma a nuove stragi par che Alfonso appelli  
 Quanto più bee di sangue il brando ignudo,  
 E di Baia su i popoli rubelli  
 Inesorabil scende il guerrier crudo.  
 Non di materno seri, di destre imbelli  
 Il palpitar giovò, valse lo scudo,  
 Chè di Francoso vendicar lo scempio  
 Ei volle qui con memorando esempio.

Indi vince Palmella, e te pescosa  
 Cizimbra, e come le sue sorti altere  
 Volean, mirasti per la spiaggia algosa  
 Fuggir vinte e disperse armate intere,  
 Che Alfonso ove correa di bosco ombrosa  
 Fronte, raccolte le feroci schiere,  
 Inosservato una grand'oste attende,  
 Che senza freno qual torrente scende.

Movea da Badajoz alto e possente  
 Moro, e con seco esercito infinito;  
 Seguian fanti e cavalli, e lungamente  
 Ne sonava il sentier battuto e trito:  
 Ma non sì toro che d'amore ardente  
 L'abbia cura gelosa inferocito  
 Guarda la bella sua giovenca, e abbassa  
 Il corno incontro al pellegrin che passa,

Com'ei sull'African si stringe e serra,  
 Che già si turba e incerto par che penda  
 Onde mova il fier turbine di guerra;  
 Nè sa se l'asta impugni, o l'arco tenda,  
 Il Lusitan trascorre, uccide, atterra;  
 Strage e tumulto mesconsi a vicenda.  
 Son sessanta guerrieri, e lo spavento

Già finge e vede cento schiere e cento.  
 Già fugge la grand'oste, e s'urta insieme  
 Fante e destrier, guerriero e capitano.  
 Raccolte in un le schiere Alfonso preme  
 I fuggitivi, e ne rosseggia il piano:  
 Badajoz sola resta ultima speme  
 A ricovrar dalla vittrice mano:  
 Ma presa è quella, e cader vedi i vinti  
 Fin sotto gli occhi delle spose estinti.

Ma il sommo Dio che deve al peccatore  
 L'alto castigo che giustizia chiede,

<sup>(20)</sup> L'acquedotto d'Evora celeberrimo fra le antiche opere de' Romani.

E sol talora lo ritarda amore,  
 O a far degli alti fin sapienza fede,  
 I lunghi pianti ascolta ed il clamore  
 Di lei che stretta in ceppi il dì non vede,  
 E quanto più sorda prigion risuona  
 Di lai materni, arde ei maggiore e tuona.

La vinta Badajoz per dritto antico  
 Al signor di Leone era soggetta,  
 E già cinto d'esercito nimico  
 Ei la resa v'intima, o la vendetta:  
 La niega il fero successor d'Enrico,  
 E inesorabil la battaglia affretta;  
 Ma, cadendogli sotto il gran cavallo,  
 Fatto è prigione appena uscito il vallo.

O di provincie sconosciute e novi  
 Popoli ignoti vincitor Pompeo,  
 Col duro esempio consolar ti giovi  
 Il grande affronto che il destin ti feo;  
 Te l'arsa Sien, che ovunque passo movi,  
 L'ombra tua non ti siegue, e del Rifeo  
 Te vider l'alte nevi, e il suol che cinge  
 L'ardente zona, e quel che Borea stringe;

Te Arabia e Colco, ove di rio veleno  
 Spumante drago non chiudeva i lumi,  
 Te il Cappadoce, il Cilico, il Sofeno,  
 E seguace Giudea di pii costumi,  
 E te d'Armenia accolse il fertil seno,  
 Ove sciolgono insiem due regii fiumi;  
 Ma pur di tanti allori adorno il crine  
 Vinto vide e fuggente Emazia alfine.

E Alfonso che sgombrò d'immensa gente  
 Col sol valore il patrio suolo, a cui  
 Tutta piegossi l'Africa bollente,  
 Ora è costretto di piegarsi altrui.  
 Pur fu consiglio dell'eterna mente  
 D'uguagliar coppia altera i fatti tui,  
 E che dal suocer l'uno, e l'altro vinto  
 Fosse da lui, ch'era alla figlia avvinto.

Alfonso alfine a libertà fu reso,  
 Poichè uguagliò la pena il gran delitto;  
 E invano il Moro a vendicarsi inteso  
 In Santereim tentonne il braccio invitto;  
 Pure, sebben dell'armi avvezza al peso,  
 La stanca etade omai chiedea suo dritto,  
 Onde la spada al figlio porse, a lui  
 Il bel Tago additando e i campi sui.

Tu sarai, dice, di me degno erede,  
 Se questa ti rammenti il genitore.  
 A Sancio il generoso animo fiede  
 Stimol possente di guerriero onore:  
 Già l'arme il giovinetto e il destrier chiede,

E delle genti sue raccolto il fiore,  
 D'empio sangue african spumante lassa  
 Beti che al piede di Siviglia passa.

Ma la pronta vittoria è quasi foco  
 Che ad esca appresso, incendio ampio diventi;  
 Già vêr Baja cammina, ed alto un poco  
 Stassi e misura le nimiche genti,  
 E vola sì che alla gran strage loco  
 Sembra mancar dove il guerrier s'avventi:  
 Turbo il credi che svella, onda ch'aggiri,  
 E sangue e morti a tergo sol gli miri.

Lo sconfitto Africano arde di nuove  
 Ire, e i popoli suoi già manda Atlante;  
 Già risuona Ampetusa, e l'arme move  
 La fera patria dell'Anteo gigante;  
 Armata scende alle guerriere prove  
 Abila rozza e pastorale innante,  
 E la tromba sì gran suono disserra,  
 Che tutta sorger vedi Africa in guerra.

Il fier Miramolin cotanti armati<sup>(21)</sup>  
 Conduce al par del suo destriero ardente;  
 Altri tredici re gli stanno ai lati,  
 Duci minori della varia gente;  
 Or v'odi trombe, or barbari ululati,  
 Quindi il nitrir magnanimo si sente.  
 Copre i pian la grand'oste, e asciuga l'onde,  
 O chiuse in rivi, o stese in ampie sponde

Esporre Sancio a così dubbia sorte  
 Nega l'onor della paterna spada,  
 E chiuso in Santereim le ferree porte  
 Guarda, o risplenda il giorno, o l'ombra cada.  
 Tenta in più guise l'Africano il forte  
 Muro, s'ei scopra al grande assalto strada;  
 Ma invan, perchè d'Alfonso ovunque il figlio  
 Ora coll'armi accorre, or col consiglio.

Brando più non stringea nè arme vestiva  
 Alfonso, e ne folcía gli anni già grevi  
 L'alma città che del Mondego in riva  
 Placid'acque fan lieta ed aure lievi.  
 Ma poichè a lui non dubbio grido arriva  
 Quai macchine di guerra incontro levi  
 Al figlio Sancio l'African feroce,  
 Il prisco ardir gli corre al cor veloce.

Le proprie genti ad ogni impresa ardite  
 A soccorso del figlio il padre guida:  
 Sancio loro esce incontro, e l'armi unite  
 Fortuna stessa al gran cimento affida.  
 L'empie schiere ne fur sì sbigottite  
 Che già tutto e tumulto e stragi, e grida;

<sup>(21)</sup> Miramolino vale per corruzione Miralmunion, ossia «principe de' credenti.»

Cadon sossopra cavalieri e fanti,  
E aste nuotan nel sangue ed archi infranti.

Chi risparmi la spada, urta il timore,  
E cade l'uno, ed altri il campo cede;  
L'istesso re v'è colto, e a lui che more  
Sembra insultar de' fuggitivi il piede.  
Già la spada ripone il vincitore;  
E poichè il bel terren libero ei vede,  
Rende grazie a quel Dio da cui sol piove  
Forza e vittoria in così dubbie pruove.

Fra l'armi e in mezzo alle vittorie avea  
Già fatta l'alto eroe la chioma bianca;  
Ma mentre gli Africani egli vincea,  
Vinto lui stesso avea l'etade stanca,  
Che non per pregi e per valor la rea  
Crudele morte di pietade imbianca,  
Onde il tributo ei pur paghi che debbe  
Chi quest'infauste aure mortali bebbe.

Dier segno di dolor le rupi argenti  
Allor che aperse la grand'alma il volo,  
E gli alti fiumi ed i ruscei fuggenti  
Ne lagrimaro in seno al verde suolo.  
Nome non ebbe da quei dì dolenti  
La fama che d'Alfonso il nome solo,  
E l'aure e l'acque ognor del patrio fiume  
Alfonso chiameran qual proprio nume.

Tosto nuovo signor saluta il regno  
Il figlio Sancio acerbo giovinetto,  
Ma che del grande genitor già degno  
Fu quando al Beti fe' cangiar d'aspetto,  
E che mostrato avea guerriero ingegno  
Dall'armi immense d'Andaluzzo stretto,  
E non usato ardire allor che vinse  
L'esercito infedel che Baja strinse.

Appena il real serto al verde alloro  
Intrecciò Sancio, illustre impresa avvolse,  
E Silva che in Algarve ultim'al Moro  
Restava ancora, ad espugnar si volse.  
Cadean gli empj con ella e il poter loro;  
Però le forze sue Sancio raccolse,  
E al grand'uopo a lui giunse dal gelato  
Reno d'arme soccorso inaspettato;

Ch'erasi di que' giorni il pio guerriero  
Federico già mosso in vêt Giudea,<sup>(22)</sup>  
Ove a trarre Sion da crudo impero  
Guido condotte le sue genti avea:  
Ma così l'acque ne chiudeva il fero  
Soldan, che fonte o rio più non scendea;  
E dal feroce ardor oppresse e vinte

<sup>(22)</sup> Federico Barbarossa ajutò, passando vicino alle coste di Portogallo per trasferirsi in Siria, il re Alfonso e suo figlio a combattere i Mori.

Cadean le schiere in ogni incontro estinte.

Ma i venti, o pur colui che l'ampie penne  
Spiega e raccoglie come vuole ai venti,  
Fe' che l'armata pellegrina, venne  
Laddove Sancio rivedea le genti:  
E come allora al suo gran padre avvenne,  
Che Lisbona espugnò, non altrimenti  
Ai Germani congiunto il chiaro figlio  
Or Silva prese e n'eguagliò il consiglio.

Nè d'Africa le genti ei solo miete  
Naturalmente al patrio suol nimiche,  
Ma così cresce in lui la nobil sete,  
Come le belle imprese e le fatiche;  
E dove di Leon tranquille e liete  
Giacean le terre e le campagne apriche,  
Corre, ed uguaglia al suol l'attera Tui,  
E incendi e stragi indi minaccia altrui.

Ma morte in mezzo al gran cammin l'arresta,  
E preme ferreo sonno il guerrier ciglio.  
Signor di Lusitania Alfonso resta,  
Secondo a lui di sangue e d'opre figlio;  
Tosto il patrio valor si manifesta,  
E Alcacere fa tolta al sozzo artiglio  
Del Moro, e quei che con inganno presa  
L'avea, col sangue ne lavò l'offesa.

Poichè l'avara tomba anco costui  
Chiuse, il serto reale avvien che passi  
Sovra la fronte d'altro Sancio, a cui  
Raggio d'onore non rischiara i passi:  
Così vive soggetto ai desir sui,  
E così i spirti a nobil uso ha lassi,  
Che negato gli fu, siccome indegno,  
Esercitar gli uffici alti del regno.

Non tante il popol suo guise di pena  
Vede, come Trinacria ai prischi tempi;  
Nè qual Neron legge e vergogna il frena,  
Od alla patria arde le reggie e i tempi:  
Pur l'onda altera che il bel Tago mena,  
Già lungamente avvezza a grandi esempi  
Di magnanimitade e di valore,  
Inchinarsi ricusa a re minore.

Però finchè il suo fral morte non vinse,  
Ne sostenne il fratello il regio incarco,  
Che terzo Alfonso quindi il manto cinse,  
Tanto maggior di lui che n'era scarco:  
Così le idee della gran mente ei spinse,  
Che se d'angusto regno, avaro e parco  
Fugli il destino, ei n'ammendò l'errore,  
E sicuro lo rese e il fe' maggiore.

Parte del bel terren d'Algarve, a cui,  
Dotal diritto avea, fe' a lui ritorno,

E dagli ingiusti usurpatori sui  
Così il patrio sgombrò dolce soggiorno,  
Che tu potesti, o Tago, ai campi sui  
Lieto e sicuro passeggiar d'intorno;  
Nè insidiaro più mai genti nimiche  
Le tue fresche ombre e le tue messi apriche.

A costui nacque per mercede un figlio,  
Che Dinis nomar piacque al genitore:  
Egli unì grande ingegno a gran consiglio,  
E a placide virtudi un regio core.  
La bella pace aperse allora il ciglio,  
E come alba che fosca notte indora  
Tacquero l'arme, e l'auree leggi, e i santi  
Riti ne sorser non pensati innanti.

Ei primiero in Coimbra albergo apriva  
Alle bell'arti, di vagar sol use,  
E a côr fioretti del Mondego in riva  
Dall'alma Grecia richiamò le muse:  
Fama ne corse sì verace e viva,  
Chè un nuovo Pindo Apollo in sen gli chiuse.  
E placid'ombre su' bei rivi stese,  
E cetre e serti agli arboscei v'appese.

Anzi così di ben oprar mai pago,  
Or fortezza or cittade alzò novella,  
Che Lusitania si specchiò nel Tago,  
E a parer cominciò reina e bella:  
Ma varcato l'april degli anni vago,  
Là 've l'uman cammin si rinnovella,  
I bei giorni ne fur di vita spenti,  
Nè acerbi ancora e non ancor cadenti.

Fu quarto Alfonso il figlio; e benchè stretto  
Dai confin brevi del natìo paese,  
Tal generoso ardir si chiuse in petto,  
Che l'ispano potere a scherno ei prese.  
Onor però e dover non fu negletto,  
E magnanimitade il ferreo arnese  
Gli cinse allor che contro Spagna spinse  
Africa le sue furie, ed ei le vinse.

Semiramis giammai d'Idaspe il seno  
Ingombrò di cotante arme e guerrieri  
Nè Attila, donde di terror vien meno  
Italia, tanti vi sfamò destrieri,  
Quanti il fier Granatense e il Saraceno,  
D'arme congiunti i duo feroci imperi,  
Sovra i tartesj pian versâr torrente,  
E di mista inondar barbara gente.

Eguali forze oppor non puote, e teme  
Servaggio o morte chi reggea Castiglia:  
Pregare Alfonso nelle angustie estreme  
Il presente timore a lui consiglia;  
Ma l'incarco ne affida e l'alta speme

Alla sposa real che n'era figlia;  
 E già in sembianze languide e leggiadre  
 Parte la bella dallo sposo al padre.

Sparsi sul collo i crini, e d'un bel pianto  
 Aspersi i rai, ma serba il regio core  
 Di maestà e tristezza un misto incanto.  
 Grazia v'aggiunge e le concilia amore;  
 Così leggiadra ella s'avanza intanto  
 Ai patrij tetti, e appena il genitore  
 Visto ha quel duol, che a lei discende, ed ella  
 Pietosamente a lui così favella:

Quanti in barbaro lido o ignota sponda  
 Africa nutre abitator feroci  
 A nostri danni usciro, e già ne inonda  
 L'empio stuol del soggetto Ebro le foci,  
 Dappoichè l'ampia terra il mar circonda,  
 Non fur sì rie minacce e fere voci  
 Udite mai, nè tante armi vedute,  
 Tal che l'aure ne stan sospese e mute,

Quei che mi si strinse in dolce nodo acerba  
 Del grande rischio a fronte ora si trova:  
 Ma che val contro immensa oste superba  
 Numer di pochi, o valorosa prova?  
 A quai giorni crudeli il ciel mi serba,  
 Se fia che al grande assalto il campo or mova!  
 Misera! senza sposo e senza trono  
 Chieder forse dovrò la vita in dono.

Tu, per cui fugge il sangue al mio nimico,  
 Lasciando il volto di terrore impresso,  
 Tu soccorri al periglio, e il braccio amico  
 Porgi allo sposo pria ch'ei cada oppresso.  
 Deh, se questo, signore, è il volto antico  
 Ch'io fanciulletta carezzai sì spesso,  
 Deh, riconosci le sembianze mie,  
 E chi fu padre difensor mi fie!

Tale il figlio a campar d'alta procella  
 Vener pregava un giorno il sommo Giove;  
 Pur non sapresti dir qual sia più bella,  
 Nè da qual labbro più dolcezza piove;  
 Il bel volto scolora e il labbro move,  
 E quella vince e questa, e dubbio intanto  
 Pende fra le due belle il caro vanto.

Già nitrir di cavalli e suon ti fere  
 D'arme e di scudi ovunque orma tu stampi,  
 E quasi a un punto sol tu miri intere  
 Falangi ricoprir d'Evora i campi.  
 Sovra le aste ferrate e le bandiere  
 Par che di feri raggi il sole avvampi,  
 E già l'eco ripete delle valli  
 Misto rumore d'uomini e cavalli.

In mezzo alle sue squadre Alfonso stassi,

E all'armi si ravvisa ed all'aspetto;  
 Ei gli ordini dispon, governa i passi,  
 Onde il grado real non sia negletto:  
 Timor non v'è che al cor furtivo passi,  
 Sì l'ardir ei rinfranca in ogni petto:  
 Al fianco suo, ma di pietà dipinta,  
 Move la figlia da tante armi cinta.

Dove Tariffe in lati pian si stende  
 Spiegan l'ali congiunte i duo guerrieri.  
 Sbocca rimpetto a loro e si distende  
 Immenso stuol di fanti e di destrieri;  
 Tal crudo d'aste lampeggiar vi splende,  
 E ondeggiare di barbari cimieri,  
 Che pria che l'uno campo e l'altro mova,  
 Par che gelo di morte al cor ti piova.

Ride ferocemente il fier nimico,  
 Che oste sì poca incontro armata vegna;  
 E ritornare al suo soggiorno antico,  
 E sì certo il trionfo ci par che tegna,  
 Che già fresca pianura o colle aprico  
 Ciascuno a suo piacer per sè disegna:  
 Misero lui che non comprende o vede  
 Qual s'apra abisso de' superbi al piede!

Come il gigante che a crudel battaglia  
 Scendea di Terebinto nella valle,  
 E visto il pastorel cui par che caglia  
 Sol d'una rozza fionda che ha alle spalle,  
 Quella, dicea ridendo, è l'aspra maglia,  
 E fea sonar delle arme orrende il calle,  
 Mentre quei dalla fionda il sasso scioglie,  
 E mostra come un Dio da lunge coglie:

Così il Moro non sa qual forza vesta  
 L'esercito fedel benchè minore,  
 E tutte invano arma sue furie, e desta  
 A contrastarla l'inferral livore.  
 Già contro il Saracin le forze appresta  
 L'ispano Alfonso, e il lusitan valore  
 Sta contro il Granatense, e già di Marte  
 Ferve l'orrida mischia in ogni parte.

Fiero fra l'alta polve si ravvisa  
 Il lampeggiar delle fulminee spade,  
 E il cader dei gran colpi, e vi s'avvisa  
 Il grido di chi freme e di chi cade.  
 Non un aspetto sol, non una guisa  
 Vi serba morte, e s'apre cento strade  
 Il ferro vincitore, e fianchi e petti  
 Squarciati vedi, e rotte aste ed elmetti.

Così il fier Portoghese uccide, atterra  
 L'oste che a guerra spinto avea Granata;  
 E dai grand'archi invan strale si sferra,  
 Che è quasi a un punto sol vinta e fugata.

Ciò par poco ad Alfonso, e a nuova guerra  
Tinto di sangue, e con la spada alzata  
Cammina, e misto al Castigliano, insieme  
Di Marocco i guerrieri incalza e preme.

Era già presso ad attuffarsi il giorno  
Laddove avea la bella luce accesa;  
Ma pria di fare al cheto mar ritorno  
Parve aspettar la memoranda impresa.  
Chè, uniti i duo guerrier, sì fera intorno  
Corse la strage, che maggiore intesa  
Giammai non fu, ne d'empio popol misto  
Giammai più bel trionfo udito o visto.

Mario non tante dal lor nido fuore  
Alme sospinse al torbido Acheronte,  
Allor che bebbe il crudo vincitore  
Misto al sangue de' Cimbri il puro fonte;  
Nè quel che giù dall'Alpi armi e terrore  
Trasse col fiero giuramento in fronte,  
Spogliò cotanti cavalier latini  
Quando il Tebro ondeggiò su i gran destini.

E se Sionne di Giudea regina,  
Allor che il crine le avvolgesti, o Tito,  
Trasse con seco nella gran ruina  
Di figli ingrati numero infinito,  
Qual minacciato avea voce divina,  
Più che umano valor di braccio ardito  
Fu lo sdegnato Dio che i suoi nimici  
Conquise, e ne tritò l'ossa infelici.

Già più fiero e magnanimo d'aspetto  
Fatto alla patria Alfonso avea ritorno,  
Che d'arme e di nimici ombra e sospetto  
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,  
Quando tanto svegliò pietoso affetto  
Coei che, tolta innanzi tempo al giorno,  
Sovra il trono real solo s'assise,  
Poichè i begli anni suoi morte recise.

Tu che cangi ad altrui voglie e costumi,  
Solo tiranno in mezzo agli altri dei;  
Tu che albergavi ne' suoi dolci lumi,  
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.  
Ma non ti basta da' nostri occhi fiumi  
Trarre notanti, se tiranno sei,  
Chè per trofeo di tua fierezza aneli  
Vittime sanguinose, are crudeli!

Fra placidi ozi allegri di contavi  
Bell'Ines giovinetta<sup>(23)</sup>, ed il tuo cuore

---

<sup>(23)</sup> Nota è l'istoria di Ines di Castro, noti i costei amori con don Pedro, figlio del re Alfonso IV, e le funeste conseguenze del dispetto de' magnati portoghesi pel secreto matrimonio di esso don Pedro con Ines. Il re padre acciecato da' superbi consigli acconsentì alla morte de l'infelice Ines; ma don Pedro, arrivato al trono, ne fece le vendette e conservò i dovuti onori alla memoria ed agli avanzi della morta consorte.

Sotto la man di chi n'avea le chiavi  
 Lieti frutti cogliea d'un casto ardore,  
 Nè t'era noto ancor che ai dì soavi  
 Mesce il fato l'amaro, e il tuo signore  
 Solo talor chiedevi, e al caro duolo  
 Rispondea di Mondego il verde suolo  
 Ma i campi intorno e le colline apriche  
 Pareanti dir ch'ei ti vivea costante;  
 Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche  
 L'idea gli cancellâr del tuo sembante:  
 Te richiamava il dì, te l'ombre amiche  
 Riconduceano entro il pensiero amante,  
 E il volto ne vedea d'amor dipinto,  
 E i cari modi onde fu preso e vinto.

E fiorir d'altrui rosa, e d'altrui bruna  
 Pupilla il dolce saettar fu vano,  
 L'alto splendore di regal fortuna  
 A lusingarlo gli s'offerse invano;  
 Ch'Ines vezzosa eri tu sol quell'una  
 Cui dolce sospirava anco lontano;  
 E al vecchio padre rimanea già poco  
 Da sperar ch'arda il figlio ad altro foco.

E ne minaccia, e irrita i furor sui  
 L'intollerante volgo, che ne freme,  
 E a sciorlo, o bella, da bei lacci tui  
 Dannarti a morte ingiusto re non teme;  
 Spera che manchi l'alto incendio in lui  
 Col mancar de' begli occhi all'ore estreme,  
 E misera t'espone a quella spada,  
 Ond'è ragion che Africa sola cada.

Al regio piè la timida donzella  
 Tragge barbaro stuol di lance folto;  
 Ma sì dolente vien, ma così bella,  
 Che il re n'infiamma per pietade il volto;  
 E mentre il volgo freme intorno ad ella,  
 Ella a pietose voci il labbro sciolto,  
 Non de' begli anni suoi ridotti a morte,  
 Ma de' figli si lagna e del consorte.

Levando al ciel le vaghe luci, e sole  
 Le luci, chè le mani avvinte avea,  
 Al dì sereno ed al sorgente sole  
 Mostra il bel pianto che sul sen cadea;  
 E rimirando poi l'amata prole  
 Che al ginocchio ed al piè le si stringea  
 Le pargolette destre alzando e i pianti,  
 Cotal ragiona a crudel avo innanti.

Se silvestre cornacchia a cui rapire  
 Mostrò natura che gran rostro dielle,  
 Anzi le belve che ferocia ed ire  
 Sortir nascendo alla pietà ribelle,  
 Ai teneri bambin far vezzi e offrire

Talor fur viste l'ispide mammelle,  
 E ben più d'un di sì pietosi esempi  
 Hanno le storie de' passati tempi:

Tu, cui d'umane viscere fornio  
 Natura, se me trarre a tal periglio,  
 Sol perchè vaga parvi al signor mio,  
 Nomarsi può d'umanità consiglio,  
 A questi parti, che di me vestìo,  
 Un infelice amor, rivolvi il ciglio,  
 E, se per me pietà non senti, almeno  
 Conserva lor questo materno seno.

Tu, che, pugnando, d'alte morti impresso  
 Il fianco lasci all'Africa superba,  
 Ah non voler che avvolga il fato istesso  
 Una vita innocente e ancora acerba:  
 Che se sperar pietà non m'è concesso,  
 Pommi ove 'l sole uccide i fiori e l'erba,  
 Sull'arsa Libia, o dove i giorni brevi  
 Induran sullo Scita eterne nevi.

Pommi degli orsi in fra gl'irsuti velli  
 In sen d'arena inospita e romita,  
 Che forse fia che impetrimi da quelli  
 Qualche pietosa a tanti mali aita;  
 Là questi amati miseri fratelli  
 A colui nodrirò che lor diè vita,  
 E fra i piccoli scherzi e i cari accenti  
 M'addolcirò l'esiglio e i dì dolenti.

Tal prega, e tal dolcezza intorno piove,  
 Che il re piega al perdon l'altera mente;  
 Ma i nimici di lei pietà non move,  
 E vuon veder le belle luci spente.  
 Già fiammeggiar miri le spade: ah dove  
 Ti rapisce il furor, barbara gente?  
 Forse mercar vorrai di valor grido  
 Contro un inerme sen d'amor sol nido!

Qual Polissena della madre accanto,  
 Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,  
 Crescea modesta e bella, e fea soltanto  
 Colle soavi luci invidia al cielo;  
 E il fier Pirro, afferrandola pel manto,  
 Le immergeva nel seno il crudo telo,  
 Ed ella il dolce guardo al sen raccolto,  
 Tingea d'un bel pallore il vago volto;

Tal contro il bianco collo e i molli avori,  
 Onde sì caro il bel volto sorgea,  
 Levan l'ignude spade, e i duri cuori  
 Quel dolce lagrimar più crudi fea:  
 Già tinge il puro sangue i bianchi fiori,  
 Che anzi il bel pianto inumiditi avea,  
 Nè sapean quai vendette acceso in breve  
 Avrebbe di quel sen la scura neve.

Potevi per pietà di quel semblante  
 Nasconder pure, o sole, i raggi tui,  
 Ed i ministri e il barbaro regnante  
 Far d'improvviso orror dolenti e bui.  
 Ines moriva, e ancor moriva amante,  
 Fur sospiri d'amore i sospir sui,  
 Ed il labbro morendo ancor pareva  
 Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

Così, come fioretto che succiso  
 Da rozzo piè d'incauta pastorella  
 Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,  
 Ne par quel che vestì l'alba novella;  
 Mancando vien nel giovinetto viso  
 Il latte e l'ostro ond'era già si bella,  
 E più rosa non sembra a giglio mista:  
 Sol dolce è morte in sì pietosa vista.

Ines quindi restò dolce disìo  
 Di Mondego, e il bel suol ne pianse tanto,  
 Che in placid'onda di fuggevol rio  
 Trasformaro le ninfe il caro pianto:  
 D'Ines, e del suo fato acerbo e rio  
 Il ruscelletto mormorò frattanto,  
 Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori  
 Il dolce nome de' suoi tristi amori.

Ma poco errò la bell'ombra d'intorno  
 Ad affrettar la pena a' suoi nimici,  
 Che presto Pier di real manto adorno  
 Alzò le scuri ed arse d'ire ultrici;  
 Invano ricercâr lontan soggiorno,  
 E di straniero ciel migliori auspici,  
 Chè sotto il tuo poter cader li feo  
 Giustizia che dovunque insegue il reo.

Ei sì giusto regnò, che ognor seguace  
 Fe' la dovuta pena al rio delitto,  
 E frenar il lascivo ed il rapace  
 Solo di saggio re stimò diritto:  
 I potenti costrinse, ed all'audace  
 L'infermo oppose e all'oppressor l'afflitto,  
 E tanti diede di giustizia esempi  
 Quant'Alcide e Tesèo nei prischi tempi.

Da sì gran genitor, quasi natura  
 La strada errato avesse, inegual figlio<sup>(24)</sup>  
 Nacque, a cui non di regno illustre cura  
 Pensier mai vinse, e mai sospese il ciglio  
 Sott'esso vegliar guardie e cinger mura,  
 Nè alcun si usò di rett'oprar consiglio,  
 Tal ch'il fier Castigliano arti e disegno  
 Tacitamente rivolgea di regno.

<sup>(24)</sup> Ferdinando, d'indole dissimile affatto da quella del padre. Camoens ricorda la costui infame tresca con Eleonora moglie a Lorenzo d'Acugna. Re Ferdinando accessosi di quella, ruppe, sotto colore di parentela, il matrimonio di lei con Lorenzo, e pigliolla in consorte.

Ma forse fu di giusto ciel vendetta  
Ch'ei tolta s'era a sventurato amore  
Chi d'altro nodo era legata e stretta,  
E gli affetti cogliea del non suo core:  
O pur già l'alma a fiamme ree soggetta  
L'agilità nativa e il suo splendore  
Smarrito avea; chè impuro amor fe' sempre  
Anco ai più saggi variar di tempre.

Molti per alti, o ciel, giudizj tui  
Nell'istesso piacer trovâr la pena:  
Il dica quei che la bellezza altrui  
Trasse rapita sulla frigia arena,  
E quel che Dio scelse a' disegni sui  
Pria sonator, di boscareccia avena,  
E che poi fatto re, d'altrui consorte  
Arde, e l'incauto sposo espone a morte.

Ma quanto il cieco e barbaro amor puote,  
Più che altri il sa di Pirra il genitore,  
Che rossor finge di virginee gote  
D'Onfale al fianco, e trae filando l'ore,  
E quel che siegue oltre le fonti ignote  
Del Nilo le fuggenti amate prore,  
Ed il guerrier che lasciò quasi estinto  
Il latin nome da una donna vinto.

Pur dov'è mai chi di campar si prove  
Se al varco d'un bel ciglio amor l'aspetti,  
O fra le rose d'un bel labbro move  
Aura di sospir dolci, e dolci detti?  
Di Fernando l'error pietà ritrove,  
O tu, che sai come beltà saetti,  
Che anco egli corse avria l'orme lodate  
Se amor non gli opponea fatal beltate.

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO.

Vasco di Gama prosiegue il suo racconto. Leonora chiama il re di Castiglia ad assumere la corona di Portogallo. Vittoria de' Portoghesi. Regno di Giovanni II. Suo divisamento di scoprire le Indie passando pe' mari dell'Africa. Sogno profetico che annunzia l'impero delle Indie ad Emmanuele suo successore. Partenza di Vasco di Gama. Querele di un vecchio contro l'ambizioso imprendimento de' Portoghesi.

Come dopo il terror di notte oscura,  
 Che i venti in guerra mena ed il baleno,  
 Esce l'auretta del bel giorno pura,  
 E fuga i nemi, e il ciel torna sereno,  
 E quinci in faccia al nuovo sol natura  
 Ripiglia i vaghi monti e infiora il seno;  
 Così nel regno portoghese avvenne  
 Allora che Fernando a morir venne.

I voti omai chiedean di tutto il regno  
 Che qualche alfin vendicator sorgesse  
 Contra color che fatto oltraggio indegno  
 Gli avean finchè Fernando il fren ne resse;  
 Ed il ciel di placarsi omai fea segno  
 Poichè Giovanni<sup>(25)</sup> nuovo re successe,  
 Che dal severo Pietro anch'ei scendea,  
 E un natural diritto al regno avea.

Ma volle Iddio, cui tutto il ben s'aspetta,  
 Che si riconoscesse il suo bel dono,  
 Ed in Evora vaga pargoletta  
 Sciolse improvvisa della voce il suono,  
 E dall'avare fasce ond'era stretta  
 Sorgendo in piè, felicitògli il trono,  
 Gridando: O Portugal, sgombra gli affanni,  
 E accogli il nuovo tuo signor, Giovanni.

Sparso avea di quei dì le sue faville  
 Civil discordia, e già n'ardean feroci  
 Le cittadine risse, e uniansi mille  
 Crudeli spade a scelerate voci;  
 Infierivano gli odj, e d'atre stille  
 Sboccavan tinte al mar le patrie foci,  
 E fra i voluti a morte e gli infelici  
 La reina contovvi i fidi amici<sup>(26)</sup>:

Ma prima vide d'ogni fregio ignudo  
 Spirarle al piè l'adultero marito:  
 Molti il seguir, nè dignità fu scudo  
 Bastante; e d'alto spinto, infranto e trito

<sup>(25)</sup> Giovanni, figlio naturale del celebre don Pedro e di Teresa Dulaurens, conseguì il trono a dispetto di due altri Giovanni che glielo contendevano; ma la nazione si era dichiarata in suo favore, ed egli mostrò in fatto averselo meritato.

<sup>(26)</sup> Eleonora reggente del regno. Don Giovanni, figlio naturale, come si disse, del re Pedro I, fatto capo d'alcuni congiurati, ucciso nel real palazzo il conte Ourem, protetto dalla regina vedova e odioso al popolo, divenne reggente e quindi re per volere della nazione, e in grazia della incauta fuga di Eleonora. In conseguenza di tal fatto fu combattuta col re di Castiglia la celebre battaglia di Aliubarota, nella quale sette mila Portoghesi sconfissero trentamila Castigliani.

Altri al suol giacque; altri trafitto e nudo  
 Fu scherzo al volgo, ai stessi altar rapito;  
 E monti di cadaveri insepolti  
 Alto incendio consunse insieme avvolti.

Tanto non vide il Tevere, nè tanto  
 Fu da vendetta furor cieco spinto  
 Sotto Silla, e colui che il crudo vanto  
 Ne superò, poichè il rival fu vinto.  
 Ma Leonora non sospiri e pianto  
 Solo spargea sovra il consorte estinto,  
 Ma per erede sostener la figlia  
 Tutta d'armi agitava la Castiglia.

Reale sposa, di Castiglia il trono  
 Premea la figlia di Fernando uscita,  
 Ma di non puro amore infausto dono  
 Tolto i dritti le avea chi gli diè vita;  
 Pure d'un nuovo regno il dolce suono  
 Parve ragion onde la Spagna unita  
 All'armi mosse e in fiero suon fremea,  
 Che Beatrice al padre succedea.

L'istessa sede di quel regno cinse  
 Primiera il brando, e seco trasse in guerra  
 Quella ove l'armi il fier Rodrigo<sup>(27)</sup> spinse,  
 E tolse agli Africani immensa terra;  
 Il Lionese, cui giammai non vinse  
 Terror, nell'elmo tosto anch'ei si serra,  
 E più gli val d'asta ferrata e scudo  
 L'ostinata fermezza e il volto crudo.

Dove il Guadalupir feconda e bagna  
 L'Andaluzia, sulle pianure amene  
 Il Vandalo s'aduna, a cui compagna  
 Antica fama di ferocia viene;  
 E quella che già fu tiria campagna  
 E signor nuovo e nuovo nome or tiene,  
 Spiega ne' gran vessilli le famose  
 Colonne che nel seno Ercol le pose.

Nè te, guerriera gente, il fresco seno  
 Ritieni di Toletto, ove dal sasso  
 Alpin cadendo il Tago, il bel terreno  
 Trascorre poi con lieto e fertil passo;  
 Nè a te, duro Gallego, è il timor freno,  
 Chè dalle antiche piaghe ancora lasso  
 Armi il fier braccio e ad incontrar t'affrette  
 O nuove morti o barbare vendette.

Da Biscaja pur scende altra guerriera  
 Stirpe di modi incolta e di favella,  
 E vien costei sì di sè stessa altera,  
 Che picciol onta alla vendetta appella:  
 Del patrio fatal don lucente e fera

---

<sup>(27)</sup> Il celebre Cid Rodrigo.

Asturies siegue, e Guipuscoa con ella,  
 Chè l'una e l'altra sotto zolle ignude  
 Ampie vene di ferro asconde e chiude.

Ma dell'oste raccolta arde maggiore  
 In seno al gran Giovanni il patrio foco;  
 Già le squadre rivede, ed il valore  
 Sol ne misura e non il numer poco;  
 Pure a tentar de' popoli l'amore,  
 Adunati i più degni in regio loco.  
 Chiede coll'accennar dolce del ciglio  
 Questo e quel di parere e di consiglio.

Il patrio ad arrestar spirto guerriero  
 Pur alcun avvi e non di nome ignoto,  
 Che in finte ambagi ravvolgendo il vero,  
 L'alme sospende e ne ritarda il voto;  
 Gente cui sol timore è consigliere,  
 Ed ha sì freddo il cor, sì d'onor voto,  
 Che il re non solo e la giurata fede,  
 Ma niegan Dio dove timore il chiede.

Il fero Nunno d'Alvarez ne freme;  
 E benchè al rio consiglio unirsi molti  
 Ei vegga ed i Germani, ai molti insieme  
 Innanzi stassi, e sotto i cigli folti  
 Gli arde intorno lo sguardo e nulla teme;  
 Ma in mezzo a cento sbigottiti volti  
 La man posando sovra il brando ignudo,  
 Così favella generoso e crudo:

Dunque fra i nostri alcun fia vile a segno,  
 Che scenda allarme timido e restio;  
 E non è questi, o Portoghesi, il regno  
 Onde suon di valor sì chiaro uscio!  
 Or chi vi rese di sì molle ingegno,  
 O spense in voi così l'onor natìo,  
 Che questo regno già famoso reso  
 Altrui servo cediate ed indifeso?

Ma da color che le guerriere fronti  
 Sotto Enrico spiegâr voi non scendete!  
 E dove andò l'istesso ardir, se i fonti  
 Gl'istessi sono onde discesi siete?  
 La spoglie immense tolte e sette Conti  
 Fur da quest'oste vinti, e voi temete!  
 Temete or voi chi non altiero o crudo,  
 Ma parve in faccia a' vostri padri ignudo!

Sì, sì, costor la vostra patria terra  
 Tinser di sangue, anzi inebbriârne il suolo  
 Allor che gli avi e i vostri padri in guerra  
 Or Dinis trasse, ora il maggior figliuolo:  
 Che se il timor che al core vi si serra  
 Move dai falli di Fernando il volo,  
 Eccovi nuovo re che dal ciel pegno  
 V'è di miglior fortuna e miglior regno.

Ah! se dietro a costui, che al trono ergeste  
 Movete pronta a guerreggiar la mano,  
 Ite pure, e non sol chi già vinceste,  
 Ma qualunque, altro vi si oppone invano.  
 Ma voi le luci irresolute meste,  
 Fise ed immote ritenete al piano!  
 Vili! il vostro timor più non contrasto,  
 E solo incontro alla grand'oste io basto.

Io solo, io solo con le genti nostre,  
 E la spada (e vibrolla lampeggiante)  
 Farem che serva non s'additi e mostre  
 Colei che ognor fu libera e regnante  
 Ondeggin pure le dubbiezze vostre,  
 Nè vi scuota pregar di patria amante,  
 Ch'io cadrò seco nella sua rovina,  
 O il braccio mio la sosterrà reina.

Dai magnanimi detti il vivo foco  
 Arde della vergogna in chi l'ascolta;  
 Che al mal sopito ardore indi fa loco,  
 E scioglie la paura al cor raccolta.  
 Già fremon arme tutti, e angusto e poco  
 Il petto sembra alla gran fiamma accolta:  
 Si raccolgon sui fervidi destrieri  
 Al re d'intorno, e gridan guerra alteri.

Di strumenti fabril rimbomba in rude  
 Suon la cittade, e il popolo ne bolle:  
 Già vòlto a guerrier usi ha l'aspra incude  
 Ferro che ad onor serva, o ad aprir zolle:  
 V'è chi l'elmo riveste, altri le nude  
 Spade brandisce, altri i vessilli estolle,  
 E già splendono l'armi, e quindi schiere  
 Spiegarsi vedi ed ondeggiar bandiere.

D'Abrante, ove alla fonte ancor vicino  
 Sègna il placido Tago anguste rive,  
 Esce l'oste, e seconda il suo cammino  
 Il corso delle belle acque native:  
 Nunno ne è duce; ed il guerrier destino  
 Presagir puoi dalle pupille vive,  
 Ch'ei tanto ha di consiglio e di valore  
 Da guidare ogni esercito maggiore.

Qual vèr l'Italia un dì l'Unno feroce  
 Spingea la gente ad Aquilon soggetta,  
 Tal Nunno vien coll'armi e colla voce  
 Del castigliano ardir freno e vendetta  
 Duo prodi cavalier, onde la foce  
 Letea gli alteri nomi anco rispetta,  
 Sieguonlo presso, e guidan le grand'ali  
 Che l'esercito va spiegando eguali.

Son costoro Rodrigo, e lui che poi,  
 Restò signor d'Almance, Almada altero:  
 Col scelto fiore de' guerrieri tuoi

Stai, Giovanni, nel mezzo: il gran destriero  
 Par che il conosca, e batte il suolo, e i suoi  
 Spiriti seconda col nitrir guerriero:  
 Il nerbo è qui della battaglia, e, il grande  
 Vessillo portoghese al ciel si spande.

Le madri, le consorti e le donzelle  
 Pendon dai muri e sieguono col ciglio  
 L'armata nube che rapisce ad elle  
 O caro amante o dolce sposo o figlio:  
 Già son le schiere a fronte, e queste e quelle  
 Alzan grido feroce; indi il periglio  
 E il ribrezzo succede, e a quelle e a queste  
 Par che gelo improvviso il sangue arreste.

Squillar di trombe e timpani sonanti  
 Si rispondono in bellici concenti,  
 E par che adombri il ciel, sì varj e tanti  
 S'apron vessilli e quinci e quindi ai venti;  
 Già il pio cultore aveva i fasci infranti  
 Di cui fe' Cere i desir suoi contenti,  
 E cominciava a numerar la prole  
 Per le vindemmie rossegianti al sole.

Fêr le trombe nimiche il primo invito,  
 Ed il selvoso Antandro se ne scosse,  
 E inver l'alpino sasso il piè smarrito  
 Il Guadiana impaurito mosse;  
 I sentier freschi e il margine fiorito  
 Oblìo il Douro che col crin volesse,  
 E stretti al sen le madri i dolci pegni  
 Detestâr della guerra i crudi segni.

Quanti ve n'ha cui si restringe al core  
 Il sangue, e il volto fa di color privo!  
 Ad altri senso natural maggiore  
 Dipinge il rischio, e rende pigro e schivo,  
 Poi succede al ribrezzo ed al timore  
 Sprone di gloria e amor del suol nativo;  
 E già movonsi e spiegansi sui lati  
 L'ali nimiche de' due campi armati.

Ma così che segnare i varj affetti  
 Vi puoi, che spingon l'arme e accendon l'ire;  
 Chè una l'are difende e i patrj tetti,  
 E tenta l'altra i regni altrui rapire,  
 Ma Nunno dell'ardor di tutti i petti  
 Par che arda ei solo e par che fiamma spire;  
 E urtando il gran destrier, le folte schiere  
 Inimiche travolve, uccide o fere.

Aste ferrate e spade fulminanti  
 Quinci, e quindi vibrare urtansi insieme.  
 Trema il terren sotto i destrier volanti,  
 E fra le sparse chiome il vento freme.  
 Par di cielo procella, e spersi e infranti  
 Vanno scudi ed usberghi, e fuor ne geme

Cruda scintilla che nuove ire desta,  
E cresce intorno a lui la gran tempesta.

Corrergli armato incontro (oh duri petti!)  
Vede de' suoi german l'altero stuolo:  
Ei non s'arresta, ed i comuni affetti  
Cedon loco all'amor del patrio suolo:  
Sieguono altri ribelli, ed ei con detti  
Aspri gl'incalza, e contro a tutti solo  
Stassi di patrio amor nobile esempio,  
Ove si specchi il traditore e l'empio.

Se giù nei regni di Cocito oscuri  
Mercede eguale al gran delitto aveste,  
O feroci Roman, che i ferri impuri  
Del sangue della patria un giorno feste  
Dite a Minos che nuove pene e scuri  
E nuova forma di giudizio appreste,  
Chè ancor il Portogallo in sen si cova  
Chi i tradimenti antichi oggi rinnova.

Ma la schiera di Nunno il campo cede,  
Tanto nimico stuol l'urta e la caccia:  
Il fero duce sol non volge il piede,  
E corre invito contro ogni minaccia.  
Sembra leon che in la petrosa sede  
Arditi cavalier stringono in caccia,  
Che ove armi senta e suon d'armata voce,  
Non sai se più turbato o sia feroce;

Chè il torvo guardo aggira, e sferza il fianco  
Onde maggior l'ira nativa bolle:  
Tal Nunno oppresso, ma non vinto o stanco,  
S'avventa a questi, e quei di vita tolle.  
Ma che val petto di timor non bianco  
Dove inonda torrente e il corno estolle!  
Avvolge questi le sue genti, e scudo  
Invan lor fa del seno e brando ignudo.

Da crudo colpo è il fier Gerardo oppresso  
Che dianzi avea l'ispano Pere ucciso,  
E muor fremendo al suo nimico appresso.  
Pugnavano dall'un l'altro indiviso  
Pietro e Duart che parean d'un seno istesso,  
Sì un bel cor rispondeane ed un bel viso;  
Morte quel nodo rispettar ne volse,  
E un colpo sol l'anime fide sciolse.

Giaccion Giovanni e Lopez, che giurato  
Avean di ritornar sui corpi estinti;  
Ma il giuramento loro in parte il fato  
Sol compie, e muojon d'ostil sangue tinti.  
Da numero maggior stretto e serrato  
Alfonso, che ne avea già mille vinti,  
Muore trafitto da cento aste il petto  
E gli spaventa ancor col crudo aspetto.

Nè te, garzon di pochi lustri appena,

Ilario, risparmiò la fatal ora:  
 Lasciar sì presto non gli sembra pena  
 Gli anni che dolce primavera infiora;  
 Ma una cara beltà che l'incatena  
 Sol fa grave la morte, e mezzo ancora  
 Esprime sul morire il nome amato  
 Lo spirito che sen va d'amor piagato.

Ma della pugna i rischi ed il periglio  
 Di Nunno il buon Giovanni avvien che veda,  
 Chè saggio duce ove non può col ciglio,  
 Col senno accorre onde lontan provveda.  
 Qual lionessa che la preda al figlio  
 A raccogliere uscìo, s'indi s'avveda  
 Che il covil ne lasciò vedovo e nudo  
 Delle Massilie selve il pastor crudo.

Balza feroce, ed i selvaggi monti  
 Scote con i ruggiti e con le strida:  
 Tale Giovanni le più salde fronti  
 Tosto raduna, e, Andiam, compagni, grida;  
 Là là mostriamci generosi e pronti,  
 Ove il rischio di Nunno ora ne guida  
 Oggi riposta sta nel valor vostro  
 La vostra libertate e l'onor nostro.

Io vostro re precedo, il petto io stesso  
 Offro ai colpi nemici; or me seguite.  
 Noi Portoghesi vedrem Nunno oppresso,  
 E pien di morti il campo e di ferite!  
 Sì dice, e vibra il ferro ove più spesso  
 Mira il nimico e son più l'armi unite;  
 Ned uno coglie sol l'asta guerriera,  
 Ma il secondo ed il terzo avvien che pera.

L'atto fero e il parlar sdegno e rossore  
 Accende e sveglia la magnanim'ira;  
 Nè solo i petti ne ardono, ma fuore  
 Per gli atti stessi ne lampeggia e spira.  
 Insta del re l'esempio, e il nuovo ardore  
 Il rischio non conosce e non lo mira,  
 Chè stiman gloria ugual sui passi sui  
 O dar la propria, o tor la vita altrui.

Molti lo scontro fier balzò alle sponde  
 Dell'atro irremeabile Cocito.  
 L'eroe di Calatrava ei primo l'onde  
 Ne bebbe e giacque tronco inaridito;  
 A quel di Compostella in sen s'asconde  
 Il mortifero colpo appena uscito,  
 E i Pereira feroci il crudo telo  
 Muojon mordendo ed insultando al cielo.

Gardez, che il fier guerriero era nomato,  
 Morire anco morendo non pareo:  
 Velasco e Scandez, l'uno e l'altro nato  
 Di Toledo, simil sorte premeo:

Quei con le magic'arti il cieco fato,  
 Questi natura investigar solea;  
 Ma non d'erbe virtù, non arte maga,  
 O previde, o saldar poteo la piaga.

Giovanni fra le stragi arde primiero,  
 E vili ne riporta e illustri prede;  
 Ei fulmine pareva sovra il destriero,  
 Chè il misero n'è colto appena il vede:  
 Cresce maggior la pugna, ed a guerriero  
 Morto o ferito altro guerrier succede:  
 E fra chi pugna e fra chi giace estinto  
 Il castiglian vessillo è preso e vinto.

Ne fremon quelli, e quasi ancor non fosse  
 Aspra la pugna, instan più fieri e crudi;  
 Spade oppongonsi a spade, e posse a posse,  
 Ne scintillan percossi ed elmi e scudi:  
 Vedi di sangue uman fumanti e rosse  
 Intorno l'erbe, e il suol par che ne sudi:  
 Ma il Lusitan e questi uccide, e preme  
 Quelli, e spavento mesce e strage insieme.

Triegua non dan le fere spade, e avvolto  
 Fra la confusione ed il terrore  
 Fugge il campo nimico a freno sciolto,  
 Nè più grado ritien fregio o splendore:  
 L'intesso re porta dipinto in volto  
 Pentimento ad un tempo, ira e dolore,  
 Chè di sue regie spoglie altero vede  
 Chi condursi credea vassallo al piede.

Bestemmia altri le guerre, e più colui  
 Che alle genti le trasse in pria tranquille;  
 Altri l'avara sete che co' sui  
 Stimol cotante suscitò faville;  
 E perchè un solo sia signor d'altrui,  
 Non teme disertar cittadi e ville,  
 E che le dolci spose e le cadenti  
 Madri chiamino invan chi le sostenti.

Tre dì passò sul campo vincitore  
 Giovanni, ed i dovuti onor raccolse,  
 E quindi lui, che è fonte del valore,  
 Della vittoria a ringraziar si volse.  
 Ma non fe' triegua in Nunno il fero ardore,  
 E tosto le vittrici armi rivolse  
 Inver l'Andaluzia, che il guardo truce  
 Sol fra l'armi scintilla al fero duce.

La vittoria e il terror dai passi pende  
 Di Nunno, ed il nimico invan ne rode.  
 De' Vandali la terra a lui si rende  
 Tosto che il suono delle trombe n'ode;  
 E invano contro lui s'arma e s'accende  
 Od antico signor o guerrier prode,  
 Ch'egli Siviglia espugna, e quindi i lieti

Tratti che bagna oltre correndo il Beti.

La superba Castiglia ascoltò alfine  
Miglior consiglio, e fe' di pace segno;  
Ma le intrecciò sì vaghe frondi al crine  
Il ciel che tutto suo parve il disegno,  
E duo sul bel Tamigi oltre marine  
Beltà crescenti al talamo ed al regno  
Ai monarchi guerrieri in spose avvinse,  
E il comun imeneo l'ire n'estinse.<sup>(28)</sup>

Amor però non ammolli la dura  
Alma, o fra gli ozj suoi Giovanni tenne,  
E poichè intorno libera e sicura  
La terra avea, spiegò velate antenne.  
Il primo ei fu che la procella oscura  
E i venti ignoti intrepido sostenne,  
Onde apprendesse l'African che folle  
Altari e templi a sordo nume estolle.

Ed ecco fausto augurio, ali spiegare  
Di pellegrini augei candido stuolo  
Che l'aure secondando e l'acque chiare  
Inver l'erculea Calpe indrizza il volo.  
Abila ei superò ch'alto sul mare  
Minaccia, e Ceuta al Moro tolta, ei solo  
Assicurò coll'animosa impresa  
L'intera Spagna da nimica offesa.

Ma presto lo ritolse il ciel che il diede,  
Chè la terra di lui degna non era,  
E fra gli astri lo pose, onde si vede  
Ancora lampeggiar l'alma guerriera.  
Della virtude e del valore erede  
Prole restò magnanima ed altera,  
Ove a speme miglior risorse il Tago  
Coll'augurio del padre e coll'imago.

Pur sì felici alla reale prole  
I dì non corser che seguirono appresso,  
Chè il ciel per gli alti suoi giudici vuole  
Or felice il mortale ed ora oppresso.  
Chi vide sempre ir senza nubi il sole?  
A cui serbò fortuna il volto istesso?  
E ben questo alternar vario ed incerto  
Ne' figliuoli di lui mostrossi aperto.

Poichè mentre Duarte al soglio eletto  
Co' patrj augúri il freno ne reggea,  
Il fratello Fernando in lacci stretto  
Sotto tiranno barbaro gemea:  
Ma i lacci gloriosi il nobil petto  
Magnanimamente eletto avea,  
E Ceuta ritenendo, i giorni sui

<sup>(28)</sup> Erano nipoti d'Odoardo IV re d'Inghilterra; l'una delle quali, Filippina, fu sposa al re di Portogallo, l'altra, Caterina, andò congiunta in maritaggio con Enrico figlio del re di Castiglia. Camoens errò sul fatto di quest'ultima, unendola all'istesso re di Castiglia invece che al figlio.

Volle sacrificare al ben d'altrui.<sup>(29)</sup>

L'altero Codro per la patria il brando  
Nimico e l'ire ostili in sè converse,  
Ed al suo carcer Regolo tornando  
Della sposa e de' figli il duol sofferse.  
Ma perchè resti il patrio onor, Fernando  
E libertade e vita a un tempo offerse,  
E ciò che in duo poteo di patria amore  
Unisce in sè di tutti duo maggiore.

Fu quinto Alfonso di Duarte il figlio,  
Nè fia che il nome lunga età ne taccia;  
Coll'armi ei vinse e spaventò col ciglio  
L'African duro che ne siede in faccia  
D'ardita impresa il vinse mai periglio,  
Nè mai disegno ne mutò minaccia,  
Invitto cavalier, se mai tentato  
Dell'invincibil Spagna avesse il fato.

Ercol novello gli aurei pomi ei colse,  
E del suo giogo, ond'Africa soggiacque,  
Giammai l'altera il nero collo sciolse:  
Ben la vendetta ritentar le piacque,  
Ed in Arzilla e Tangeri raccolse  
Immenso stuol da' cento terre ed acque;  
Ma verdi al grande eroe spuntano ancora  
Gli allori che alle chiome avvolse allora.

Cadon le ferree porte infrante al piano,  
E tutt'arde di strage e di battaglia,  
Chè al portoghese ardir s'oppone invano  
O torre armata o duplice muraglia.  
Quanto pugnando fe' l'invitta mano,  
Canto ridir non può, nè tromba agguaglia  
Il feroce nitrir del gran destriere,  
Ai gridi misto di chi fugge o pere.

Indi sopra Castiglia il vincitore  
Corre rapito da maggior disio,  
Chè pari a Ferdinando suo signore  
Egli diritto pur v'avea natò;  
Ma di numer possenti e di valore  
Tutte le genti sue la Spagna unò,  
E fin di Calpe dall'estremo lito  
Raccolto mosse esercito infinito.

Forse vinto ne fora, se Giovanni  
Non v'accorrea, magnanimo suo figlio  
Sul fiorire costui de' più begli anni  
Fera tromba n'avea mai scosso il ciglio,  
Ma come suol sotto i materni vanni  
Aquila fender l'aure e armar l'artiglio,

---

<sup>(29)</sup> Ferdinando assediava Tangeri, quando soprappreso da grosso esercito di Mori gli fu d'uopo darsi prigioniero a' nimici, con patto di rimanere fra questi infino a che venisse consegnata, a' Mori Ceuta; ma, sgomberato il pericolo pei Portoghesi, Ferdinando stesso si oppose, nuovo Regolo, alla cessione di Ceuta, ed amò meglio morirsi fra' barbari di quello che comperare la libertà a scapito de' suoi.

Tal ei pugnò sì fier del padre a lato,  
 Che ondeggiò dubbia la vittoria e il fato  
 Or questa spada or quella uccide e fere,  
 Ed egualmente è l'uno e l'altro estinto  
 Raccolse alfine il Castiglian le schiere,  
 Di vincer disperando, oppure vinto.  
 Restar preda a Giovanni armi e bandiere,  
 E il campo tenne d'ostil sangue tinto,  
 Chè giovinetto pareggiar poteo  
 Qual più vanti latin suolo od acheo.

Ma poichè della fosca e mortal sera  
 S'aperse Alfonso a miglior dì la via,  
 Il secondo Giovan, che figlio n'era  
 Tredicesimo re l'ostro vestia:  
 Ad agguagliar costui l'illustre schiera  
 Degli eroi che regnato aveano pria,  
 Colà volse primiero i gran disegni  
 Ove volgiamo noi gli arditi legni.<sup>(30)</sup>

Più messaggieri invia che il bel terreno  
 Corso che Spagna, Francia, Italia chiude,  
 Là sciolser vela ove in ridente seno  
 Lasciò Sirene le belle ossa ignude,  
 E donde nuova figlia del Tirreno  
 Napoli altera sorse, a cui virtude  
 L'ostinate ristora aspre vicende  
 Or che lo scettro suo Spagna vi stende.

Indi sul mare che Sicilia affrena  
 Costeggian l'alma Rodi e giungon dove  
 Il sangue di Pompeo bebbe l'arena.  
 Mirano Menfi e il suolo a cui non piove  
 Stilla, ma l'ampio Nil la fertil piena  
 Mesce ai bei campi e pasce l'erbe nuove,  
 E, lasciato l'Egitto, inver l'aurora  
 L'Etiopie incontran che Dio vero adora.

Poi solcan l'Eritreo che aperse l'onda  
 Ad Israele, e fugge al loro lato  
 Or di boschi amenissimi feconda  
 La terra cui Nabath il nome ha dato,  
 Or la costa Sabea che incisa gronda  
 Dalle cortecce il balsamo odorato,  
 E d'Arabia che in tre nomi si parte  
 Tutta trascorsa la felice parte,

Entran lo stretto persico, onde vivo  
 Suono pur giunge di Babele a noi,  
 E veggion l'acque uscir da un solo rivo  
 Che in Tigri e Eufrate erran divise poi;  
 E ove creduto fu di termin privo  
 Aprir l'Oceano i vergin spazi suoi,  
 Nuovo non paventà di mare aspetto,

<sup>(30)</sup> Giovanni II pel primo immaginò il viaggio all'Indie pel mare d'Africa.

Ciò che a Traian spense l'ardire in petto.  
 D'India e Carmania ignote terre e fiumi  
 Vider costoro ed altri popol molti,  
 Che dal diverso suolo, di costumi  
 Sorgon diversi, e d'abiti e di volti.  
 Sozzi riti miraro e sozzi numi;  
 Ma del disegno lor fra mille avvolti  
 Difficoltà, lor mancò il fine, e meno  
 Cadder pria di tornare al patrio seno.

Quel Dio che solo ha nelle man gl'imperi  
 Della felice impresa avea l'onore  
 Ad Emanuel serbato; e ben gli alteri  
 Spirti d'un non so che bolliangli al core;  
 Ei di Giovanni al trono e ai gran pensieri  
 Successe, nè l'ardir n'ebbe minore,  
 Ed appena fu re; che giogo ei pose  
 Al mare, e ai venti nuove leggi impose.

Il gran pensier gli s'avvolgeva in mente  
 Di mieter nuovi al patrio Tago allori,  
 E se i passati re fatto possente  
 L'avean, corso maggiore aprirne fuori.  
 Quest'il seguiva, od il mattin ridente  
 Richiamasse i mortali ai lor lavori,  
 O sotto il vel delle cadenti stelle  
 Dell'uman cor tacesser le procelle.

Sull'aureo letto accolto invano chiede  
 Che il sparga di suo dolce obbligo natura,  
 Che dei pensier nella secreta sede  
 L'animoso disegno egli matura;  
 Ma nell'ora che in ciel Venere riede  
 Un'ombra il colse un dì sì cheta e pura,  
 Che non dormir, ma parean gli occhi sui  
 Mirare quanto il ciel volgea di lui.

Sovra l'eccelse sfere irne rapito  
 Pareagli, e nuove terre, e in seno a quelle  
 Di varie genti popolo infinito  
 Mirar di volti ignoto e di favelle;  
 E colà giunto, con il guardo ardito  
 Ove si aprian del dì le luci belle  
 Alti monti scorgeva, e duo gran fiumi  
 Scorrerne giù per l'irte balze e i dumi.

Diversi augei, fere diverse accolte  
 Vedeavi a un'ombra stessa, a un pasco ameno;  
 Nè fra le verdi piante e l'erbe folte  
 Apparir via che segni il bel terreno:  
 S'avvisa ei ben che al lor riposo tolte  
 Giammai fur quelle terre, ed ivi un seno  
 Giacea nascosto a mortal piè che fronda  
 Noi mai vi scosse o vi turbò chet'onda.

Incontro a lui duo gravi vecchi intanto  
 Usciano fuori dell'algoso letto,

A cui formavan l'acque argenteo manto  
 Dal crin sparso scendendo al fianco, al petto:  
 Movean costoro l'un dell'altro accanto  
 Di rozzo sì, ma pur sereno aspetto,  
 E fra la folta barba e il color bruno  
 Un non so che d'altero avea ciascuno.

Di virgulti velata avean la fronte,  
 E d'erbe non vedute unqua fra noi;  
 Un più lasso sembrava e che da monte  
 Traesse più lontano i rivi suoi,  
 Come diviso dal materno fonte  
 Era gran tempo Alfeo, sboccando poi  
 A cercar della ninfa fuggitiva  
 Fra l'erbe fresche di straniera riva.

Ma pur in fronte un raggio tal gli siede,  
 Che a sovrumana origine risponde:  
 E, o tu, gridava, a cui destin concede  
 Stender lo scettro sovra immense sponde,  
 I dì venuti son che al regio piede  
 Tributarie dobbiam versarti l'onde,  
 Noi che chiari finor di nome solo  
 Liberi erriam per questo aprico suolo.

Il Gange io son che movo da celesti<sup>(31)</sup>  
 Piagge le mie bell'acque, ov'ho soggiorno,  
 E l'Indo ancor vergin di rive è questi,  
 Ch'ambo il bel suolo fecondiamo intorno:  
 Le varie terre e genti che vedesti  
 Fiano all'impero tuo soggette un giorno:  
 Ben t'aspettan perigli e guerre nuove,  
 Ma ricordarle un dì fia che ti giove.

Qui tacque il vecchio, e degli estremi accenti  
 Sparve col suono estremo il sonno ancora.  
 Apre Emmanuel i lumi, e già ridenti  
 Mira i bei colli della nuova aurora;  
 E incerto se veraci, o sian fuggenti  
 Forme che il sonno ad or ad or colora,  
 Chiama i grandi a consiglio, e lor palese  
 Fa quanto vide in sogno e quanto intese

Le sconosciute terre, i popol tanti  
 Sparsi e divisi in que' soggiorni aprici,  
 I nuovi dei duo vecchi atti e sembianti,  
 E l'altere promesse e i detti amici.  
 Concorron tutti insiem saggi e costanti  
 Di secondar i non fallaci auspici,  
 E che tosto inver l'India armati legni  
 Spingansi, e un capitano il re disegni.

Un certo in me presentimento ignoto  
 Il cor nodria dell'opra alta immortale;  
 Pur non ardia di proferirne il voto,

<sup>(31)</sup> Vuolsi che il Gange fosse uno dei quattro fiumi scorrenti nel Paradiso terrestre.

Chè umano ardire io non credeane eguale;  
 Ma o forse ne' miei lumi allora un moto  
 Lampeggiasse furtivo, od altro tale  
 Vi scorgesse il sovrano, in me s'affisse  
 E con gravi parole così disse:

Del vero onor si giunge in sulle porte  
 Sol per vinti disagi e per fatiche,  
 E ad alma fra i perigli audace e forte  
 Sono le penne della fama amiche,  
 Non perisce l'uom grande, ed oltre morte  
 Fioriscon liete terre e piagge apriche,  
 Ove bel cielo il veste, e di novella  
 Aura miglior lo pasce e rinnovella.

Io, te, Vasco, vo' duce, e ben ho donde  
 Sperarne indi maggior la gloria mia,  
 Chè ad ogni gran periglio in te risponde  
 Il nostro amore e la virtù natia.  
 Sì, l'interruppi, io, re, non venti ed onde  
 Temo, ov'un cenno tuo m'apra la via;  
 Sol piaccia al cielo che i servigi miei  
 Adeguin ciò che merti e ciò che sei.

Fingi a piacer quanto più noce, e quanto  
 Imaginò la più lontana etate:  
 L'irsuto abitator dell'Erimanto,  
 Le Arpie che osceno ventre e avean beltate  
 Verginea, e l'Idra che l'un capo infranto  
 Ringiovenìa di nove teste armate,  
 Ch'io sfido ancora il latrator feroce  
 Che di Cocito fa tremar la foce.

Il re cortese per la man mi prende,  
 E dolci lodi aggiunge all'atto umano.  
 Lode a virtude è sprone, e già s'accende  
 Meco della grand'opra anche il germano  
 Paolo, e il bravo Coeglio, ove risplende  
 Pari il consiglio all'animosa mano.  
 Altri giovani pur punge desire,  
 E s'offrono compagni al bell'ardire.

Or l'uno or l'altro, il re dolce accogliea,  
 E tutti ricompensa e tutti onora:  
 Solo vostro l'onor sarà, dicea,  
 Se i regni suoi mi scoprirà l'Aurora;  
 Così la greca gioventù accendea  
 Quando sciolse Giason la prima prora,  
 E di vergine solco il pellegrino  
 Legno il dorso segnò del vasto Eusino.

Di nautico clamor suonano a gara  
 D'Ulisse il porto e le soggette arene,  
 Ove al Tago natò mesce l'amara  
 Onda Teti, e tranquilla al lido viene.  
 Gli usati ingegni al gran cammin prepara  
 Il nocchier che arde di novella spene,

E già spalmansi i legni, e l'inquieta  
Gioventù li saluta in voce lieta.

Bolle l'arena di guerrier diversi;  
L'un all'altro succede, e questo a quello;  
Dei color patrii i bei stendardi aspersi  
Fan spettacolo all'aure altero e bello;  
Fiammeggiano le prore, e qual da tersi  
Cristalli si riflette il sol novello,  
E le navi, cui s'apre il vasto mare,  
Sembran d'Argo sfidar le stelle chiare.

Ma non sol ciò che nautico consiglio  
Crede opportuno al dipartir presente,  
Ma quale sovra tant'onde periglio  
Anco n'aspetti, rivolgiamo in mente;  
E quel gran Dio, dal cui temuto ciglio  
Vita e morte dipendono egualmente,  
Preghiam propizio, onde l'ardite penne  
Empia del suo favor all'alte antenne.

Augusto tempio in riva al mar s'onora,  
Di lì la gente in lunghe file unita  
Devota parte, e sovra d'essa implora  
Sacerdotal drappel del ciel l'aita.  
Ti, giuro, o re, che la memoria ancora  
Rifugge dal pensier di tal partita,  
Com'io lasciai le patrie sponde; e intanto  
Torna sugli occhi non richiesto il pianto.

Intorno a noi, che la devota traccia  
Seguiam, s'affolla immensa gente, e chiede  
Altri l'amico, altri al fratel s'abbraccia,  
E piange e prega che ritorca il piede;  
V'è chi tutta di lagrime la faccia  
Bagna, chi straccia il crin, chi 'l petto fiede,  
Ma le madri e le spose in cento modi  
E aspetti di dolor a gridar odi:

O figlio, o figlio, o tu, da cui sostegno  
Sol s'attendeva quest'età cadente,  
Non più dolce speranza e dolce pegno,  
Ma memoria sarai trista e dolente.  
Io dunque a' mostri dell'ondoso regno  
Ti partorii, nè dovrò te presente  
Chiudere desolata i giorni estremi,  
E tu lo vedi e di partir, non temi!

Ne 'l temi, o sposo, o tu, tu che mi sei  
Soave nodo d'innocenti affetti:  
Ah torna addietro, chè son giorni miei  
Questi che al sordo mare ora commetti  
Come teco potrò gli affanni rei  
O dividere teco i miei diletti,  
Se a questo sventurato mio semblante  
Cotanti venti opponi ed acque tante?

Nè questi sol, ma ad or ad or novelli

Sensi aggiungean come dettava amore.  
 I tardi vecchi e i pargoletti imbelli  
 V'uniano il pianto e feano il suon maggiore  
 Ne rispondeano i monti, e pareo ch'elli  
 Egual senso vestisse di dolore,  
 Ed un'eco pietosa in tutti i lati  
 Questo e quel ripetea dei nomi amati;

Ma noi perchè non s'ammollisca in petto  
 L'alma, e ritardi i generosi passi,  
 Non di sposa gridare, e non aspetto  
 Miriam di madre taciturni e bassi  
 Ed io le genti inver le navi affretto,  
 Senza che alcun detto od amplesso lassi;  
 Che sebben par che il chiegga uso bennato,  
 Pur l'affanno raddoppia in questo stato.

Un vecchio v'era a cui spirava in volto  
 Aria gentil, sebben d'età già stanco,  
 Che sorgendo di mezzo al popol folto  
 Scosse tre volte il raro crine e bianco,  
 E sovra i labbri suoi lo spirto accolto  
 Quanto darne potea l'infermo fianco  
 A favellar sì prese, e noi dal mare  
 Le voci a risonar n'udimmo chiare:

Empia sete crudel d'applausi e gridi,  
 Che unita a sozza avidità d'impero,  
 D'aura ti pasci, e a un vano suon t'affidi  
 Perchè digiuna di splendor sincero,  
 Onde avesti tu nome, e di quai lidi  
 Barbari sorse chi t'amò primiero,  
 O qual d'irato ciel giudizio ignoto  
 Ti fe' dell'uman cor sì dolce voto?

Il volgo, che non vede altro che il manto,  
 Te d'aurei nomi e d'alte lodi onora;  
 E perchè suono che lusinga alquanto  
 Dall'infinto tuo labbro esce talora,  
 Fama ti dice, nè s'avvede intanto  
 Che tiranna tu sei di chi t'adora,  
 Ed avvolgi soltanto ampie ruine  
 Di genti incaute e di città meschine.

A quanti il Portogallo or casi indegni  
 D'onde straniera esponi, e di mal noti  
 Scogli, e purchè tu spinga i fatal legni,  
 Lasciar non temi tanti nidi vòti:  
 Vanne e prometti pur novelli regni,  
 E nuove vene di tesori ignoti,  
 Che poi di tanto suon resterà solo  
 Il regno abbandonato e il nudo suolo.

Infelice mortal, qual duro oltraggio  
 Il primo error ti fece, e qual tu mieti  
 Eredità di genitor mal saggio!  
 Pria giorni ti ridean sereni e lieti,

Ed era pura pace il tuo retaggio  
 Or ferreo cor ti resta, e d'inquieti  
 Pensier ribolli, e suoni ognor di guerra  
 Abitator di scellerata terra.

Ma poichè stimi onor l'esser feroce  
 Lusingando il furor d'ire famose,  
 E t'è contento di gioconda voce  
 Il pianto delle madri e delle spose;  
 Poichè sì crudo sei che non ti cuoce  
 Esporre ad onde ignote e sirti ascose  
 La vita, e, quasi il donator ingrato  
 Ti fosse, anticiparti il comun fato;

Qui lunghe guerre avrai, chè teco misto  
 È l'African che triegua sdegna e pace;  
 E se l'alto ti move onor di Cristo,  
 Qui puoi tôrre a Macone ara e seguace;  
 Se avara sete di novello acquisto  
 T'arde, immenso terreno a lui soggiace;  
 E se gran pregio di valor ti cale,  
 Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.

Ma cresca pure ai patrii lari intorno  
 E ne minacci il barbaro Africano,  
 Purché si corra ai lidi ond'esce il giorno  
 Sconosciuto sfidando oste lontano;  
 Nè di cotante genti alcun ritorno  
 Faccia alla patria che ne pianga invano,  
 Purchè i nipoti chiaminti signore  
 D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.

Pera colui che primo al mar commise  
 Legno, e raccolse in fragil vela i venti  
 Non padre a lui nè bella madre rise  
 Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.  
 Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,  
 Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti  
 Musa risvegli mai l'empia memoria,  
 Nè nota il segni di verace istoria.

Ma dal dì che Prometeo osò rapire  
 Un de' suoi raggi al sole, indi con quello  
 Insensibile creta colorire,  
 E agitarle nel sen spirto novello,  
 Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,  
 Che divenne a sè stesso empio e rubello  
 Era pur meglio, o Prometèo, che mai  
 La fatal mole aprisse al giorno i rai!

Chè non avrebbe il giovinetto ardito  
 L'inequal carro di guidar tentato,  
 Nè per dar nome a nuovo mare o lito  
 Altri s'avria di penne il dorso armato.  
 Già non fremer di flutti, e non ruggito  
 Di belva, non tonar di cielo irato  
 L'empio mortal da stolta impresa affrena

O dura sorte, o ben voluta pena!

## CANTO QUINTO

## ARGOMENTO.

Continuazione del racconto di Gama. Passaggio dell'Equatore. I Portoghesi approdano a diversi punti del lido africano. Il gigante Adamastorre sorge a minacciarli, presso il capo di Buona Speranza. Lo scorbuto affligge l'armata portoghese, la quale si ristora a Melinde. Fine della narrazione di Gama.

Già s'apriano le vele, e la sua pena  
 Seguiva il vecchio in questi sensi ancora:  
 L'onda tranquilla mormorava appena  
 Sotto il sol senza nubi uscito fuora,  
 Di nautico clamor sonò l'arena  
 Tosto che sciolta fu l'ardita prora;  
 Chè pur giova partendo il dire addio  
 Ai cari amici ed al terren natìo.

Sintra con gli altri colli omai dispare,  
 Ond'è Lisbona mia lieta e ridente;  
 Pur il guardo d'ognun li siegue, e pare  
 Che arrestar voglia il dolce suol fuggente:  
 Ma spiran l'aure, nè più terra appare,  
 Ed acqua ovunque, ovunque è ciel presente,  
 E già tanto corriam di mare aprico  
 Quanto giammai nuovo nocchiero antico.

Già l'isole scopriam dove discese  
 Primiero il grand'Enrico, e lor fe' grido:  
 Di Mauritania i monti ed il paese  
 Restaci a manca che d'Anteo fu nido:  
 Acque a man dritta ancor da solco illese  
 Veggiamo sol, nè terra aprirsi o lido;  
 Pur crede alcun che quivi ancora Teti  
 Ricche terre v'abbracci e popol lieti.

Poi costeggiam Madera che dal seno  
 Sorge dell'acque, d'alte selve cinta,  
 E sì fresco ne ride il bel terreno  
 Qual farìa spiaggia di più fior dipinta.  
 Noi l'abitammo primi, e benchè meno  
 Di nome sia, perchè ultima, distinta,  
 Coll'ombre fresche e la gentil riviera  
 Venere cangieria Cipro e Citera.

Indi Massilia decliniam, che nuda  
 Mostra d'un lieto verdeggiar la fronte.  
 L'avarò suol di fresco umor non suda,  
 Onde rio scorra, o vi zampilli fonte:  
 Pasconvi smunte greggi, e augei di cruda  
 Unghia e di duro rostro a par del monte;  
 E questo e quel dei steril fianchi suoi  
 Barberia quinci chiude, Etiopia poi.

Ma colà giunti, dove giunto il sole  
 Coll'aureo cocchio verso Borea riede,

Sovra il deserto mar le terre sole  
 Incontriam degli Etiopi adusta sede.  
 Qui volge di fredd'acque immensa mole  
 Il Senegalle, e l'alto Capo siede,  
 Che già d'Arsina nominò la fama,  
 Or nuovo grido Capoverde il chiama.

Passate le Canarie, che felici  
 Fur dette un tempo, ecce sul mar le belle  
 Terre di lieto e fertil suol nutrici  
 Cui d'Espero abitâr le tre donzelle.  
 Son varj seni d'isolette aprici  
 Nomati ancor dal bel soggiorno d'elle,  
 E ove già meraviglie avean vedute  
 Altre armate dal Tago in pria venute.

Qui bel porto n'accolse, e di soavi  
 Frutta ne die' ristoro, e di dolci acque;  
 E l'isoletta che afferrâr le navi  
 Dal divo ispan guerrier nomar ne piacque<sup>(32)</sup>,  
 Poco stetter però le áncore gravi,  
 E appena delle fresche aure rinacque  
 Lo spirar lusinghiero, il lieto grido  
 Dei nocchier sorse, e abbandoniamo il lido.

A rader seguitiam d'Africa il fianco  
 Che ad oriente verge, e l'ampia sorge  
 Provincia di Jaloff, che volto bianco  
 Fra i diversi suoi popoli non scorge,  
 E la riviera ove il Gambea già stanco  
 All'Atlantico corre, e dove sporge  
 La gran Madinga ricche vene d'oro,  
 E altrui comparte il bel natò tesoro.

Poi l'Orcadi veggiam, già rio soggiorno<sup>(33)</sup>  
 Delle figlie di Forco, e ove sciogliea<sup>(34)</sup>  
 Una di lor sì vaghe trecce al giorno,  
 E sì dolci il mattino le spargea  
 Al vago viso e al bianco collo intorno,  
 Che in mezzo all'acque sue Nettun n'ardea,  
 Misera te, che in crudi serpi avvolte  
 Fur poi le belle chiome all'aura sciolte!

E sempre ad Austro il corso vòlto, appena  
 Il capo delle Palme, e più si vede  
 Dell'alta Leonea l'ispida schiena,  
 L'isola San Tommaso indi succede;  
 E del gran Congo alfin s'apre l'arena,  
 Che il dono tien da noi di vera fede:  
 E il Zaire veggiam, che ignoto giacque,  
 E corre immensa via con le chiare acque<sup>(35)</sup>.

<sup>(32)</sup> L'isola di San Jago o Giacomo protettore della Spagna.

<sup>(33)</sup> Vuolsi che siano l'isola di San Tommaso e quella del Principe.

<sup>(34)</sup> Le figlie di Forco erano Euriale, Stenone e Medusa, l'ultima delle quali provò lo sdegno di Giunone che le trasformò i capelli in serpi.

<sup>(35)</sup> Immenso fiume che sbocca nell'Oceano occidentale.

Ma tanto ciel ci si nasconde omai,  
 E cotante acque a tergo omai ne vanno,  
 Che te, che a parti eguali in mezzo stai,  
 Passato, ardente zona, i nocchier hanno;  
 E ove dall'uno all'altro polo i rai  
 Il sole riportando, in un sol anno  
 Sparge due volte le fresche erbe e il gelo:  
 Le vele alziam sotto straniero cielo<sup>(36)</sup>.

E già sotto altro ciel la lor facella  
 Veggiamo l'Orse spegnere nell'onde,  
 Nè gir la notte sì lucente e bella  
 Come del Tago alle native sponde,  
 Anzi l'astro che avea guidato a quella  
 Parte le navi, subito s'asconde,  
 E salutiam nuov'astro ignoto innante,  
 E che spiega dall'Austro il bel sembiante.

L'opposto polo è questo incerto ancora,  
 Se non vi riconosca il mar confini,  
 O se terra si celi a vaga prora  
 Degli immensi al di là tratti marini,  
 Non io, se ferrea voce e vigor fora  
 Intorno a me di fianchi adamantini.  
 Narrar potrei, signor, quanto sofferesi  
 A dirsi nuovo, orribile a vedersi.

Or improvviso imperversar di vento,  
 E lungo tratto d'aer cupo intorno,  
 Arder di vivo foco e fier contento  
 Di nemi e tuoni onde rifugge il giorno,  
 E notte poi di tenebre e spavento  
 Carca così precipita il ritorno,  
 Che l'onde inorridiscono, e smarrito  
 Non crede l'uom di riveder più lito

Sì, vidi anch'io ciò che dall'uso saggio  
 Crede il nocchiero portentoso segno,  
 Il lieto scintillar d'un puro raggio  
 Lambir le antenne al combattuto legno<sup>(37)</sup>,  
 Allor che unito a minacciar naufraggio  
 Freme di Giove e di Nettuno il regno;  
 E altra cosa maggior, di terror piena,  
 Mi vinse l'alma sì, ch'il credo appena.

Picciol vapor dal sen dell'acque uscia,  
 Che qual fumo ascendea lieve e negletto<sup>(38)</sup>;  
 E il vaneggiar dell'aure in ciel seguìa  
 Cangiando ad or ad or loco ed aspetto;  
 E onde vapore era partito pria,  
 Ritornava canal sì angusto e stretto,  
 Ch'errare lo veggiam sul dorso all'onde  
 Qual nebbia che ogni lieve aura seconde.

<sup>(36)</sup> Passato l'Equatore i Portoghesi videro declinare il polo settentrionale, ed alzarsi il meridionale.

<sup>(37)</sup> Il fuoco Sant' Elmo prodotto dal fluido elettrico.

<sup>(38)</sup> Le così dette trombe di mare; turbine che cala impetuoso da una nube squarciata, e minaccia inabissare le navi.

Ma quasi pianta ad or ad or crescea  
 Che braccio spieghi e ramoscello breve,  
 Chè l'alto capo suo nube si fea  
 Colle grand'acque che dal mare ei beve.  
 Già scuri lembi immensi distendea  
 Ciò ch'era solo nuvoletta leve;  
 Chè quanto ei segue a ber di salso umore,  
 Tanto la nube ne divien maggiore.

Come mignatta suol, che incautamente  
 Infra l'uno raccolga e l'altro corno  
 Torel che, sceso a limpida corrente,  
 Tempra nelle fresche acque il caldo giorno,  
 Suggerne il vivo sangue, e orribilmente  
 Crescer del pingue umor; così d'intorno  
 Cresce l'oscura nube, e cresce insieme  
 Il canal che sul mar soggetto preme.

Ma poichè tanto bebbe e crebbe a segno,  
 Che lentamente per lo ciel si move,  
 Il canale raccoglie umido e pregno,  
 E l'acque immense ad un sol tratto piove.  
 Ma deh mi spieghi qui superbo ingegno  
 Cose sopra natura altere e nuove,  
 E come dolci quella nube al mare  
 L'acque ritorni che succhionne amare.

Oh se l'onde ch'io corsi, e le novelle  
 Cose viste da me vedean coloro  
 Che d'ignoti portenti istorie belle  
 Scrissero, e all'altre età ne fèr tesoro,  
 Qual più vere cagioni e quai di stelle  
 Migliori influssi avrian notato in loro,  
 Onde util forse ne trarria l'umana  
 Vita, e non sol piacer di gloria vana!

L'astro minore, onde soave e cheta  
 Scorre la notte del riposo amante,  
 Già cinque volte intero al suo pianeta  
 Avea mostrato il vergine sembiante,  
 E voce dalla gabbia ascoltiam lieta:  
 Ecco la terra che vi sorge innante:  
 Balziamo, e quanto ad oriente corre  
 Orizzonte, col guardo ognun trascorre.

E di lontani monti oscura cinta  
 Veggiam, come di nuvole sorgenti  
 Che a poco a poco crescono, e distinta  
 Già la spiaggia ne notano le genti.  
 Non so se più dai nostri voti spinta  
 V'approdasse la squadra, o pur dai venti,  
 Chè già siam giunti, e l'ancora tenace  
 Entro l'algoso fondo immota giace.

Di saper dov'io fossi, a me nel petto  
 Sorse desire, appena terra scôrsi;  
 E l'altezza del sole, e quale aspetto

Ne mostri, a misurar sul lido corsi,  
 E coll'ingegno a cotal uso eletto<sup>(39)</sup>  
 Veggio ch'oltre il gran cerchio io già trascorsi  
 Del Capro, e che l'ignota o spiaggia o terra  
 Esso e il circolo austral gelato serra.

Ma ciò che nutra, ed a cui sia soggiorno,  
 Già le mie genti avean scoperto, e innante  
 Un Negro mi traean che a' boschi intorno  
 Coglieva il miel delle materne piante.  
 Così selvaggio, e quasi ignoto al giorno  
 Era fra i sparsi crini il fier semblante,  
 Che un Ciclope novel sembrava, e fuore  
 Gli uscìa per gli atti insolito terrore.

Io quel nuovo timor che il preme ed ange  
 Alleviarne vorrei, ma nulla intende;  
 Anzi così coll'irto labbro frange  
 Selvagge voci che l'orecchio offende.  
 Gli offriam di ricchi veli aurate frange,  
 E colmo nappo che in bell'ôr s'accende:  
 Nulla ei cangia però col nuovo oggetto  
 Del truce sguardo e del turbato aspetto.

Naccare, quindi campanel, monili  
 Di cristal gli offeriam: ch'il crederia!  
 Al dolce tintinnar dei vaghi fili  
 Sorride e scherza, e non è quel di pria,  
 Ma tanto di selvaggi atti gentili  
 Esprime, e par che sì tranquillo ei sia,  
 Ch'io impongo allor che il barbaro ritorni  
 Di quei doni contento a' suoi soggiorni.

Il primo raggio biancheggiava appena,  
 E correr mille a noi delle straniere  
 Genti veggiam, che ombre per l'arsa arena  
 Parean della persona ignude e nere.  
 Tratte dai vaghi doni, in tal serena  
 Aria s'offrian, e amici atti e maniere  
 Fingean cotanto, che Fernan non teme  
 Di gir nei boschi loro a loro insieme.

Un de' nostri guerrieri era costui  
 Più che non vuol ragion fero ed audace;  
 E poichè ancor non torna, in me de sui  
 Rischi un secreto presentir non tace;  
 E mentre di spiarne impongo altrui,  
 Che alta volgeasi già del dì la face,  
 Sovra il monte ei compare, e a tutto corso  
 Il veggiam divorar l'alpestre dorso.

Tosto scioglie a raccorlo agil battello  
 Coeglio; ma invan, che lui già stanco e lasso  
 Un duro Etiope afferra, ed altro a quello  
 S'aggiunge ed altro, e non può mover passo.

<sup>(39)</sup> L'astrolabio trovato in Portogallo da due medici ebrei e da Martin Boemo.

Io volo allor, ma già cotanto fello  
 Popolo unito s'era, e quale sasso  
 Reca, e qual dardo, che ondeggiante e folto  
 Già suon mettea d'esercito raccolto.

E già di vive pietre oscuro nembo  
 Piombane sopra, e una di lor mi colse  
 Così diritta della gamba al lembo,  
 Che lungamente il colpo fier mi dolse.  
 Corriamo all'armi, e appena l'igneo grembo  
 Tonò de' nostri bronzi, il dorso volse  
 L'oste, che lascia a tergo spaventato  
 Sanguigna striscia e barbaro ululato.

Fernando intanto era tornato a noi,  
 E ricovriamo insieme ai nostri legni;  
 Chè avara terra era quel lido, e i suoi  
 Cultor vestia di non umani ingegni;  
 E ognor chiedendo invan chi degli Eoi  
 O certa nuova rechi, o cammin segni,  
 Spieghiam le vele timidi, che il meno  
 Sia quanto corso abbiam d'instabil seno.

Ma un de' nostri compagni: È ver, dicea,  
 Fernando, che più dolce è dove scende  
 Che dove sale il monte? e ognun ridea.  
 Sì, risponde il guerrier cui l'onta accende:  
 Ma poichè vidi d'alto che correa  
 Cotanta gente al lido, indi riprende,  
 Il ritorno affrettai, perchè la fera  
 Non v'uccidesse, s'io con voi non era.

Soggiunse poi, che appena il monte ei prese,  
 Il minacciâr perchè volgesse il piede,  
 E che frattanto occulte insidie tese  
 Gli avean dove più folto il bosco siede;  
 Chè noi pur trar nel barbaro paese  
 Sovra l'orme di lui nutriano fede,  
 E di morte cacciarne ai regni oscuri,  
 Quindi le navi depredar sicuri.

Lasciam l'infame spiaggia, e già pel cielo  
 Era scorso sereno il giorno quinto:  
 Scote un'auretta sol l'azzurro velo,  
 Ed ogni legno a facil corso è spinto;  
 Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo  
 Fatto avea loco il nuovo sole estinto,  
 Improvvisa veggiam sorgere sull'onde  
 Nube che cielo e mar mesce e confonde.

Cotanto mena orror d'ombre cadenti,  
 Che d'un alto spavento il cor ci preme:  
 Siegue sordo muggir d'onde bollenti,  
 Come di mar che intorno a scoglio freme:  
 Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti  
 Questo barbaro clima unisce insieme?  
 Quai minacce son queste, e a sì grand'ire

Come resister può mortale ardire?  
 Ed ecco a noi sull'aer cupo innante<sup>(40)</sup>  
 Grandeggiare repente aspetto umano,  
 Che dal feroce volto alle gran piante  
 Tenta lo sguardo misurarlo invano.  
 Fanno ombra gl'irti crini al fier semblante,  
 Rosseggian gli occhi entro un informe vano;  
 Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto  
 E torvo stassi, e squallido e barbuto.

Anzi di tante e sì gran membra appare,  
 Che sol non fia quel che di Rodi ai liti  
 Sorge colosso sul soggetto mare,  
 Maraviglia di secoli infiniti:  
 E già scioglie la voce, e tuono pare  
 Ch'esca dall'onde, ed il fragor ne imiti  
 Noi tutti palpitiam, chè l'aspra voce  
 Fiede, ed il volto rimiriam feroce:

E grida: O tu, che già crudeli guerre  
 Vinte, e perigli superati e stenti,  
 Nè paga ancor delle soggette terre  
 I frapposti al mortal confini or tenti,  
 E per queste onde anco t'aggiri ed erre,  
 Ov'io governo le procelle e i venti,  
 E che violare non potè finora  
 Ardito dente d'ancora e di prora;

Poichè dell'acque e di natura il regno  
 A scoprir vieni, audace gente, e sperì  
 Trarne tu sola ciò che a umano ingegno  
 Il volger non scoprì degli anni interi,  
 Ascolta quale dal mio giusto sdegno  
 Mercede avranno i tuoi disegni alteri,  
 Ch'io l'ire accoppierò con tal consiglio  
 Che fia maggior del danno il gran periglio.

I legni tuoi qui terra e mar nimici  
 Avranno ovunque alto destin gli mene,  
 Che fin raccorre i naufraghi infelici  
 Irate sdegnan le avare arene:  
 E sciolga pure con sì fausti auspici  
 La prima armata che dal Tago viene<sup>(41)</sup>,  
 Che invan fra le onde e le procelle avvolta  
 Cercherà l'Oriente ov'era volta.

Dall'oscura mia nube allor fremendo  
 Lui punirà che di scoprirmi ardì<sup>(42)</sup>  
 Ed ai venti e al sonar de' flutti orrendo  
 Unirà il plauso del trionfo mio;  
 Nè tanto sol da mie vendette attendo,

<sup>(40)</sup> Il gigante Adamastorre che rappresenta il capo Tormento o di Buona Speranza, nel quale alcuni interpreti conobbero Maometto.

<sup>(41)</sup> Quella governata da Alvares Cabral che fu percossa da fiera tempesta vicino al capo di Buona Speranza per guisa che di tredici vascelli sette soli camparono.

<sup>(42)</sup> Bartolomeo Diaz, che scoperse il Capo, e che rimbarcatosi coll'armata di Cabral perì colle sei navi sommerse.

Ma ognor mi leverò più crudo e rio,  
Ed a te giungerà novella grave  
Di nocchier perso o naufragata nave.

E primier fia colui che alzerà cinta<sup>(43)</sup>  
L'illustre chioma a niun altro seconda,  
Che di Mombaza e di Chiloa già vinta  
L'alta vendetta il seguirà per l'onda  
E scatenati i venti, e urtata e spinta  
La bella nave, io sull'ignuda sponda  
Disperderò del gran guerriero l'ossa,  
E l'alte spoglie e la temuta possa.

Anco per questo mar giovine amante<sup>(44)</sup>  
Trarrà la face del suo casto ardore,  
Quasi il soave guardo e il bel sembiante  
Potesse l'ire raddolcirmi in core;  
Ma io desterogli a tergo la sonante  
Procella, e fra il periglio ed il terrore  
Dall'agitato mar balzati appena  
I figli lascerà su nuda arena.

Non raccogliarli al seno, e non il pianto  
Ritenere potrà la cara vita;  
E i duri Cafri a minacciare intanto  
Usciran, lei già timida e smarrita.  
Che ignuda il bianco piede e stinta il manto  
Fuggirà per le arene impaurita,  
E invano, dal fuggire ansante e stanco,  
Reggerà sullo sposo il giovin fianco:

Perchè le molli piante delicate  
Farà vermiglie o l'arsa sabbia o il pruno,  
Nè ricovrar potran dalle gelate  
Notti, o dal fero raggio a tetto alcuno;  
E poichè non avran cui far pietate  
Che i sordi scogli e il mar turbato e bruno,  
Anco indivisi nell'angustie estreme  
Pregheran morte che gli sciolga insieme.

Volea seguir: Ma chi sei tu che tanto  
Aer col corpo ingombri, allor diss'io,  
E che di minacciar t'arroggi il vanto  
Con torvo ciglio e con parlar più rio?

<sup>(43)</sup> Il celebre Francesco di Almeida primo Vicerè dell'Indie, che ritornando in patria approdò nella baja di Saldagna, dove giacque morto in una mischia appiccata co' nativi del paese.

<sup>(44)</sup> Emanuele Losa di Sepulveda già governatore di Diu. Egli con Eleonora sua moglie e assai compagnia naufragò al capo di Buona Speranza; e solo trecento, di seicento che erano gli imbarcati, toccarono maravigliosamente la terra. Qui vi raccolti gli avanzi del distrutto naviglio per alcuni giorni camparono, ma, cessati questi sussidj, postisi di conserva in cammino si dirizzarono verso il fiume dello Spirito Santo, sperando di trovarvi alcuni di que' loro compatrioti che vi si recavano da Mozambicche e da Sofala. Dopo superati mille patimenti arrivarono quei naufraghi sulle rive del fiume sospirato dove vennero ben accolti dal capo dei paese il quale gli avvertì di non perigliarsi più oltre perchè incontrerebbono gente barbara affatto; ma il desiderio di trovare alcun Portoghese vinse sul timore de' nemici, ed essi si avventurarono fra' Cafri che gli persuasero sotto colore di pace a dismettere le armi. Ciò fatto que' barbari li spogliarono di tutto che possedevano trucidando qualunque si opponeva. Eleonora avvilita da tante sventure sprofondò nelle sabbie, e perì; per il che Losa disperato cacciassi nei deserti, nè più di lui si intese. Gli altri soggiacquero quasi tutti, e soli ventisei furono ricuperati dalla schiavitù da un mercadante portoghese quivi capitato per inchiesta d'avorio.

Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto  
 Spaventoso sospir dal sen gli uscio,  
 Come colui che di sventura acerba  
 Viva al cor la ferita ancora serba.

Quel capo io son che per terror da voi  
 Tormento è detto (indi soggiunse irato)  
 E di cui saggio alcuno o prima o poi  
 Nè seppe il nome, nè conobbe il fato:  
 Africa chiudo, e da' confini suoi  
 Con alto promontorio anco intentato  
 All'Antartico vo, nè guardo inulto  
 Questi mari ove rechi il primo insulto.

Me fier di nome e forze Adamastoro  
 Espose alle mortali aure la terra,  
 E il primier fui del numer di coloro  
 Che i numi stessi minacciâr di guerra;  
 Chè l'onde io corsi a par di Noto e Coro,  
 Sfidando lui che il gran tridente afferra,  
 Mentre i germani miei con torva fronte  
 Inverso il ciel monte imponeano a monte.

Ed anco ardeami il cor la vaga Teti,  
 Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,  
 Che di più dolci rai, d'atti più lieti  
 Arder mai vidi altra celeste diva;  
 E da quel dì ne' miei pensier secreti  
 Così l'amate forme io mi nodriva,  
 Che non solo furor, ma sovra il mare  
 Desío rapiami delle forme care.

Ma poichè a lei, che di beltà novella  
 Fiorìa, non giungean dolci i nostri amori,  
 Informe qual mi vedi, io la donzella  
 Rapir mi volli; e meco all'opra Dori  
 Invocata s'aggiunse, a cui la bella  
 Ninfa dicea ridendo: E quali ardori  
 Piover potriano in sen di ninfa amante  
 Dal torvo ciglio di crudel gigante?

Ma se a turbar coll'arme i nostri regni  
 Non torni, alfin soggiunse, appena l'anno  
 Tutti trascorso abbia i celesti segni,  
 Risponderogli d'amoroso affanno.  
 Questo Dori mi dice, e ciò gli sdegni  
 Estinse in me, che non temea d'inganno,  
 E come cieco incauto amante suole,  
 Mi pascei di speranze e di parole.

Era giunto al suo fin già troppo lento  
 L'anno, e sorgeane alfin la notte lieta,  
 E io vegliava a spiar col guardo intento,  
 Mentre questa si fea più bruna e cheta,  
 Qual placid'onda o qual sospir di vento  
 Guidasse a me de' miei desir la meta;  
 E già qual neve che su colle caggia

Teti apparìa sulla deserta spiaggia.

Le volo incontro, e il bel nume presente  
 Fra dolci amplessi avvinto aver credea,  
 Ma solo acuto sasso e sol pungente  
 Vepro premeva il sen, la man stringea.  
 E, Questi i labbri son, dicea dolente,  
 Che amor tingeva, e gli occhi ov'ei ridea!  
 Miser! che non bel volto o roseo labro,  
 Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.

E, Oh crudel, soggiungea, figlia dell'acque,  
 Se il ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,  
 Perchè l'amante d'ingannar ti piacque?  
 Indi se larva fossa, o vero aspetto,  
 Gran tempo incerta in sen l'alma mi tacque,  
 Ch'io pareo sasso ad altro sasso stretto:  
 L'inganno alfin conobbi, e d'ira cieco  
 Fuggii portando il mio rossor con meco.

Intanto vendicato il fero Giove  
 S'era de' miei german; chè ardire umano  
 Non val contro poter che tutto move;  
 E colla rosseggiante ultrice mano  
 Fatto avea nuove stragi e morti nuove;  
 Chè altri sotto lo stral sfumò qual vano  
 Aere, ed altri giacquesi spirante  
 Sotto le moli fulminate e infrante.

Me ria pena pur colse, e lontananza  
 Non valse ad arrestar divin furore;  
 Chè irrigidita la mortal sostanza  
 Acuti sassi si fêr l'ossa, e fuore  
 Sorgenti i membri in orrida sembianza.  
 Immobil capo io giacqui, e a far maggiore  
 All'inulto mio cor l'ingiuria antica  
 Scherzo qui stommi della mia nimica.

Qui sul duro pensier le crude gote  
 Bagnò di pianto, e a' guardi miei si tolse.  
 Fremè il turbato mare, e in larghe rute  
 La spaventosa nube indi si sciolse.  
 Supplichevole destra e pure note  
 Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,  
 E, Tu, dissi, o gran Dio, che n'hai guidati  
 Deh tu cangia, chè il puoi, gli acerbi fati.

Già fuggia l'atra notte ai raggi innante  
 Del purpureo mattino, e il capo appare  
 Che aspetto anco ritien d'aspro gigante.  
 Ne superiam la punta, e nuovo mare  
 Solchiamo, che ne mena inver levante.  
 Correan aure tranquille ed acque chiare,  
 E secondando l'arenosa riva  
 La placid'onda nuovo suol n'apriva.

Adusti pur gli abitator ne sono,  
 Chè altro quel suolo è degli etiopi liti;

Ma truce solo han della voce il suono,  
 Nel resto poi d'atti e sembante miti  
 Cortesemente i loro armenti in dono  
 Recanci al lido, e in varie schiere uniti  
 Correr tosto miriamo mansueti  
 Greggi e vaghe donzelle e garzon lieti.

Chi in groppa a lenti buoi, che l'arso clima  
 Pregia d'ogn'altro, e chi danzando viene;  
 Altri spontaneo verso alterna o rima,  
 Ed altri inspira boscarecce avene:  
 A vedersi parean quei che alla prima  
 Etade respirâr l'aure terrene:  
 Gente semplice e pura, e lieta solo  
 Di pingue greggia e di fiorito suolo.

Al volto sì rispondon gl'innocenti  
 Modi, ed ai modi i pastorali ingegni;  
 E con le nostre merci i loro armenti  
 Cangiano lieti e fanno allegri segni:  
 Ma poichè invan da loro umani accenti  
 Spero, onde luce trarre a' miei disegni,  
 Sciogliam le vele, e l'áncora già tolta  
 L'Indo invochiam sull'onde un'altra volta.

Le negre coste d'Africa e il bollente  
 Suolo radendo intorno, omai pareo  
 La prora ricercar la zona ardente,  
 E il già perduto polo rivedea.  
 Qui l'isola lasciam dov'altra gente  
 Del Tago scese, che primiera avea  
 Visto il gran capo, e tosto che lo scòrse  
 L'isoletta afferrò, nè in là più scorse.<sup>(45)</sup>

E fra calme crudeli e fra procelle  
 Corriam dell'Indo incerti e della vita,  
 Novi mari solcando, onde novelle,  
 Col raggio sol d'una speranza arditata.  
 E mentre incontro a un mar che sotto stelle  
 Ignote ferve, il buon voler s'aita,  
 In opposta corrente avvolta l'onda  
 Travolge i legni, nè il cammin seconda.

Così rapidamente ella correa,  
 Che vento alcun spinger ne puote innante;  
 E quanto l'un le fresche ali battea,  
 L'altra si fea più rapida e spumante.  
 Invano lo spirar vario accogliea  
 Fra i dubbj casi il buon nocchiero errante;  
 Ma Noto alfin l'ire raccolse e strinse  
 L'onda così, che oltre le navi spinse.

Omai lo scintillar degli astri vinto  
 Avea quel dì che tre monarchi trasse  
 Appiè di maggior Re, che in tre distinto

---

<sup>(45)</sup> L'isola di Santa Croce.

Vestito avea spoglie caduche e basse;  
 E salutandol già di rosa tinto  
 Le faticate genti e d'errar lasse,  
 Nuovo suolo afferrâr che sulle chiare  
 Acque d'un rio si sporge, e un porto pare.

Nè fresche acque costì, nè dell'aprico  
 Suolo i frutti mancâr; ma perchè ancora  
 Suono invan ci speriam di voce amico,  
 Lascio all'acque il bel nome onde s'onora  
 Il santo giorno, e aprir le vele indico;  
 E senza d'India lieve segno ognora  
 Corriamo, ognor fra popol muto e quasi  
 Brutal, fiere vicende e nuovi casi.

Deh pensa or tu, signor, come smarriti  
 Erriam per vasta solitudin d'acque,  
 Ignoto il mar, barbari o ignoti i liti  
 Ove talor l'âncora ferrea giacque;  
 Nè più speranza onde l'ardir s'irriti,  
 Che da gran tempo incerta in sen ne tacque,  
 Poichè non terra o mare e non di polo  
 Cangiar ci scopre mai l'indico suolo.

Or da influsso crudel di cielo a noi  
 Straniero oppressi, ora da cibo ingrato,  
 Altro non aspettiam che alfin n'ingoi  
 Ultimo ai nostri mali il mar turbato;  
 Ma credere potrà chi verrà poi,  
 Che a cotanti perigli avrian durato  
 Costanti ognor questi nocchieri arditi,  
 Se non fosser costor dal Tago usciti?

Ah che fra lor strage e tumulto insorti  
 Foran, ned io forse sarei qui teco,  
 E sparsi di rapine i lidi e i porti  
 N'avria l'illusiva speme e il furor cieco.  
 Si dica pur che non disagi e morti  
 (E l'alta sperienza io viva reco)  
 Ammorzar pon d'un Portoghese in petto  
 Ardir di bella impresa e patrio affetto.

Lasciato il porto amico e il fresco rivo,  
 Per l'ampio mare allargomi, e le sponde  
 Perigliose di Sofala schivo.  
 Chè Noto non ne colga in su quell'onde;  
 Qui n'apparîr duo legni, e ne fe' vivo  
 Lo sperar, che pareva sopito altronde,  
 Un non so che da lunge ancora involto,  
 Ma che sporgea sull'acque ombroso e folto.

E già vallette e prati, e già ridenti  
 Rive scopriansi d'ond'in mar si mette  
 Capace rivo, su cui molli argenti  
 Spiegano vela agevoli barchette.  
 Tosto il cor ne balzò, mirando genti  
 Lo cui ardir al vento i lin commette,

Sperando pure ch'India non si cele  
Là ove metter veggiamo arbori e vele.

Nuova gente d'Etiopia era pur quella,  
Ma sembra di stranier costumi mista:  
E arabe voci alla natía favella  
Congiunge; d'atti umana e lieta in vista,  
Gran fascia di bambage avvolta in ella  
Cinge alle tempia, e di cerulea lista  
I nudi fianchi vela, e tal ragiona  
Che chiara a alcun di noi la voce suona.

Dice che anco fra lor spalmansi legni  
Di doppia vela armati, e ferreo rostro  
Il patrio mar solcando inverso i regni  
Ove nascendo il sol si tinge d'ostro;  
Che terre giaccion là d'industri ingegni  
E di volti conformi al color nostro;  
E così ragionando, a tutti in petto  
Il cor balzò d'insolito diletto.

Che dell'indico suol così sicuri  
Indicj mai ne furo porti altronde,  
E col nome però de' buoni augùri  
Consacriamo al bel rio le placid'onde;  
Nè perchè ignoto resti ai dì futuri  
Quanto care ne fur le amiche sponde,  
Candido marmo alziamo in seno al lito  
Di verace e fedel nota scolpito.

E poichè di costumi e atti cortese  
N'era la gente, e fresco il vago seno,  
Per le fiorite rive e all'ombra stese  
Si ristorâr le stanche genti appieno;  
E qui, le navi ripuliam, che rese  
Già l'alto limo avea scorrevol meno,  
Consentendoci ognun quanto talora  
Chiedea il bisogno od il diletto ancora.

Ma con tal freno governarne piacque  
Al ciel, che al bene il male ognor succeda,  
E sul tranquillo sen delle bell'acque  
Erinni scosse la sanguigna teda:  
Tal portò seco eredità chi nacque,  
Che non sol sempre lieti i dì non veda,  
Ma che il bene non sia che volo breve  
D'aura fugace, e il mal tenace e greve.

Sozzo morbo ne colse, e da straniera  
Mano rapiti furo al dolce giorno  
I miei compagni in sì crudel maniera  
Che anco tremando col pensier vi torno:  
S'enfiavan le gengive, e si fea nera  
La bocca, a cui marcían le carni intorno,  
Sconce così, che si vedean perire  
Senza poter più labbro a labbro unire.

E sì alto puzzo l'aura ne bevea,

Che già ne divenìa cruda e pungente;  
 Nè il mesto infermo che sperare avea,  
 Non la piaga ir tentando onde al rodente  
 Umor il varco aprire, e non valea  
 Saggia mano o virtude altra possente;  
 Onde alfine gemendo gl'infelici  
 Lasciavan le bell'aure e i cari amici.

Così coloro che un'istessa sorte  
 Meco disciolse dalle patrie sponde,  
 E il mar non vinse, altro poter più forte  
 Entro tomba straniera alfin nasconde.  
 O quanto è piana all'uom la via di morte!  
 Chè ovunque il corso mova, o sovra le onde  
 L'arresta, o in strania terra, avida mano:  
 Pensaci e superbisci orgoglio umano!

Sciogliamo poi dal lido, un lungo pianto  
 Lasciando all'ossa degli estinti amici,  
 E secondiam la costa, aprendo intanto  
 Le vele e l'alma a più sereni auspici:  
 Ma quanto al sen di Mozambich e quanto  
 In Mombaza tramâr popol nimici,  
 Tu'l sai, signor, che dall'infami sponde  
 Te non divide lungo tratto d'onde.

Pietosi alfin del lungo errar gli dei,  
 D'ogni conforto e di speranza privi  
 A te n'han scorto, e tu sì dolce sei,  
 Che le estinte speranze anco ravnivi:  
 A me lor duce, ed a' compagni miei  
 Così cortese i favor tuoi derivi,  
 Che d'India, dove abbiam vòlto le prore,  
 Sempre l'augurio ne sarai migliore.

Paragona, signore, or tu colui  
 Che i dei perlati seco trasse al mare,  
 E quel cui fêr famosi i tanti sui  
 Error per onde ignote e sirti avare,  
 Che sebben alta maraviglia altrui  
 Spiraro le cantate imprese e chiare,  
 Nessun provò di lor quant'io sostenni,  
 Nè per quali onde scorri, e donde venni.

Sì, quel che tanto bebbe d'Ippocrene,  
 E donde gara arse famosa tanto  
 Fra le belle di Grecia illustri arene,  
 Quale n'avesse della cuna il vanto,  
 E quegli che ispirò sì dolci avene,  
 Che al patrio Mincio ne fe' novo incanto  
 E, lasciate le selve, i friggj eroi,  
 E i nepoti latin cantò dappoi.

Fingan pure a piacer di Circe i lidi,  
 E ne vestan di fiori i bei soggiorni;  
 Fingan sirene ond'il nocchier s'affidi  
 A fatal sonno da cui più non torni;

Fingan chiusi negli otri i venti infidi,  
 E ninfa che deplori i suoi bei giorni,  
 Se vegga Ulisse abbandonar l'arene  
 Della fresca isoletta ove il ritiene;

E Arpie voraci, e Polifemi ignudi,  
 E piloto da un dio nelle onde spinto,  
 E varcar vivo le letee paludi  
 Il frigio pellegrin da pietà vinto;  
 Che questi sensi miei semplici e rudi  
 Raggio di veritate han sì distinto,  
 Che a fronte loro invan l'ingegno finge,  
 E invano poi musa colora e pinge.

Qui tacque Vasco, e dai facondi ancora  
 Labbri pendeva la rapita gente,  
 Quasi da lor fosse sgorgato fuori  
 Soave mormorar di rio cadente.  
 D'eroi sì grandi or l'uno or l'altro onora  
 L'amico re, qual fosse lor presente;  
 E non solo il valore ed il consiglio,  
 Ma vederne pareva l'ardor del ciglio.

E or questa or quella delle udite cose  
 Ciascuno con piacer si ripetea;  
 E come tante avesser corse acquose  
 Strade, maravigliando rivolgea.  
 Ma mentre Vasco i grandi fatti espose,  
 Fatto ritorno al mare il giorno avea,  
 Onde coll'ombre che cadeano intorno  
 Fece ai tetti reali il re ritorno.

Oh come dolce è della lode il suono,  
 Se dal proprio valor ne sgorgi il rivo!  
 Giammai miglior mercede e miglior dono  
 Eroe mortale s'ebbe e immortal divo:  
 Sola l'opre di lor che più non sono  
 Altrui fa dolce esempio e stimol vivo;  
 Nè freddo cener spegne e tomba chiude  
 Il valore cantato e la virtude.

Solo d'Achille l'alte imprese e l'armi  
 Credè felici nella greca tromba  
 Il Macedone invitto, e i vivi carmi  
 Ne invidiò sulla famosa tomba;  
 E quel cui tanti incise illustri marmi  
 Atene, ed il valore anco rimbomba,  
 Diceva che niun dono eguagliar puote  
 Il miel che stilla da soavi note.

Ben Vasco ha donde celebrare i vari  
 Casi che il fêro lungo tempo errante,  
 Ed inferirne che cotanti mari,  
 Nè così infami furo corsi innante:  
 Ma il Mecenate ov'è che i fatti chiari  
 Consegni a musa che gli adorni e cante,  
 Dove un Augusto che il real favore

Spiri de' grandi ingegni al sacro ardore?

Sol fra l'armi cresciuto il terren mio  
Figli produce al par selvaggi e crudi;  
Nè mai dolce sentier musa s'aprìo  
Fra l'alme altere e i bellicosi studi:  
Solo feroce in loro arde disìo,  
E suon lor giova d'arme infrante e scudi,  
Nè curan se argomento agli altrui carmi  
Restino poscia il bel valore e l'armi.

Oh vergogna del nome portoghese,  
Che mentre trace capitano e geta  
Cantato va, nel lusitan paese  
Non sorga voce di divin poeta;  
Nè son già queste di natura offese,  
Chè qui l'aura febea spirar pur lieta  
S'udria fra placid'ombre o in molle riva,  
Ma duro orecchio la respinge e schiva.

Pure l'ingrato barbaro costume  
Così non spegne in me di patria amore,  
Che l'alme ninfe del paterno fiume  
Non ne guidi a cantar l'alto valore;  
Ed è di qui che a nuovo vol le piume  
Spiega con Vasco il portoghese onore,  
Che per sì ferrei cor giammai parola  
Moverìa musa, o scioglierìa carola.

## CANTO SESTO

## ARGOMENTO.

Vasco di Gama salpa da Melinda; e mentre naviga prosperamente, i soldati, per ingannar l'ozio, raccontano alcune istorie, tra le quali è principale quella dei Dodici d'Inghiberra. Bacco scende al mare, ne raccoglie a consiglio i numi e li eccita a distruggere i nuovi naviganti che vanno allo scoprimento dell'India. Succede una terribile burrasca. Ma Venere soccorre l'afflitta armata che finalmente approda al lido desiato.

Pieno di riverenza e di stupore  
 Era rimasto il re, chè le novelle  
 Cose tutto gli aveano acceso il core  
 Per le alte genti, e chi scendea da quelle;  
 E sentire pareva sdegno e dolore  
 Che cotant'acque il dividesser d'elle,  
 E che più presso dell'erculeo segno  
 Non ne ponesse il ciel questo e quel regno.

E a ristorarli di sì gran cammino  
 In cento guise il regio core aprìa;  
 Nè piacer tanti all'amator latino  
 L'egizia donna sovra il mare offrìa,  
 Chè non sorgeva in ciel fresco mattino,  
 Chè il corso usato sole non fornìa,  
 Ch'ei non volesse a giuochi e mense accolti  
 Gli accenti berne e contemplarne i volti.

Ma dei venti e del cielo il vario aspetto  
 Vasco spiava, e ne vedea sereno  
 Succedersi il bel tempo, e sol di schietto  
 Azzurrino ondeggiar l'equoreo seno.  
 E poichè avea piloto, e il regio affetto  
 Navi e nocchier gli avea fornito appieno,  
 Di spinger chiede l'animosa prora,  
 Chè immenso tratto a lui restava ancora.

Stendendo il re la destra, a quelli e a questi  
 Offerìa d'amistà pegni sinceri;  
 E, Se partite voi, dice, qui resti  
 Almen commercio d'animi e voleri;  
 Che se dal gran cammin stanco vorresti,  
 Vasco, congiunger genti, i tuoi nocchieri  
 Ognor a me coll'African soggetto  
 Un popol formeran stesso e diletto.

Al re di grato cor mercede rende  
 Vasco, ed amici detti a detti amici;  
 E già le vele inverso l'India stende  
 Finor tentata con incerti auspici.  
 Cauto il piloto ed astri e venti intende,  
 Nè noti in lui di dubbia fede indici;  
 Onde sicuro ognun del gran cammino  
 Il fine si promette omai vicino.

Ed egli omai potea segnare i regni

Che dal suo primo guardo il sole indora,  
 Che già l'indo Oceán fendeano i legni,  
 E salutavan la cercata aurora;  
 Ma Bacco, che vedea gli alti disegni  
 Al fin giunti, or arrossa, or si scolora,  
 E cento furie in questo ed in quel lato  
 Ne versan l'alma accesa e il cor turbato.

Vedrò al Tago, dicea, come al latino  
 Fiume ondeggiar d'acque famose il letto?  
 E perchè man lo scrisse di destino  
 Immutabil ne fia l'eterno detto?  
 Ma a divino poter, poter divino  
 S'opponga. E di sue faci acceso il petto  
 Dalle celesti sedi al mar discende,  
 E inverso il real tetto il cammin prende.

Alte caverne il fondo algoso serra,  
 Ove raccoglie l'acque immense il nume,  
 Ove, quando Aquilon le chiama in guerra,  
 Muggian ferocemente ed alzar spume;  
 Ma in mezzo lieto sen d'asciutta terra  
 Stavvi, e vi ridon di tranquillo lume  
 Le belle arene di nativo argento,  
 Su cui sole non raggia, o spira vento.

Qui sorgon di cristallo immense sedi  
 Al buon Nettuno e a cento dee marine,  
 Di sì vivo splendor, che quasi il credi  
 O diamante, od altra gemma affine;  
 E dal vivo cristallo uscir pur vedi  
 Alte torri e colonne adamantine;  
 Stanvi l'altre porte a bel lavoro  
 Di bianche perle messe e solid'oro.

Or grand'evento, or lieta istoria incisa  
 Da quel vago fulgor si manifesta:  
 Nei scolpiti sembianti i lumi affisa  
 Il dio turbato, e il piè sospeso arresta:  
 L'antico caos da prima ei vi ravvisa  
 Senza che raggio o vaga forma il vesta,  
 Indi i quattro elementi uscirne fuora,  
 Ond'il tutto s'informa e si colora.

Sorge primiero il foco e splende e brilla  
 Sol di sè stesso in pura sfera accolto,  
 Onde Prometeo suscitò favilla  
 Ad animarne di natura il volto,  
 E labbro rise e lampeggiò pupilla:  
 L'aer succede, che volubil, sciolto,  
 Non stempra ardor, gelo non rende immoto,  
 Onde tutto agitar di vita e moto.

Vien poi la terra, e l'arboscel di fronda  
 E vi verdeggia il suol d'erbette vive:  
 Di fere e augei popol diverso inonda,  
 E l'un fa nido, e pasce l'altro rive;

E giù per l'ampie viscere feconda  
 Vena serpeggia d'acque fuggitive,  
 Ch'esce quindi raccolta in ampj mari,  
 O in ruscelletti mormoranti e chiari.

Gli empj giganti in guerra e Giove ardente  
 V'è scolto delle porte al lato manco,  
 E sotto l'arso suol Tifeo fremente  
 Che sbuffa e fa tremar dell'Etna il fianco;  
 V'è Nettuno che vibra il gran tridente,  
 E destrier n'esce com'e neve bianco,  
 E fuor ne balza così snello e vivo,  
 Che insultar di Minerva ei par l'olivo.

Ma poco ei resta, chè maggiore il preme  
 Cura, ed inoltra alle regali soglie:  
 Il buon Nettuno alle sue ninfe insieme  
 Gli sorge incontro, e per la destra il toglie:  
 D'un mormorar confuso ondeggia e freme  
 L'immenso tetto che il gran nume accoglie,  
 E chiede ognun qual cagion guidi e donde  
 Degli Indi il vincitor scenda fra l'onde.

Ed egli: In te non sia temenza alcuna,  
 Se i tuoi regni, o Nettuno, io violar oso,  
 Chè anco in mezzo agli dei volge fortuna  
 Sua rota, e turba l'immortal riposo;  
 Ma pria ch'io parli, gli altri numi aduna  
 Ond'il vasto dividi impero ondoso,  
 Ch'è comune periglio e comun danno  
 Quello che chiudo in seno immenso affanno.

Nettun, che da' suoi detti e più dal ciglio  
 Torvo, sospetta qualche gran novella,  
 Tosto consente, ed a sè chiama il figlio  
 Tritone, che gli diè Salacia bella:  
 È questi un giovin nume, ed a consiglio  
 Del padre, araldo i dei marini appella,  
 Se ragione talor sorga di sdegno,  
 O cosa che minacci il patrio regno.

D'erbe palustri e di verdi alghe avvolto,  
 Il crine e pel di mento irsuto e nero  
 Sovra il seno, per gli omeri e sul volto  
 A lui si sparge, e il rende ispido e fero:  
 D'un gran teschio marino ha il capo involto,  
 Che il veste intorno qual l'aria cimiero,  
 Nè, il nuoto a secondar rapido e lieve,  
 O veste ai fianchi allaccia o velo breve.

Il corno afferra, e d'alte voci e chiare  
 Col robusto alitar fa che risponda:  
 Ne rimbombano i cupi antri del mare,  
 E ne rimugge l'eco in ogni sponda;  
 Già le grotte muscose e l'alghe amare  
 Espongon cento dei sulla cheta onda,  
 Ed il gran suono tutti li raccoglie

Del fondator di Dardano alle soglie.

Fra le natanti sue varie famiglie  
 Prima il padre Oceáno affretta il piede,  
 Dori e Neréo cento leggiadre figlie  
 Guidan d'un casto amor frutto e mercede,  
 Sol Proteo par che seco si consiglia  
 Chè già le alte cagioni ei chiaro vede,  
 Pur lascia i paschi algosi, e accoglie in uno  
 L'ampie foche ch'ei pasce al gran Nettuno.

Ma di Nettun la bella sposa move  
 Dolce così sovra i bei passi lenti,  
 E da' cerulei rai tal grazia piove,  
 Che ne pendon rapiti il mare e i venti.  
 Sorge dal mar prole gentil di Giove,  
 Manto sciogliendo al piè di vaghi argenti,  
 Che di quei moti il vezzeggiar seconda  
 E lambe a tergo lungo tratto d'onda.

Al fianco suo quasi nascente aurette  
 Increspa il cheto mar beltà novella,  
 E la siegue un delfin ch'ella saetta  
 Di dolce riso e di gentil favella:  
 Anfitrite è la bella giovinetta  
 Che move sposa di Nettuno anch'ella,  
 E piacer desta o pena ove le piace,  
 Sì cara ha ne' bei rai d'amor la face.

Ino e il fanciul sottratti a crude voglie,  
 Solcan novelli dei l'equoreo piano.  
 Scherzando quel perla o corallo coglie,  
 E il regge Panoepa con bianca mano.  
 Siegue colui che le mortali spoglie  
 Lasciò sul lido, e sì d'amore insano,  
 Che anco richiama la sua Scilla al mare,  
 A cui Circe cangiò le forme care.

Di spiegati tappeti aureo lavoro  
 Le ninfe accoglie, e vaghe sedi i numi  
 V'han di vivo cristallo, e già ristoro  
 Offre fresc'ambra d'odorati fumi.  
 L'aure ne spiran sì, che a par di loro  
 Spiran men dolci gli arabi profumi.  
 Bacco e Nettuno or questo nume, or quella  
 Ninfa saluta, e in dolci modi appella.

Poichè a discorde e vario suon quïete  
 Successe, e all'accoglienze atto e rispetto,  
 Sorge Bacco nel mezzo, e le secrete  
 Ire palesa ed il crudel sospetto,  
 E or turba il volto, ed or vibra inquïete  
 Le luci, e sembra che gli bolla il petto,  
 E in cento vie tenta spirare altrui  
 Contro de' Portoghesi i furor sui.

Tu cui dal clima adusto e dall'algente,  
 O da qual seno più si giaccia ignoto

Movono tributarj al gran tridente  
 Quanti volvonno flutti Africo e Noto;  
 E tu che immense braccia apri, o possente  
 Oceano, e il suol circondi e guardi il noto  
 Confine ai varj popoli prescritto,  
 E che violare esser dovea delitto;

E voi deitadi sì diverse e tante,  
 Cui dolce è starsi in questo fresco argento,  
 E non soffrite che mortal si vante  
 D'invendicata offesa e d'ardimento,  
 Ove son l'ire antiche e il lampeggiante  
 Volto fra i nembi ed il fischiar del vento,  
 Onde puniste già l'umana prole,  
 A cui par poco omai la terra e il sole?

Vedeste pur di quanto ardir s'accese  
 Ad espugnar il cielo in lega stretta,  
 E come a scherno i vostri sdegni prese  
 Di fragil lino armata e di barchetta;  
 Ma se all'umane temerarie imprese  
 Sollecita non vien la gran vendetta,  
 Forse presto cangiar dovrem costume,  
 E noi mortali, ed il mortal fia nume.

Eccovi picciol regno che signore  
 Chiamarmi de' dal fondator primiero,  
 Cogli arditi disegni e colle prore  
 Dei nostri dritti contrastar l'impero;  
 E quasi, sovra gli altri ei sol maggiore  
 Sorga, e di Roma più feroce e altero,  
 Correr d'ignoto flutto immense vie,  
 Vostre leggi sprezzando, e l'ire mie.

Ma pur potero i venti, allor ch'il primo  
 Solco l'onde divise, in guerra armarse,  
 E dell'empio nocchier fra l'alga e il limo  
 Sparger le membra lacerate ed arse;  
 E noi timida greggia, ed in quest'imo  
 Seno appiattati mirerem spiegarse  
 L'audaci vele, noi da divin seme  
 Usciti, e che tremando il mondo teme?

Chè non già solo, o dei marini, è vostro  
 Il danno, ma comune io pur v'ho l'onta:  
 Però qui venni, onde congiunto il nostro  
 Periglio, n'arda poi l'ira congiunta;  
 Che già l'audace gente ha vòlto il rostro  
 Delle gran navi ad oriente, e conta  
 Degli antichi miei lauri ornar le chiome,  
 Nè lasciare fra gl'Indi a me più nome.

Nè solo il Fato, che a piacer disegna  
 Gli eventi di quaggiù, così l'affida,  
 Ma perch'al fine desiato vegna,  
 L'istesso Giove i gran destin ne guida;  
 Chè ancora fra gli dei costume regna

Di volger là dove fortuna rida,  
 E che dove minor virtude splende  
 Cieco favore ivi il difetto emende.

Però fuggo dagli astri e cerco altrove  
 Chi al mio dolore e all'onte mie risponda;  
 E se il barbaro ciel non si commove,  
 Trovi pietade almeno in seno all'onda.  
 Or mentre detti accoglie ed ire nuove,  
 A lui pianto improvviso il volto inonda,  
 E quell'atto pietoso, od arte fosse  
 O forza di dolor, i numi mosse.

Tal arse in mezzo a lor sdegno repente,  
 Che v'è ogni legge di dover negletta;  
 E in cento parti un mormorar si sente  
 Confuso che furor suona e vendetta:  
 E già dell'onda il regnator consente  
 Che un messaggier rapide penne metta  
 Ad Eolo, e a nome di Nettuno ei sciolga  
 I venti, e quante ha vele il mare avvolga.

Sol Proteo opporre al fier cenno volea  
 Quanto già vede entro i destin futuri;  
 Ma tal ivi tumulto ed ira ardea,  
 Che alcun non v'è che il favellar ne curi;  
 Anzi gridar s'udio la maggior dea:  
 E che mai rechi co' tuoi vani auguri,  
 Vecchio vate? Sa ben colui che regge  
 Ciò che ne impone, e il suo voler n'è legge.

Già il regnator de' venti il cavo lato  
 Scosso avea del gran monte ov'ei li serra:  
 E que' feroci spirti a sè chiamato  
 Il gran comando espone, e intima guerra;  
 E quelli, dove il varco è lor mostrato,  
 Sboccan precipitando, ed uno atterra  
 Gran quercia, e scote l'altro antiche mura,  
 E già corrono i nemi e il ciel oscura.

Or mentre tanti numi ed Austro e Coro  
 Ardon di sdegno e fremono inquieti,  
 Seguían gli arditi legni il corso loro  
 Dell'indo spiagge omai securi e lieti:  
 E il sol tornato al mar co' bei crin d'oro  
 Lasciato i flutti avea tranquilli e cheti,  
 Dei nocchieri altri dorme, altri le stelle  
 Nota vegliando, e il vario sorgere d'elle.

E omai la notte a mezzo corso il bruno  
 Carro ed i pigri avea destrieri spinto;  
 E giaceansi color dall'importuno  
 Sonno e dal gelid'aer già quasi vinti:  
 Gridan concordi alfin, che d'essi alcuno  
 Liete storie ricordi o casi finti,  
 E il giocondo narrar quindi rileve  
 Il sonno, e l'aspettar noioso e greve.

Leonardo, a cui giovin beltade fitto  
 Avea partendo i dolci strali al core,  
 Qual altro rallegrar potria l'afflitto  
 Nocchier, dicea, che ragionar d'amore?  
 Ma Velloso più saggio: Ah non è dritto  
 In tanto di straniere acque timore  
 Ragionar cosa onde si franga il petto  
 Che de' mali indurar deve all'aspetto

E mal s'addice a noi che alte procelle  
 Ed oste ignota aspettan forse ancora,  
 Altre faville concepir che quelle  
 Onde nasce l'ardire o s'avvalora.  
 Loda ognuno il consiglio, e ch'ei favelle  
 Di guerrier fatto approva; ed egli allora:  
 Sol patria storia a voi da me fia resa,  
 E d'Anglia fia la celebrata impresa.

Mentre Giovanni il grande genitore  
 Pietro d'opre eguagliava e d'alto aspetto,  
 E dispersi i nimici, al suo signore  
 Offria tranquilli omaggi il patrio letto,  
 Nell'Anglia, dove tardi il primo fiore  
 Mette il terren dal crudo Borea stretto,  
 Erinni sparse tal velen che a nui  
 Fur bel seme d'onor l'invidie altrui.

Fra vaghe donne e cavalier potenti  
 Vide la reggia acerba gara accesa,  
 Incerto se movesse i cori ardenti  
 Temerario sospetto o giusta offesa;  
 Ma di sì vivi sdegni e sì cocenti  
 Detti si alimentò la gran contesa,  
 Che favola correa di bocca in bocca  
 Il bel pregio maggior che donna tocca.

I ferì cavalier diceansi pronti,  
 Se v'ha chi a lor difesa armi la mano,  
 Vibri pur desso spada o destrier monti  
 In chiuso vallo od in aperto piano:  
 E le donne, alle cui dimesse fronti,  
 Il bel pudore fea riparo invano,  
 Fra gli amici a cercar costrette foro  
 Chi difendesse i volti e l'onor loro.

Ma non fedel congiunto e non amante  
 O detto in lor difesa od arme move,  
 Che nel regno fioriano a tutti innante  
 Di gran nome i nimici e d'alte pruove:  
 Esse molli di pianto, ed in semiante  
 Che tratto avrebbe ai dolci pianti Giove,  
 Al duca d'Alencastro unite vanno,  
 E il pregan di ristoro in tanto affanno.

Congiunte ai nostri ei l'arme aveva e l'ire  
 Quando di guerra la Castiglia ardea,  
 E negli atti guerrier feroce ardire

A gentilezza unito ei scorto avea;  
 E invér l'amica gente anco un desire  
 Di cor paterno dolce lo traeva;  
 Ch'ei lasciata sul Tago avea vezzosa  
 Figlia fatta colà sovrana e sposa.

E però, dicea lor, s'alti guerrieri,  
 Leggiadre donne, il vostro stato chiede,  
 D'animi arditi e egregi cavalieri  
 Città regale sovra il Tago siede,  
 E quanto sien magnanimi ed alteri  
 Il mio stesso valor può render fede.  
 Ad essi io farò noti e con inchiostri  
 E per via di messaggi i desir vostri;

E credo ben che a loro gloria avranno  
 Il vendicare il vostro onore offeso;  
 Chè non sol di valor pregio si fanno,  
 Ma gentilezza hanno fra l'armi appreso.  
 Così il duca, che nascer temea danno  
 Se fosse ei stesso armato in campo sceso,  
 Pure le belle lagrime ne terse,  
 E ognuna a quanto proponea s'offerse.

Ei de' nostri campion trascalto il fiore,  
 Noma a questa ed a quella il suo guerriero,  
 A cui far manifesto il bel dolore,  
 E invitarlo a vestir l'arme e il cimiero;  
 E tentan quelle quanto puote amore  
 Di sensi e di pregare lusinghiero,  
 E esprimer sembran nelle care note  
 Il bel rossor delle pudiche gote.

Appena giunse il messaggiero, e rese  
 Le carte, e chiaro fe' l'invito, il ciglio  
 Brillò di tutti, e alto disìo s'accese  
 Chi primo provocasse il bel periglio.  
 Il re n'arde primiero, e il fa palese;  
 Ma le ritien di maestà consiglio,  
 E quegli sol sè fortunato appella  
 Cui campion disegnò l'ignota bella.

Già risuona rumore e fervon genti  
 Nella città che diede nome al regno,<sup>(46)</sup>  
 E di candide vele e di lucenti  
 Prore ondeggia sul Douro il nobil legno.  
 I cavalieri di tutt'arme ardenti  
 Aspettan lieti di partire il segno:  
 Son dodici i guerrieri, e tante sono  
 Le belle a cui fan di lor arme dono.<sup>(47)</sup>

Gli accompagna il sovrano, e in mezzo a folto  
 Popol fausti lor prega i venti e i numi

<sup>(46)</sup> Porto, città di Portogallo, la quale anticamente denominavasi Calè, d'onde, riuniti ambedue i nomi, si disse Portogallo.

<sup>(47)</sup> Gli storici ricordano tale avventura, ma non dichiarano l'insulto fatto alle dame, nè il perchè queste pregassero stranieri difensori, piuttosto che famigliari e nazionali. Certo è però che amendue i re permisero il combattimento.

Intero sembra il regno in essi accolto,  
E quanto ha di valor, di bei costumi.  
Tutti dei primi fiori han sparso il volto,  
Di bell'ardir brillano a tutti i lumi;  
Ma l'un che di Magrizzo il nome avea  
Agli altri amici suoi così dicea:

Giunto tempo mi par che un desir mio  
Secondi, amici, a cui contrasto invano,  
D'altro veder che il bel Douro natò,  
E scorrer l'aureo Tago in fertil piano:  
Ma popoli e costumi, e dire: anch'io  
Qui fui, là vidi opra d'ingegno e mano;  
Ed in Anglia per vie diverse e nuove  
Quinci passar, se ciò da voi s'approve.

Nè fortuna farà, per quanto roti,  
Ch'io manchi a lei che suo campion m'ellesse,  
Non per frappor di monti e fiumi ignoti;  
Io volerò con voi sull'aure intesse:  
Che se colei che non ascolta i voti,  
Questo dolce sperare ai venti desse,  
Per voi s'adempia, amici, il mio difetto,  
E non n'abbia la bella onta e dispetto.

Così dicendo, d'un amplesso onora  
I restanti compagni, e i lochi passa  
Che del patrio valor suonano ancora.  
Leon, Granata, indi Navarra lassa  
A tergo, e gli alti Pirenei divora:  
Da quelle altere cime il guardo abbassa,  
E salutato il suol che Spagna miete,  
Ai Franchi scende ed alle terre liete.

Ma piacer fosse, o pur voler di fato,  
Fra i Germani gran tempo lo ritenne.  
All'alme vele intanto avea spirato  
Un eguale aleggiar di fresche penne;  
Nè vento incontro al facil corso armato  
Presta la prora il bel Tamigi tenne:  
Tutti raccoglie il duca in lieto viso,  
E coi vezzi le belle e con il riso.

Era già tinto l'orizzonte in croco,  
E uscìane il dì che il bel valor dovea  
Chiamare a pruova, e della pugna il loco  
Inviolato regia fè rendea.  
In faccia al suo guerrier di vivo foco  
Ciascuna bella e d'aurei fregi ardea:  
Stanno essi su destrier leggiadri e snelli;  
E ber sembran valor dagli occhi belli.

Lei sol, cui manca il suo Magrizzo, siede  
Mesta, nè vago vel, nè color vivo  
Cinge alle belle membra, e le si vede  
Talora il ciglio rosseggiar furtivo  
Ma lo stuol che di quel dolor s'avvede,

Lei consola, e tornar l'ostro nativo  
Giura al bel volto, e far per tutte ognuno  
Quanto per una sol dovria far uno.

Il re fra i grandi del suo regno assiso  
Già siede spettator del grand'evento;  
Nei minor seggi il popolo diviso  
Pende aspettando con il guardo intento:  
Così stretti in arcion, sì ferì in viso  
Grecia mai vide a militar cimento  
Scender guerrier, quai da diversa parte  
Mosser gli eletti cavalier di Marte.

Fervono i gran destrieri, e ne biancheggia  
Fra l'agitar di guerrier moti il freno;  
Sulle bell'armi il sole arde e lampeggia  
Qual ripercosso sia d'argenteo seno:  
Ma il popolo raccolto incerto ondeggia,  
Come abbia il nostro stuolo un guerrier meno,  
Quando improvviso strepito s'ascolta,  
Qual di corrier che giunga a quella volta:

Ed ecco bel garzon che agil destriero  
Al corso sprona, e di fin'arme splende:  
Stupisce il volgo che leggiadro e fero  
Venir lo mira, e in duo si parte e fende:  
Magrizzo è questi l'altro cavaliere;  
Egli di gentilezza intorno rende  
Con un dolce inchinar cortesi uffici.  
Nè ultimo giunge fra i guerrier felici.

Tosto cinge colei le gemme e gli ori,  
Per cui dal mondo è la virtù negletta,  
E ne ridon del volto i vaghi fiori,  
E dolcemente il guardo ne saetta.  
Guerriera tromba intanto ai begli ardori  
Si mesce, e di quel suon che l'ire alletta  
Palpitar vedi i fervidi guerrieri,  
E appuntar l'aste e sciogliere i destrieri.

Ma sì ne trema il suolo, e cotal face  
Lampo lo scontro delle lancie insieme,  
Che gelido spavento il cor ti sface,  
Nè alcun comprende ciò che spera o teme:  
Altri balza di sella, ed altri giace  
Col suo destrier che morde il suolo e freme;  
Vermiglio il fianco ha questi, e a quei sul petto  
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.

Colà guerrier senza destriero e scudo,  
E qui senza guerriero un destrier erra;  
E l'inglese valor di forze ignudo  
Invano sull'arcion si stringe e serra,  
Chè il correr fero e il ritornar più crudo  
De' Portoghesi or l'uno or l'altro atterra:  
Stringon le spade alfin, ma nulla giova  
Di disperato ardire estrema prova.

Il raccontar come feroce scenda  
 L'acciario, e il ferreo arnese apra e divida,  
 Vanto è di chi sognate lodi intenda,  
 Nè il valor nostro a vano suon s'affida:  
 De' fatti il fatto da ciò solo penda,  
 Che accolti i nostri fur con liete grida,  
 E fe' ritorno delle belle al volto  
 Quel vago vel che aveane invidia tolto.

Esse, stesa la mano ai vincitori,  
 Ne sciolgon dal cimiero i biondi crini,  
 E regie mense vi prepara e onori  
 Il duca a festeggiarne i bei destini.  
 Tutto v'è respirar di dolci odori,  
 E brillar di cristalli oltremarini:  
 E a lieto dì siegue più lieto giorno  
 Finchè non fèro al natio suol ritorno.

Magrizzo, a cui di nuove terre invito  
 Più dolce fean le già vedute cose,  
 Non ritornò con loro al patrio lito,  
 Ma nuove genti di veder dispose;  
 E già le Fiandre, d'Inghilterra uscito,  
 Correa, dove un Francese a morte ei pose  
 Con tanto di valor bel grido e suono,  
 Che réal mercè n'ebbe e nobil dono.

Altri cui scorrer l'Alemagna piacque<sup>(48)</sup>  
 Dimostrò pur di quale patria uscio;  
 E un fier Germano al suo valor soggiacque,  
 Che con inganno di sfidarlo ardì.  
 Ciò dicendo Velloso, in tutti nacque  
 Nuovo e più dolce d'ascoltar disìo,  
 E il pregano a seguir le belle imprese  
 Contro il fiero Germano ed il Francese.

Ma il nocchiero vedea da scura parte  
 Nube sorgergli contro, e all'opre desta:  
 Ora è d'uopo, dicea, di forza e d'arte,  
 Chè chiusa in quella nube è la tempesta:  
 E di ristringer l'ampie vele sparte  
 Senza dimora impon: nè alcun si resta,  
 Che già il vento cresceva, e l'onda bruna  
 Parea bollendo minacciar fortuna.

Ma tosto imperversar di venti e nemi  
 S'incalza, e volge vasti flutti al lido.  
 Deh! presto raccogliete i maggior grembi,  
 Grida il pilota, e ne rinforza il grido;  
 Ma Aquilone precipita, ed i lembi  
 Ne afferra e fischia, e tal sonante strido  
 La rotta vela diè, che d'un profondo  
 Suono tutto sembrò scuotersi il mondo.

Segue il gridare de' nocchier, che il lato

<sup>(48)</sup> Chiamavasi Alvaro Vaz di Almuda. Disfidato da un alemanno, a patto che amendue porterebbero indifeso il destro lato del petto, conosciuta la frode dell'avversario ch'era mancino, egli pigliatolo ad ambe mani il soffocò.

Premè sul mare a un punto sol la nave,  
 E gran parte di pelago agitato  
 Accolse in seno minacciosa e grave:  
 Accorra altri alla tromba, insta il turbato  
 Piloto, il fianco altri soccorra e sgrave,  
 Su, su; non indugiam, che il legno affonda,  
 E già ne vince il soverchiar dell'onda.

Dei feroci guerrieri ognun primiero  
 Corre volando ove il periglio preme;  
 Ma tanto è l'ondeggiar, l'urto sì fiero,  
 Che nol consente il mar che spuma e freme.

Nè più la nave a governar, nocchiero  
 Basta, nè d'essi stuol robusto insieme,  
 Chè l'onda altera il timon vinto aggira  
 Come a lei piace, e dove il vento spira:

Ed egli fischia, e sì le forze intende,  
 Qual se crollar le smisurate membra  
 Debba di torre che le nubi ascende.  
 Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembrava;  
 Già sulla cima ai neri flutti pende  
 Del capitan la nave, e picciol sembra  
 Battel cui levi sull'irato corno  
 L'onda che cresce e gli spumeggia intorno.

L'una vince il gran mare, e invan le armate  
 Coste ed oppone invano i fianchi immoti,  
 Ed altra errando va con le spezzate  
 Antenne ove urti il vento e il turbin roti:  
 Si confondono intanto e fan pietate  
 Del nocchiere le lagrime ed i voti,  
 Chè a lui non giova che al periglio intento  
 Le vele a tempo restringesse al vento.

Talor degli astri alla tranquilla sede  
 L'ondeggiar s'erge dei spumanti argenti;  
 Si sprofondano quindi, ed uom si crede  
 Toccare i regni delle morte genti:  
 Or rugge Noto, or Aquilon succede,  
 E squarciar nubi e versano torrenti;  
 E la notte ne ardea di cotal luce,  
 Che orrore accresce, e maggior notte adduce.

Lungo le sponde i flebili alcioni  
 Rinnovavano il lor caso dolente<sup>(49)</sup>  
 E misto il tetro canto ai venti, ai tuoni,  
 Il naufragio annunziar pareva presente;  
 E vèr gli algosi fondi ove non suoni  
 L'insolito fragor, piombar repente  
 Vedeansi dal periglio fuggitivi  
 E dall'alta procella i delfin vivi.

Vulcan di così orribili e diversi  
 Rai non temprò del gran Tonante il telo

<sup>(49)</sup> Uccelli marini, che secondo raccontano le favole, vestirono innanzi umane spoglie sotto nome di Alcione e di Ceice. Morto Ceice sì forte fu il dolore della sposa Alcione, che ella gittossi in mare.

Quando furo i giganti arsi e dispersi,  
 Nè con tal mormorar d'oscuro cielo  
 Era fra i nemi il gran braccio a vedersi  
 Squarciar all'acque immense il denso velo,  
 Quando avvolto fra gorgi il mondo giacque,  
 E duo soltanto rispettaron l'acque;

Quanto il precipitar rotto dell'onde  
 Alpestri fianchi scote, e quercie altere  
 Svelle e radici altissime profonde.  
 Erran sugli Aquilon le selve intere,  
 E le minute arene e l'alghe immonde  
 Dai cupi fondi, dove sol non fere,  
 Rapite e miste in questa parte e in quella  
 Ondeggian sparse con la gran procella.

Le membra a Vasco un freddo orror discioglie  
 E tutto già n'è di pallor dipinto;  
 Nè comprende i pensier che in mente accoglie:  
 Or alle nubi, or fra gli abissi spinto  
 Già si vede perire, e sulle soglie  
 Perir degl'Indi, e tanto mar già vinto;  
 E turbato e confuso a chieder prende  
 Grazia colà donde mai tarda scende.

Tu che le penne ai spiriti celesti  
 Sciogli, e a cui terra e mar tremano innante;  
 Tu che al popolo tuo le vie schiudesti  
 Del Rosso mare, e il ristorasti errante;  
 Tu che una fragil arca sostenesti  
 Sull'antico ondeggiar delle acque tante,  
 E lui fra i nemi raccogliesti al lido  
 Che in vaso scelto avevi eletto e fido:

Se tante onde nimiche i nocchier tuoi  
 Corser finora, e invan ferver d'ascose  
 Arene, e tutti invano i mostri suoi  
 Quindi la terra e quinci l'onda oppose,  
 Perchè vorrai, Signor, che il mar gl'ingoi,  
 Giunto il fin che la gente si ripose?  
 Tu sai ben che ad incogniti emisferi  
 Recar tentiamo i santi tuoi voleri.

O lor felici, a cui si sciolse intorno  
 Questa larva di vita ed aura lieve,  
 Per la fede pugnando, e immortal giorno  
 S'aperse lor chiudendo un viver breve!  
 Ben vaglion quella pace e quel soggiorno  
 Quest'incarco di membra infermo e greve,  
 Chè di mali e perigli aspra è la vita,  
 E solo dolce allor che è ben fornita.

Così dicendo più s'infuria il vento,  
 Quasi muggir d'irati tori insieme:  
 Tutto è tremuoto, turbine, spavento;  
 Stride ogni vela, ed ogni antenna geme;  
 E cotal fanno orribile contento

Il ciel che tuona, e l'oceán che freme,  
 Che romper fede gli elementi, e pare  
 Nel mar versarsi il ciel, nel cielo il mare.

Ma già su tant'orror sorta la stella  
 Era del bel mattin lieta e gioconda,  
 E la sua vaga dea venìa con ella<sup>(50)</sup>  
 Sull'acque a ricompor la chioma bionda,  
 E volgersi di flutti in gran procella  
 Da lunge ascolta e gemerne la sponda,  
 E d'alto poi le amate vele mira  
 Errar rotte e disperse, e freme d'ira.

Ben s'avvisa la dea che i ferì sdegni  
 Bacco ha desti del mar: Ma sciolga l'ale  
 Ai venti, grida, e il ciel di fulmin segni,  
 Che i rei desir non avran fine eguale;  
 E chiama a sè quante ne' patrj regni  
 Ninfe tendon bell'arco e vibran strale,  
 E impon che vengan tutte od odorosa  
 Mammola al crin cingendo, o fresca rosa.

Scende con loro al mare, e il biondo crine  
 Fa vaga pompa di novel colore.  
 Chi non dirla che colga rose e brine  
 Dove pria sparse fila d'oro Amore?  
 Ella offerir le ninfe pellegrine  
 Disegna ai venti irati, e volge in core  
 Gli animi alteri raddolcir con elle,  
 Sì fiorite mostrandole e sì belle.

Nè tu potesti dall'insidie aitarte,  
 Noto, al dolce apparir di Galatea;  
 Nè Borea fier che dalle stanche sarte  
 D'Orizia al piè le penne raccogliea;  
 E l'auree chiome fra le rose sparte  
 Così increspava Amor, così sciogliea,  
 Che già tutto è converso in dolci ardori  
 Quel fiero imperversar d'ira e furori.

Ed Orizia così parlando, il crudo  
 Amatore sciogliea qual cera al foco:  
 Comprendo or ben che di pietade ignudo,  
 Borea, non senti amore, o il prendi a giuoco:  
 E se d'aspre maniere oppon'tu scudo,  
 Di', dove avranno i dolci vezzi loco?  
 O deponi gli sdegni, o tua non sia,  
 Ma d'amante più placido Orizia.

Galatea pur di cara fiamma accende  
 Gli occhi, ed a Noto vien ridente e lieta,  
 Chè un dolce guardo suo lo lega e prende,  
 Ed i furori il bel riso n'accheta;  
 E dall'amate forme ei così pende,  
 Che, quasi aurette sia tranquilla e cheta,

<sup>(50)</sup> Venere, che dà il nome alla stella menzionata ne' versi precedenti.

Solo d'amor e di piacer sospira  
Ove la bella vincitrice il tira.

Così l'un vento e l'altro d'amorosa  
Ninfa depone al piede il crudo ingegno,  
E dolce accento e bel laccio di rosa  
Dure alme allaccia e vince immenso sdegno:  
Stende Venere allor la man vezzosa,  
E dà loro di pace amico pegno,  
E giuran quelli sulla man di neve  
L'onde increspar sol d'un'auretta lieve.

Il bel mattin crescea lieto e sereno,  
Che già spirar movea di placid'ôra,  
E ne rideano i colli e il fertil seno  
Che il ricco Gange trascorrendo indora;  
Ed i nocchieri il nuovo almo terreno  
Sorger lieti vedean dall'alta prora:  
È quella pur di Calicut la terra,  
Dicea il piloto, se il desir non erra.

Sì, sì, l'indo terren vi s'apre innante,  
Poi soggiungea, chè ben vegg'io gli aprici  
Piani; e se là drizzate il corso errante,  
Sono i vostri desiri omai felici.  
Solleva Vasco il guardo ed il sembante,  
E salutati appena i lidi amici  
Cade sul suol di riverenza in segno  
Vêr lui che di bontà gli diè tal pegno.

Non solo a te degg'io grazia e favore,  
Signor, dicea, perch'il terren mi mostri  
Da me con lungo errar d'incerte prore  
Finor cercato fra procelle e mostri,  
Ma perchè tanti nemi e tant'orrore  
Mi rassereni intorno, e me dai chiostri  
Di morte tratto, e qual da sonno sciolto  
Torni ai placidi rai del divin volto.

Per fiorito sentiero agli ardui colli  
Di gloria uman desire non arriva,  
Non per giacersi in piuma e avvolto in molli  
Pelli, condur soavi giorni a riva,  
E, mentre dietro a piacer vani e folli  
Smarrisce l'alma ogni beltà nativa,  
Agitarsi d'intorno il vano suono  
Degli avi estinti, come proprio dono.

Non per colmar di nappi a mense liete,  
E il molle crine, e il sen sparger d'odori,  
E dei desir la rinascente sete  
Pascere d'ozj gentili e dolci amori,  
Onde fra l'ondeggiar dell'inquiete  
Voglie, frutto d'onor mai n'esca fuori;  
Ma per gravi perigli e per sublime  
Sforzo s'afferran le dilette cime.

Ora dell'armi e del vicin cimento

Non udir palpitando il suon feroce,  
Ora sfidando la procella e il vento,  
E mar che franga a sconosciuta foce,  
Ora il petto indurando e l'ardimento  
A crudo gelo incontro, a sol che cuoce;  
E dalla fama e dai perigli oppresso,  
Mostrare alla fortuna il volto istesso.

Dai varj casi allor còlto l'ingegno  
Degli affetti signor tranquillo siede;  
E quasi da sicuro e stabil regno  
L'ondeggiar de' mortali immoto vede;  
Sol di sè stesso pago ei prende a sdegno  
Que' folli onori che virtù non diede;  
E benchè sol viva a sè stesso noto,  
A cercar poi lo viene il comun voto.

## CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO.

La flotta dà fondo a Calicutte, e manda un'ambasceria al Samorino o imperator del paese. Un natio della Barberia, che i naviganti ivi trovano, gli informa dello stato del luogo. Il Catual o governatore di Calicutte si trasferisce a bordo delle navi.

La bella terra sorgea loro innante,  
E ridere vedean le piagge elette  
Di lieti germi d'odorate piante,  
E venirne sul mar le dolci aurette.  
Intrepidi guerrier, pur dopo tante  
Fatiche è qui dove sua foce mette  
Il Gange e l'Indo, e dove tanti eroi  
Giunger tentaro, e sol giungeste voi.

Voi, degni Portoghesi, a cui se angusto  
Die' fortuna retaggio, il ciel maggiore  
Virtude aggiunse, onde dal culto ingiusto  
Africa cieca trarre, e non rigore  
Di freddo clima, e non ardor d'adusto,  
O di fortuna instabile favore  
Dall'alta impresa arresta, o ad empia guerra  
Spinge contro colei che è donna in terra.

Voi, che oltre ogni poter del vostro solo  
Valore, ogni gran numero adempiete  
Fecundando col sangue in lontan suolo  
I nuovi solchi che la fede or miete,  
Spiegate pure all'alte imprese il volo,  
Chè scritte son le vostre sorti liete,  
E il ciel col vostro braccio alzerà il segno,  
Che i poveri e gli umili ei leva al regno.

Germania intanto in lati campi stesa  
Di straniero pastor segue la traccia<sup>(51)</sup>,  
Che lei nodrita al grembo della chiesa,  
Per sozze vie lontana indi la caccia;  
E già le spade a scelerata impresa  
Solleva, e della madre il sen minaccia,  
Mentre dovrìa da barbari ed ignoti  
Lidi recarle i popoli devoti.

E d'altra parte l'anglo regnatore<sup>(52)</sup>  
Tòrsi vede Sionne e il bel terreno  
Che lo saluta e chiama anco signore,  
Ed ei si giace a' suoi piaceri in seno;  
E perchè intorno a lui lascivia infiore  
Le boreali nevi, insulta al freno,  
E fero insegue il buon popolo di Cristo,

<sup>(51)</sup> Lutero che a que' giorni sconvolgeva colla sua eresia l'Alemagna, e il grembo della chiesa.

<sup>(52)</sup> Arrigo VIII, re d'Inghilterra, difensore in prima della podestà de' papi, e poscia principale autore dello scisma che staccò da Roma la chiesa anglicana.

Ma non l'usurpator del grande acquisto.

Tu che da Cristo nome tieni, e lui<sup>(53)</sup>  
Adori, ond'esci fuor del tuo soggiorno?  
Sono forse tua preda i regni sui,  
Forse ampie terre non ti stese intorno?  
Su, se gloria ti move, i destrier tui  
Ardan feroci, e facciano ritorno  
Dove li aspetta ancor Carlo e Luigi,  
E riconosca il Nilo i gran vestigi,

Neppure Italia degli eroi nutrice  
Tiene consiglio coll'ardir guerriero!  
E non è dessa a cui rivestir lice  
L'alme sembianze del perduto impero!  
Ma d'agi e, di piacer serva infelice  
Cangiò con ozio vil l'onor primiero,  
E ove feroce suono alle armi appella,  
Sorge contro il suo sen divisa ancella.

Qual forza e qual destin sì di voi stesse  
Vi fa nimiche, o cristiane genti?  
Forse un resto ancor siete della messe  
Che a Cadmo germogliâr del drago i denti!  
Il Trace intanto i vostri allôr s'intesse,  
Ed impara il Giordan barbari accenti,  
Nè il fero usurpator posa la tromba,  
Chè inulta vede ancor la sacra tomba.

Sì, già l'ampie campagne ingombra armato,  
Chè l'odio antico a nuovi oltraggi il desta:  
Or che opporrete in così dubbio stato  
Al nuovo minacciar della tempesta?  
Se da te stessa a lacerarti il lato  
Siegui, misera Europa, altro non resta  
Se non che folto, e sui destrier veloce,  
Pei crin t'afferri l'African feroce.

Ma se l'ire superbe accende solo  
Di ricchezze e di regni avara sete,  
Su belle arene d'òr l'Ermo e il Patòlo  
Volvonsi, ed auree glebe Africa miete.  
Oro fila l'Assiro, ed oro ha il suolo  
Della deserta Libia: or via movete,  
E la gran tomba a liberar di Cristo,  
Se non zelo, vi mova immenso acquisto,

Su, presto tuoni su Bisanzio, e torni  
All'impero cristian l'antico nido  
Il fulmine guerriero, e ai fier soggiorni  
Rieda il cacciato usurpatore infido  
Di Scizia i gelidi antri e i brevi giorni  
Cangiar gli giova con più dolce lido,  
E già d'impuro seme infetta e mesce  
Le vostre terre, e in lor possente cresce.

<sup>(53)</sup> Camoens qui si volta a Francesco I re di Francia.

E non udite con l'Armeno e il Trace  
 Gernerne avvinta anco la greca sede,  
 E la robusta gioventù che pace,  
 Dal duro giogo oppressa, omai vi chiede?  
 E mentre ad empj riti astretta giace,  
 Voi difensor dell'oltraggiata fede  
 Vi numerete ancor? il nome augusto  
 Deponete una volta, o il brando ingiusto.

Pur se discordia rea gli alterni sdegni  
 Siegue a pascer fra voi, siccome suole,  
 Non chiuderà dentro gli angusti regni  
 La vetusta di Luso altera prole;  
 Già più d'un seno a' suoi guerrieri legni  
 Offre l'Africa, e intera Asia la cole,  
 E dalle prore or la felice gente  
 L'India saluta e il placido Oriente.

Rideva il cielo, e ritener le belle  
 Anco pareva sembianze della diva,  
 Che incatenati i venti e le procelle  
 Di Guido e Pafo rivedea la riva;  
 Nè fremere il nocchiero or questi or quelle  
 Ma lieto vedea il suol che a lui s'apriva,  
 E che il patrio cangiar dovea costume  
 Sotto leggi migliori e miglior nume.

E già barchetta pescatrice avea  
 Fatto contento il capitano e accorto,  
 Che breve tratto sol lo dividea,  
 Da Calicut e dal novello porto;  
 Ed ei tosto le navi rivolgea  
 Laddove spera ai lunghi error conforto,  
 Chè dell'impero Malavare è sede  
 È Calicut del re che ivi risiede.

Fra l'Indo e il Gange ampio terren si stende  
 Così, che chiuso fra i duo fiumi ei giace,  
 Dall'Austro ha il mare, e in verso Borea pende  
 L'alpestre Emodio che i confin ne face<sup>(54)</sup>:  
 Varj signori accoglie, e forma prende  
 Di varia religion quale lor piace,  
 Nè v'è chi proprio nume non inviti  
 A sacrileghe scene ed empj riti.

Dagli alti fianchi del gran monte l'onda  
 Sgorra onde scorre l'uno e l'altro fiume,  
 Che a correr siegue e intera Asia circonda,  
 E nuovi nomi ognor dal loco assume.  
 Le bell'acque divise in doppia sponda  
 Sboccano quindi ove sonanti spume  
 L'Indico frange, e fra lor fertil seno  
 Di penisola siede il bel terreno;  
 Che indi in piramidale forma ristretto,

<sup>(54)</sup> È una diramazione del Caucaso.

Rimpetto a Ceilan sporge sul mare:  
 Nutre genti diverse, e qual d'aspetto  
 Mite e costumi, e qual di voglie avare;  
 Ma colà dove il Gange in ampio letto  
 Incomincia a raccor l'acque sue chiare,  
 E fama che il bel suol di soli odori  
 Vi pasca i suoi felici abitatori<sup>(55)</sup>.

Quai di nome novel distinte ancora  
 D'usi distinti son le varie genti:  
 Di stirpi e d'ampio suol che lor s'indora  
 I Delj ed i Patan son tra i potenti,  
 L'Orio ed il Decan d'alta pietà v'onora  
 Del bel Gange le limpide sorgenti;  
 E a Bengala è ricchezza il fertil solco,  
 Di cui più lieto mai mietè bifolco.

Siegue Cambaia che a ragion guerriera  
 Detta è dal grande regnator suo Poro,  
 E Narsinga che ha lungo la riviera  
 Popol molli a raccor le gemme e l'oro;  
 E qui dal mar cresce di monte altera  
 Fronte che quelle genti e i campi loro  
 Dal crudo Canarà copre e difende,  
 Mentre s'allunga quasi muro e stende.

Gatte ne è il natio nome, ed al suo piede  
 Falda di lieto suol si sporge alquanto,  
 Che quasi freno al mar tornarne ei vede  
 Il salso flutto in bianche spume infranto.  
 Qui dell'intero Malavare siede  
 Sovrana Calicut, qui il regio manto  
 Veste, qui corte e lieti orti a diletto  
 Vi tiene il re che Samorino è detto.

Appena Vasco il nuovo lido afferra,  
 Un de' più fidi Portoghesi eletto:  
 Vanne, lui dice, alla novella terra  
 Messaggiero, ed esplora il regio affetto,  
 Di' lui che oltraggio non richiamo o guerra,  
 Ma che ospizj cerchiamo e amico tetto;  
 E quel picciola vela già mettea  
 Su fiumicel che al mar si congiungea.

L'ignoto aspetto e le maniere nuove  
 Trasser gran gente al lido, e misto a quella  
 Pur v'ebbe uom che african nacque là dove<sup>(56)</sup>  
 Del fiero Anteo la spiaggia anco favella.  
 Ei che avea visto i Portoghesi altrove,  
 Chè breve tratto questa terra e quella  
 Parte e divide, avvisò tosto i noti  
 Sembianti che venian pel fiume ignoti.

E in lingua ispana il messaggier richiese,

<sup>(55)</sup> Favola raccontata anche da Plinio sull'autorità degli antichi greci naturalisti.

<sup>(56)</sup> Questo Moro chiamavasi Monzaide e recò utili servigi ai Portoghesi, per lo che divenuto sospetto al Samorino, rifugiò sui vascelli di Gama e fèssi cristiano.

Quale dal Tago a sì remote sponde  
 Destin lo guidi; e il messaggier riprese:  
 Ardir cui pari mai non sorse altronde;  
 Nè vecchia o nuova etate unquanto intese,  
 Quanto trascorso abbiam di venti e d'onde,  
 Perché di sante leggi abbia sincero  
 Conoscimento l'India, e nume vero.

Monzaide l'africano era nomato,  
 E un'alta riverenza il vinse allora,  
 E soggiunse a colui maravigliato:  
 E chi sì alto mai spinse la prora?  
 Ma se da te chi regge il nuovo stato  
 Forse si cerca, picciol tempo ancora  
 T'e d'uopo l'aspettar finchè il sovrano  
 Torni, che breve tratto or n'è lontano;

E però finchè a lui non giunga il suono  
 Del venir vostro, ricovrarti al seno  
 Potrai del mio tugurio, e piccol dono  
 Gustar dei frutti del novel terreno;  
 E se importuni i desir miei non sono,  
 Ristorati che avrai gli spirti appieno,  
 Teco ai legni condurmi, chè ben giova  
 Gente amica appressar in terra nova.

I dolci inviti il messaggier seconda  
 Di lui che gli offre non sospetti segni  
 E, qual se antico affetto ivi risponda,  
 Mescon gli amici detti e i miti ingegni.  
 Parca la mensa fu, ma pur gioconda,  
 Chè amistà vi rinnova i dolci pegni,  
 E quindi invèr le navi insiem partiro,  
 E unitamente al capitan s'offriro.

Vasco, che ispano favellare ascolta,  
 Tosto la destra stringe di colui,  
 E varie cose chiede; e già v'è molta  
 Gente accorsa a raccorne i detti sui:  
 Così Rodope un dì vedea la folta  
 Selva e le fere pendere da lui  
 Che ancora ricordava i dolci lumi  
 E la tolta Euridice e i crudi numi.

Ed egli: O genti, a cui di patrio nido  
 Vicinanza sì rende a me dilette,  
 Quale dal Tago e dal famoso lido  
 Per ampj mari alto destin commette?  
 Non è di novità desiro o grido  
 Che voi per ampj mari e per sospette  
 Crudeli terre a questi lidi or mena,  
 Di cui vi giunge picciol suono appena;

Ma scorger parmi nell'immenso ardire  
 Di divino voler tracce profonde;  
 Ed ei però di tanti venti l'ire  
 Miti vi rese e v'appianò tant'onde

Eccovi or India a voi dinanzi aprire  
 Le ricercate alfin terre feconde;  
 Qui vene d'ôr, piagge d'aromi liete,  
 E in fertil suol genti tranquille e chete.

Questa che or afferraste è dell'aprico  
 Tratto una parte, e Malavare è detta:  
 Diversi numi uso vi cole antico,  
 E di vario signor freno rispetta.  
 Fu prima un regno sol, nè oblio nimico  
 Di lui, che l'ebbe ultimo re soggetta,  
 Spense il nome, e Samára Perimale  
 Si chiama ancor, chè n'era il nome tale.

Ma mentr'egli de' popoli contenti  
 Reggea i voler concordi, a questi liti  
 Approdâr dall'Arabia ignote genti,  
 Che pubblicâr del lor profeta i riti;  
 Sciolser costor così facondi accenti,  
 E costumi spiegâr sì casti e miti,  
 Che Perimale messaggier dal cielo  
 Scesi li crede, e arde di santo zelo;

E di condurre alla gran tomba accanto  
 Disegna oscuri giorni ed umil vita.  
 Gemme e tesor colà spedisce intanto  
 Dove s'innalza al ciel l'ampia meschita;  
 E poichè l'età sua piegante alquanto  
 Di dolci figli non avea munita,  
 Parte fra' fidi suoi ciò che era pria  
 D'immenso regno eredità natia.

Già Cochin, Cananor forman novelli  
 Regni, e già conta Chale il suo signore,  
 E l'isola del Pepe il conta e i belli  
 Terren di Caluana e Cagranore.  
 Ma Calicut, ch'era il miglior fra quelli,  
 Un nuovo dono esser dovea d'amore,  
 E l'ebbe vago giovinetto a cui  
 Niuno ascondeva il re de' pensier sui.

Impone a questi maggior nome, e il face  
 Di grado tal che a tutti gli altri impera;  
 Indi da lor si parte, e pura pace  
 Prepone e umil soggiorno a reggia altera;  
 Quindi del Samorin, come a lui piace,  
 Sortì il nome l'origine primiera,  
 Ed egli stesso al giovinetto il diede  
 Da riviver perenne in chi succede.

Quanto costi popol novello miri  
 Alta origin si crea di sogni e fole,  
 Brevi vesti od avvolte in strani giri  
 Non hanno e velan sol ciò che onor vuole:  
 Fra Polei son divise e fra Nairi  
 Le stirpi, e questi son l'illustre prole,  
 L'ignobil volgo quelli, ed ambo insieme

stringer non puon connubj e formar seme.

Anzi amore non può sceglier consorte,  
 Se stato egual non vi risponda pria:  
 E ciò che al genitor diede la sorte  
 Il figlio serba, o servo od altro ei sia:  
 Ai superbi Nairi è più che morte  
 Se alcun Poleo li tocchi, e dalla ria  
 Macchia e il corpo a purgar da que' vestigi  
 Usan riti, lavacri e suffumigi.

Ma oltre di quanto or io teco favello,  
 A costumi stranier popolo usato  
 Vedrai, signore: il sol Nairo è quello  
 A cui lice d'uscire in campo armato;  
 E dove ardan le pugne ei da rubello  
 Nimico stuol difende il regio lato,  
 Egli è segno d'onore il brando ignudo  
 Stringere ognor, e il braccio armar di scudo.

Bramen s'appella il sacerdote, e intera<sup>(57)</sup>  
 L'augusto nome riverenza elice:  
 De' socratici dogmi esso l'austera  
 Dottrina serba, e norma altrui l'indice;  
 Inseguire col dardo augello o fera,  
 E pascer carni ad un bramen non lice:  
 Solo la legge s'addolcisce in quanto  
 Ei starsi può di giovin sposa accanto.

Donna che nodo maritale stringe  
 Del consorte ai congiunti acceder puote:  
 Felici in quanto gelosia non tinge  
 Lor d'un bieco pallor giammai le gote.  
 Così i costumi suoi ciascun si finge,  
 E dall'avo discendono al nipote:  
 Ampio ne è il tratto e d'ogni dono abbonda,  
 Che dal Nilo alla China offerir può l'onda.

Ma la cittade trascorreva intanto  
 Grido di nuove gesti, e ne dicea  
 L'ignoto aspetto ed il color del manto;  
 E un messaggier spedito il re v'avea.  
 Popolo immenso al messaggiero accanto  
 Ondeggiava confuso e al mar scendea  
 Di veder vago e di saper che porti  
 Gente che pria non giunse ai patrij porti.

Questi fe' dolce al capitano invito,  
 Che a lui d'ispane insegne ornato il petto  
 Discende, e quanto è generoso e ardito,  
 Mostra agli atti magnanimi e all'aspetto.  
 Con un fresco aleggiar di remi al lito  
 Corre il picciolo legno ove ha ricetto,  
 E il mar ne spuma, e lieto poi dal mare

<sup>(57)</sup> Successori de' vecchi Bramani. È da notare contro l'opinione di Camoens ch'essi nulla appresero da Pitagora; sibben questi molto da loro. Osservi il lettore che il testo ha dommi pitagorici non socratici, al qual testo vuolsi riferire la presente censura.

L'accoglie il fiumicel dell'acque chiare  
 Dove bacia il ruscel le prime arene,  
 L'attende cavalier d'egregio stato,  
 Che, Catual nel patrio nome, viene  
 Di Nairi all'un cinto e all'altro lato:  
 Al capitan che scende ei ne sostiene  
 Il braccio, e come è quivi onore usato,  
 Morbido letto gli offre quindi in cui  
 Lieve sia tratto sulle braccia altrui.

Adagiati così, tosto il sentiero  
 Prendon che breve alla città conduce.  
 Sieguon leggiadri in ordine guerriero  
 I Portoghesi che avea seco il duce:  
 Intorno inonda il popolo straniero,  
 E quanto ne' nuovi ospiti riluce  
 Di magnanimitade e di valore,  
 Tacito ammira, e ne arde intanto il core.

Vasco ed il Catual, or delle genti  
 Si chieggon gli usi, ora del suol novella,  
 E Monzaide fra lor gli ignoti accenti  
 Torna a ciascun nella natia favella:  
 Eran già presso là dove crescenti  
 Di bei lavori altere mura e bella  
 Fronte ergeasi di tempio, e tosto a loro  
 L'alte porte s'aprîr sonanti d'oro.

In viva pietra incisi, o fragil legno  
 Sorgonvi i patrii dei, ma di maniere  
 Sconce così che mai l'umano ingegno  
 Cotante imaginò sfingi e chimere.  
 Il Lusitan, che nel paterno regno  
 Un Dio sol cole di sembianze vere,  
 Volge confuso i sguardi e sbigottiti  
 Tanti e sì sozzi dei mirando uniti.

Altri par Giove Ammone, e in sulla fronte  
 Gli si ergono due corna imperiose.  
 Ignudo appare questi, e quei bifronte,  
 Quale l'antica età Giano compose;  
 Altri è Briareo novello, e quasi monte  
 Sorge con cento sue braccia nervose,  
 Ed altre son confuse immani forme  
 Di sozzo cane ovver d'augel deforme.

Il Catuale in atto umil raccolto  
 Devotamente inchina i muti sassi.  
 E picciol voto mormorando sciolto,  
 Colà s'avvia dove avea vólto i passi.  
 Il popolo ondeggiava immenso e folto;  
 Altri dai muri, altri pendente stassi  
 Dagli alti tetti, e dalle varie strade  
 Sbocca unito ogni sesso ed ogni etade.

Ma già di bei giardin s'apria l'aspetto  
 Donde spiran fresche aure e dolci odori:

Qui soggiorna il sovrano, e in real tetto  
 I tributi v'accoglie e i sommi onori:  
 Uscìa vago e leggiadro il bel ricetto  
 Di mezzo alle belle ombre e ai molli fiori,  
 Ed era reggia insieme e sede amica  
 Di placid'ozj e di campagna aprica.

Entrando miran sulle porte impresse  
 Armi e guerriere insegne all'aura stese,  
 Antiche storie d'onde l'India tesse  
 Origine d'eroi lunga e d'imprese:  
 Ai finti aspetti le sembianze istesse  
 Chiare così gentil scalpello ha rese,  
 Che ora l'uno fissando or l'altro volto,  
 L'eroe si svela che v'è dentro scolto.

Primo viene un guerriero a cui la bionda  
 Chioma bel verdeggiar di pampin veste:  
 Seco ha gran gente, che ove Idaspe inonda  
 S'avanza sì qual chi a pugnar s'appreste;  
 Poi gran città del fiume in sulla sponda  
 S'innalza, e par che a vagheggiarla resta  
 Con sì bel riso e con sì rosee gote,  
 Che Semele il figliuol scorder vi puote.

Oltre par che bevendo asciughi il fiume  
 Immensa gente assira, e duce è d'ella  
 Donna cui dolce è sì degli occhi il lume<sup>(58)</sup>  
 Che dolce sembra il tremolar di stella:  
 Ma di cielo non è l'empio costume.  
 Che tanto è pura men quanto più bella,  
 E seco ognor si trae bianco destriero,  
 Che è di nefandi amor sozzo mistero.

Ondeggiar quindi si vedeano altere  
 Le bandiere di Grecia e così folte,  
 Che le belle del Gange acque e riviere  
 Giaceansi tutte alla grand'ombra accolte;  
 Così superbo il giovin condottiere  
 Mira le tante palme al piè raccolte,  
 Che sdegna omai l'antico nome, e vuole  
 Nuova nomarsi del gran Giove prole.

Or mentre Vasco in lor s'affisa e piove  
 E dai guardi e dagli atti un vivo ardore,  
 Sappi, il Catual dicea, che genti nove  
 Verranno, e il pregio ne sarà maggiore  
 Già da lontane parti il ciel le move,  
 Gridano i nostri vati, ed il valore  
 Fia che l'illustre antico grido atterre,  
 E nuove incideransi imprese e guerre.

L'India costor faran soggetta, e invano  
 Forza opporrassi, invan procella o vento,  
 Chè alto voler li scorge, e non lontano

<sup>(58)</sup> Semiramide accusata dalle favole di amori nefandi con un cavallo, e dalle storie d'incesto col proprio figlio.

Ne veggon essi il presagito evento;  
 Ma di cor sì magnanimi e di mano  
 Fian poi, che il Gange scorrerà contento,  
 Ne tributar parragli i tesor suoi,  
 Ma splendor acquistar da' nuovi eroi.

Eran parlando intanto alle auree soglie  
 Giunti che son del real tetto estreme.  
 Qui nobil letto il Samorino accoglie,  
 E superbi lavor col fianco preme;  
 Egli tanta d'intorno a sè raccoglie  
 Maestà, che il fa grave e dolce insieme,  
 E acquista riverenza al nobil volto  
 Il crin gemmato e il petto d'ostro avvolto.

Uom d'alto stato e di sembiante antico  
 Stassi curvo e devoto innanzi a lui,  
 Che natia foglia di quel suolo aprico  
 Ministra riverente ai desir sui;  
 E quinci a lento passo e in atto amico  
 S'appressa a Vasco altro bramen, da cui  
 Ogni più grave affar pendea del regno,  
 E d'inoltrare al capitan fa segno.

Con un dolce spiegar di destra invito  
 Il re gli fa, che sieda e che favelle;  
 E l'altro stuol che stava al duro unito  
 Si spiega al par d'ali guerriere e belle.  
 Lo guarda il Samorino ed è rapito  
 Dal generoso ardir delle novelle  
 Sembianze, mentre Vasco ai nuovi accenti  
 Il varco aperse ed incantò le menti.

Un re possente, i cui confin circonda  
 L'ampio emisfero ove s'estingue il giorno,  
 Nella parte d'Europa più feconda,  
 Di ricchi fiumi fertile soggiorno,  
 Gran tempo è già che di sì bella sponda  
 Non dubbio grido ode suonar intorno,  
 E più di te che di sì vasto impero  
 Sei la gloria maggiore e il signor vero;

Però cotanti ignoti mari e venti  
 A me suo messaggier varcar commette;  
 Onde d'alterna fè, se tu il consenti,  
 Nodo si stringa, e il tuo consenso affrette,  
 E gli giova sperar che ambo le genti  
 Di legami sì bei congiunte e strette,  
 Sebben divida d'alti mar distanza,  
 Crescano di commercio e di possanza;

Chè quanto dal bel Nilo al Tago, e quanto  
 O sotto l'arso Etiope, o alle remote  
 Rive della Zelanda ha pregio e vanto,  
 Accoglie il regno suo qual natia dote;  
 Le ricchezze d'Europa a te frattanto  
 Varcheran su quest'onde ora mal note,

E gloria non volgar fia quindi a noi  
Ricoverarci spesso a' porti tuoi.

E perchè vegga tu da qual si parte  
Questa proposta sua sincero core;  
Egli promette in ogni incontro aitarte  
D'armate genti e di guerriere prore,  
E teco ogni periglio aver di Marte  
Comune, se comun ne fia l'amore.  
Or dimmi tu, signor, se aver ti piace  
Con sì possente re commercio e pace.

Così Vasco parlava, e al cavaliere  
Rispondeva l'altro: Ben m'è sommo pregio  
Che sia recato a me da sì straniero  
Suol dolce invito ed oratore egregio.  
Pur, perchè tutto a voi si scopra il vero,  
Per dover sacro e inviolato io deggio  
Le offerte vostre e gli animi cortesi  
Al consiglio real far pria palesi.

Però quanto vi piace or qui potrete  
Ristorarvi dai lunghi errori vostri;  
E credo ben che a quanto proponete  
Verran quindi conformi i parer nostri.  
Tolto intanto alle cose avean le chete  
Ombre i dolci candori ed i begli ostri,  
Nè s'agitavan più gli egri mortali  
Di vane cure e di bellezze frali.

Fur liete cene preparate e cento  
Di dolce urbanità cortesi modi,  
Qui tutti accoglie il Catual contento,  
E allegre melodie v'unisce e lodi.  
Ei, come stringe ordin reale, intento  
Veglia a sapere ond'escano que' prodi,  
E quai d'antica patria e quai di legge  
Abbian costumi, e qual signor li regge.

Il rosato mattino uscito appena  
Col primo respirar i fior pascea,  
Che lusinga di sonno non l'affrena,  
Ma Monzaide chiamato, il richiedea  
Se certa fama e se novella piena  
Avea di lor, nè ignota, soggiungea,  
Esser gente dovriati, a cui vicino  
Di patrio suol ti pose il tuo destino.

Però quanto di vero in te risiede  
Fa pur ch'io sappia, e donde origin prenda  
La nuova gente, onde poi quanto chiede  
Il decoro reale a lei si renda.

Ed egli: Molto il tuo desio richiede,  
Ma tu da me fia che ciò solo intenda,  
Ch'ella è gente di Spagna, e posta donde  
Africa guarda il sol che torna all'onde;

E siegue un Dio ch'è di mortal natura

Misto; la donna di che il velo prese  
 Bella madre fu detta e vergin pura;  
 E intatta ognor la prima fè ne scese.  
 Ciò sol m'è noto, sebben non oscura  
 Fama risuoni ancor di grand'impresè,  
 Che il suo gran braccio è fulmine di Marte,  
 E su' miei padri alte ruine ha sparte:

Chè pugnando lor tolse e dove il Doro  
 Placido scende, e dove il suol feconda  
 Il Tago ricco di bell'acque e d'oro,  
 E gl'inseguì fra la procella e l'onda;  
 Nè fero ardor d'adusto clima a loro,  
 Nè il nuovo mare che Africa circonda  
 Valse sì che insultando ed acque e genti  
 Non giungesser fin là le altere genti;

E rocche superate, e fur talora  
 L'istesse lor città distrutte ed arse;  
 Nè guerrier sorse sì temuto ancora,  
 Che armato vaglia incontro ad essi starse;  
 Chè anzi or d'armi munì Pirene, ed ora  
 D'ossa nimiche le sue rupi sparse,  
 Se osò talun da quegli alpestri sassi  
 La patria minacciar che al di là stassi.

Che se poi lume il tuo pensier disìa  
 Maggior, richiedi a loro stessi il vero,  
 Che han per costume di cotal natìa  
 Grandezza ragionar schietto e sincero.  
 Vanne alle belle navi, e osserva e spia  
 Il feroce guerrier, l'agil nocchiero,  
 Qual tempra d'armi porti, e qual di prore  
 Armati fianchi, e qual di gloria ardore.

Tosto colui picciola vela stende,  
 E senz'altro indugiar scioglie dal lito.  
 Vario stuol di Nairi al mar discende  
 Seco, chè fean l'udite cose invito:  
 Ne ferve l'onda, e vago al sole splende  
 Il biancheggiar di cento vele unito;  
 E già son presso ai legni, e sul maggiore  
 Paolo gli accoglie, e rende a tutti onore.

Stendardi porporin, regie bandiere  
 Alle fresc'aure s'aprono improvviso,  
 E grandi fatti e immagini guerriere  
 Vengon repente a lampeggiare in viso:  
 Così la vista il nuovo oggetto fere,  
 Che avido guardo il Catual v'ha fiso;  
 E tanta meraviglia al cor gli piove,  
 Che non batte palpebra, o passo move;

E a Paolo che il seguia, gli alti stupori  
 Palesa, onde ogni vel tolga alla mente;  
 Ma quei prega che sieda e si ristori  
 Di liquor dolce o di gentil presente.

Spiran le mense di soavi odori,  
 Zampilla il bel rubin d'alto cadente,  
 Nulla ei gusta però, chè legge austera  
 Gli vieta d'appressar mensa straniera.

Le trombe non di strepito guerriero,  
 Ma destan l'aure intorno a dolce suono:  
 Tuona dell'alta navi il fianco altero  
 Ed è nunzio di pace il lampo e il tuono:  
 Or legno il Catual mira, or nocchiero,  
 Ma altrove i suoi pensier rapiti sono,  
 E torna ai bei stendardi, e attento guarda  
 Que' magnanimi aspetti, e par che n'arda.

Sorge ed il capitano al lato manco  
 Siegue, e Paolo e Coeglio: ei loro addita  
 Uom di sereno aspetto e di crin bianco,  
 Che primo avea ne' bei colori vita:  
 Veste gli cinge in greca foggia il fianco,  
 E un ramo stringe nella destra ardita,  
 E ben dimostra la novella insegna  
 Che d'alto stato e a grand'impresè ei vegna.

Sì il ramicel: ma dove errante e vago<sup>(59)</sup>  
 M'aggiro e sieguo ignote vie profonde!  
 Deh, vaghe ninfe di Mondego e Tago,  
 Di voi qualcuna il bell'ardir seconde:  
 Già non è questo o ruscelletto o lago,  
 Ma Ocean che suona d'alti gorghi e d'onde;  
 Ed ho vento nimico e fragil remo,  
 E senza voi scherzo dell'onde ir temo.

Noto v'è ben su quant'industri carte  
 Il vostro nome io scriva, e il volto santo:  
 Pure fortuna mi divide e parte  
 Dai dolci fiumi ancor ch'io lodo e canto,  
 Talchè d'irato mar, di crudo Marte  
 Fra i perigli agitato e quasi infranto,  
 Nuova Canace, incontro a morte vada  
 Nuda penna stringendo e nuda spada.

Or peregrino su straniere arene  
 All'altrui mensa povertà m'appella.  
 Naufrago a nuda costa ora m'attiene  
 E or mi balza fortuna ancor più fella;  
 E se rider talor sembrò la spene,  
 Fu lampo che destò maggior procella.  
 Onde portento è pur s'io fin qui trassi  
 L'addolorato fianco e i spirti lassi.

Nè de' miei mali esser dovea la meta,  
 Ch'io digiuno mendichi, erri smarrito:  
 Ma nè amico favor, nè fronde lieta  
 Spuntar mai vidi o farmi dolce invito;  
 E mentre io pur credea che a me poeta

<sup>(59)</sup> Qui il poeta favella di sè stesso, e de' suoi infortunj.

Allori germogliasse il patrio lito,  
 Gl'istessi eroi cantati ai versi miei  
 Reser dura mercè di fati rei.

Mirate, ninfe, or voi dai vostri regni,  
 Qual sorga messe di selvaggi cori,  
 E come accolti sien gl'illustri ingegni,  
 A cui dovria la grata patria onori.  
 Or chi sarà che via novella segni  
 D'altero canto ai lor guerrier sudori,  
 E, s'oltre il ciel ne scorge i passi e l'armi,  
 Chi l'alte imprese scriverà ne' carmi?

Pur patrio amore anco mi punge il fianco  
 Sorridetemi voi, ninfe vezzose!  
 E se il favore altrui mi verrà manco,  
 Bastami l'aura delle dolci rose;  
 Nè per immensa via timido o stanco  
 Io svolgerò con voi vetuste cose,  
 Glorïose memorie, e i versi miei  
 Sol degli eroi fian degni e degli dei.

Non canterò chi beve, empio e crudele,  
 Per impinguar sè stesso, il sangue altrui,  
 Nè a Dio, nè al suo terren signor fedele,  
 Insulta, o comun bene, ai dritti tui.  
 Non chi a desir superbo apre le vele  
 Ond'illustrar gli oscuri giorni sui.  
 E all'ombra poi della maggior fortuna  
 Nodrire i vizj dell'ignobil cuna.

Non chi a feroce crudeltà consorte  
 Fa il poter che d'altronde in lui discende;  
 Non chi i cento sembianti della sorte  
 Si veste, e il volgo incauto all'esca prende;  
 Nè apollinee corone io fia che porte  
 A lui che in nobil grado altero splende,  
 Ma per sè stesso conservar sublime  
 Piacendo al re, l'ignuda plebe opprime.

Non canterò chi crederia delitto  
 Pur lieve dritto tôrre al suo sovrano;  
 E sostien poi che il mercenario afflitto  
 A sordo limitar sospiri invano;  
 Nè chi con lance ingiusta e cor non dritto  
 I sudori e lavor dell'altrui mano,  
 E di che il pregio o la fatica ignora.  
 Tassa a talento, o per metà divora.

Ma nobile di versi avrà conforto  
 Chi per la fè pugnando e per il regno,  
 Aggiunse glorïoso a lieto porto,  
 Ed or di patrio amor splende bel segno.  
 Deh per la nuova via chi qua m'ha scorto,  
 A regger segua il faticato ingegno!  
 Nè forse, vaghe ninfe, a voi fia greve  
 Correr aspro sentier con piè di neve.

## CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO.

Il Catual esamina le pitture che sono sulle bandiere portoghesi, ed ascolta le spiegazioni che gliene fa Paolo di Gama. Si toccano in questo episodio i fatti principali delle istorie di Portogallo sino ad Alfonso V. Il Samorino chiede ai suoi indovini che significhi l'arrivo di questi stranieri, e ne riceve infausta risposta. Trame contro ai Portoghesi.

Il Catual non rivolgea dal bello  
Vecchio gli sguardi, e lo fería l'oggetto  
Del scettro ch'ei stringea d'un ramoscello  
Verde vestito e del barbato aspetto;  
E chi fosse, e per qual rito novello  
Portasse un ramo nella destra stretto  
Chiedeva; e per Monzaide rispondea  
Il generoso Paolo, e sì dicea:

Quanti qui vedi alteri aspetti accolti  
Entro brevi figure e in picciol loco,  
Invan chiedi, signor, quale dai volti  
Spirasser nelle pugne ardire e foco:  
Son tutti eroi già in fredda polve sciolti,  
Ma al grido loro ognora il mondo è poco;  
E questi che precede in bianche chiome,  
È Luso d'onde a noi venne il bel nome.

Figlio di Bacco, e di sue grand'impresè  
Fido compagno e del valor consorte,  
Quanto chiude la Spagna ampio paese  
Corse, e parve assai più che guerrier forte;  
Poi del tranquillo Douro amore il prese,  
E sulle belle rive ei venne a morte,  
Ond'è che degli Elisi il nome antico  
Converse in Lusitania il suolo aprico<sup>(60)</sup>.

Quel verde ramo insegna è a lui nativa,  
E fu il tirso di Bacco, onde le chiare  
Pure sorgenti dell'origin diva  
Scendono a noi più venerate e care;  
E questi ch'esce del bel Tago a riva  
Dai procellosi error di lungo mare,  
E solco segna d'ampie mura intorno,  
E vi disegna a Pallade soggiorno,  
È Ulisse, che alla dea che in sen gl'infonde  
Sì chiaro lume, illustre pegno dona.  
Egli arse Troja, e per lui sorge, sponde  
Di ricco fiume a dominar, Lisbona.  
Ma quel guerrier che tante correr onde  
Fa d'uman sangue, e sì feroce tuona  
Sopra gente che un'aquila vermiglia

<sup>(60)</sup> I campi fra il Douro e la Guadiana erano detti per la loro amenità Elisj, d'onde vuolsi si desumesse il nome di Lusitania.

Spiega?... Ed al Catual Paolo ripiglia:  
 Viriato è costui: lo fe' natura  
 D'oscuri campi abitator selvaggio,  
 Ma non belar d'armenti e non verdura  
 Di prati esser poteano il suo retaggio;  
 Dei fier Romani il grido ei solo oscura,  
 E ciò che prima olmo nativo o faggio  
 In sulle patrie rive ombra gli offerse,  
 In lance ed aste incontro a lor converse.

Poichè non arti nè valor potero  
 Vincer chi lor premea che fosse vinto,  
 D'indegno tradimento oltraggio fero  
 A Viriato che ne giacque estinto.  
 Questi che presso siegue eroe straniero  
 È Sertorio di sdegno ancor dipinto;  
 Ricovra esul da Roma in seno a noi,  
 Ed accende ogni cuor de' torti suoi.

Vedilo qui dove le nostre affretta  
 Falangi incontro alla sua gran nimica,  
 E pargli assicurar l'alta vendetta  
 Cinto di portoghese asta e lorica;  
 Questa che seco va fida cervetta,  
 Sua consigliera la credè l'antica  
 Etate, ed ei par che l'ascolte e spire  
 Seco la grand'impresa e il bell'ardire.

Questa insegna poi mostra il grand'Enrico,  
 Che primo il Portogallo in dotal sede  
 Ottiene: Ungaro noi, ma dell'antico  
 Gran tronco lorenese altri lo crede.  
 Egli dagli African sgombra l'aprico  
 Terreno, e vincitor più volte riede  
 Di Galleso e Leone, e guida poi  
 A sciorre il bel Giordano i guerrier suoi.

Ma il Catual nuovo guerrier vedea,  
 E ne pareo d'alto stupore impresso,  
 Chè sol di pochi ei condottier movea;  
 Ma Barbari dispersi, e quindi appresso  
 Cader rocche vedeansi, ed egli ardea  
 In cento pugne d'uno spirto istesso,  
 E ammirato chiedea, come raccoglie  
 Un solo tanti allori e tante spoglie.

Tu vedi il primo Alfonso, il maggior nome  
 Che abbia la fama, il Lusitan risponde:  
 Il solo onor di Cristo alle sue chiome  
 Cotante avvolse vincitrici fronde,  
 Ch'ei vinti gli Africani, e prese e dome  
 L'empie cittadi e le meschite immonde,  
 Quanti ingombravan del bel Tago i liti  
 Volse barbari culti in sacri riti.

Se il Macedone invitto, e quei che nato  
 Al Tebro in riva i crudi Galli ha vinto,

Sì poche schiere raccoglieansi a lato,  
 Come costui che sì feroce è pinto,  
 Non dome tante genti, e non l'armato  
 Corso ad ignote foci avriano spinto.  
 Ma il grande eroe mirar tutto in sè stesso  
 Non puossi, e solo è ne' suoi fidi espresso.

Vedi costui che nobil ira in volto  
 Accende, e fassi al suo signore innante,  
 E sgridando il timor da cui fu colto,  
 Impon che torni onde voltò le piante;  
 Egas Moniz s'appella, e tale ha scelto  
 Ardire in su l'intrepido semblante,  
 Che l'incerta vittoria appena il vede  
 In campo uscir, torna d'Alfonso al piede.

Poi de' guerrieri arnesi ei spoglia il fianco  
 E straccio veste di chi vassi a morte,  
 Intrepido traggendo al lato manco  
 I giovinetti figli e la consorte.  
 Del detto suo che vede venir manco  
 Solo sembra turbarsi il guerrier forte,  
 Ed in compenso offre la sposa e i figli,  
 Ond'alto esempio fedeltà ne pigli.

Eccoti Fuas Ropigno che feroce  
 Sbocca di là d'onde il nimico attende,  
 E piomba così fervido e veloce,  
 Che preme l'oste e la città difende.  
 Miralo poi qual dalla patria foce  
 Guerriere navi al corso spinge, e intende,  
 Dove Abila sul mar siede, le armate  
 Galee che l'African v'avea spiegate.

Il primo ei fu che gemiti e ruine  
 Sparse non sol per le africane ville,  
 Ma che tutte ingombrò l'onde marine  
 D'impuro sangue e di cadaver mille;  
 E ai gran fatti rispose illustre fine,  
 Che quanto ei piobbe ardor dalle pupille  
 Tanto di sangue in così santa guerra  
 A inaffiar poi versò la patria terra.

Questi che vedi ristorarsi all'acque  
 Del Tago i cavalier stranieri sono,  
 Onde Lisbona al primo re soggiacque.  
 Ma vedi quel di Marte orribil tuono,  
 Il grand' Enrico? Ei per la fede giacque,<sup>(61)</sup>  
 E così caro de' bei giorni il dono  
 N'ebbe il ciel, che qui vedi al vento mossa  
 Spontanea palma ricoprirne le ossa.

Quegli è Teutonio che improvviso armosse  
 A trarre Auronche da tiranno impero,  
 Chè il danno di Leira il zel ne mosse,

<sup>(61)</sup> Era di nazione Alemanno, e nacque in Bonneville vicino a Colonia.

Già del gran Dio ministro, ora guerriero;  
 E dove cinto di trincere e fosse  
 Sorge di Santerems il muro altero,  
 Ei vola quindi, e quasi dal ciel vegna,  
 Già leva in alto la temuta insegna.

Ma vedi là fra quelle lancie alzate,  
 Onde il Vandalo ferve in aspra guerra,  
 Lui che duci e guerrieri, armi e sprezzate  
 Nimiche insegne quasi turbo atterra,  
 È Men Moniz che alle spagnuole armate  
 Insegna rispettar la patria terra,  
 E d'Egas figlio il grande genitore  
 Col volto stesso esprime e col valore.

Volgiti e mira il fervido Gerardo<sup>(62)</sup>  
 Scender d'Evora ov'ei furtivo ascese:  
 Sovra l'asta s'appoggia, e con il guardo  
 Accenna le due guardie a terra stese;  
 Nè il grand'evento siegue incerto o tardo,  
 Sempre compagno delle belle imprese,  
 Che la città già da nemici cinta  
 Ignora quasi ancor d'essere vinta.

Martin Lopez è questi, e il crudo aspetto  
 Che stagli a fronte un Castiglian ribelle,<sup>(63)</sup>  
 Che ad Alfonso sdegnando irne soggetto,  
 Si mesce ad armi scelerate e felle.  
 Vinta Abrante, ei ne va quale da letto  
 Esca fiume e raccolga acque novelle;  
 Ma il generoso ardir Lopez v'oppone,  
 E vinto fra' suoi fidi è quel fellone.

Qui vedi quattro re che in lega uniti  
 Movon da varie parti a fera guerra;  
 Del gran periglio i Lusitan smarriti,  
 Ciò che oprare convenga, instabil erra;  
 Ma i pacifici altari e i casti riti  
 Matteo lascia ispirato e il brando afferra,<sup>(64)</sup>  
 E su i timidi volti alzandol nudo,  
 Grida: Compagni, andiam chè il ciel n'è scudo

E già nell'aer tremendo segno appare,  
 A cui braccio mortale invan resiste:  
 Cadono i re turbati, e vanno al mare  
 Reali insegne a impuro sangue miste;  
 Indi Alcacér piega la fronte e pare  
 Maravigliar dell'armi anco non viste,  
 Chè l'infula in cimier cangiato avea

<sup>(62)</sup> Questo Gerardo fu dapprima masnadiere, poscia, avendo sorpreso co' suoi la città d'Evora, toltala ai Mori, diella al re Alfonso I, che, perdonati a costui le scorse colpe, il fe' governatore di quella.

<sup>(63)</sup> Don Pedro Fernandes di Castro che, offeso per un insulto ricevuto a non rivendicato, diessi ai Mori d'Africa, e guerreggiò Spagnuoli e Portoghesi.

<sup>(64)</sup> Don Matteo vescovo di Lisbona, il quale, regnante Alfonso I, con poche truppe assalse Alcazer, e veggendo che i suoi erano in procinto di abbandonarsi alla fuga, si pose ad orare, mercecchè parve a' suoi scorgere in alto un venerando vecchio che li incoraggiava e spirava a combattere.

Ei che pastor la chiesa un dì reggea.  
 Siegue Paio Correa che di Castella<sup>(65)</sup>  
 Maestro il nome lusitan ritiene.  
 Scorre d'Algarve il suol face novella  
 Di Marte, e ingombra di trofei le arene;  
 Tavila ai nostri cacciator rubella  
 Ei preme tosto di dovute pene,  
 Con arte poi Silvez ripresa, a lui  
 Giuoco è l'ardir de' difensori sui.

Ma dove lascio voi da gloria spinti  
 Per le contrade galliche ed ibere!<sup>(66)</sup>  
 Ecco gli avventurier che giammai vinti  
 Da regie giostre usciro e guerre vere;  
 E questi che al suo piè cotanti estinti  
 Mira in sembianze fra sdegnose e altere  
 Gonzal Ribeira fu, cui fare insulto  
 Gli audaci osâr, ned ei si giacque inulto.

Or qui raccogli il guardo e costui mira  
 Che anco ne' bei vessilli arde di sdegno:  
 Questi salvò con la magnanim'ira  
 La patria omai piegante a giogo indegno,  
 Che mentre altri paventa ed altri aggira  
 Ribelle spirto e di viltà fa segno,  
 Fu sol per lui che non signor straniero,  
 Ma ritenesse il Tago il patrio impero:

E il ciel gli diè favore, e dove vano  
 Ogni valor sembrava alla difesa,  
 Col consiglio ei sostenne e con la mano  
 Le patrie genti e la felice impresa:  
 Miralo qui l'egregio capitano,  
 Quanta fra il Guadiana e il Beti è stesa  
 Nazion feroce empire di spavento,  
 E i feroci pensier spargerne al vento.

Egli però che sa che non da Marte,  
 Ma dal cielo si vince ogni periglio,  
 Si raccoglie devoto in erma parte,  
 E prega che su lui rivolga il ciglio:  
 Senza il lor duce intanto uccise o sparte  
 Van le schiere, nè resta altro consiglio,  
 Se non che torni il capitano al campo,  
 E lo ravnivi del guerrier suo lampo:

Ed ei risponde umil, che ancor non era  
 Giunto il momento, e stassi curvo al suolo,  
 E nuove penne aggiunge alla preghiera  
 Ad affrettar del bel trionfo il volo,  
 Talchè l'etade degli eroi primiera  
 Il suo Pompilio più non mostri solo,  
 Che in mezzo all'armi e fra guerriero squillo  
 il sacrificio suo compiea tranquillo.

<sup>(65)</sup> Gran Maestro dell'Ordine di san Jacopo, e celeberrimo guerriero portoghese.

<sup>(66)</sup> Vuolsi che fossero i cavalieri Gonzales Ribeiro, e Ferdinando Martinez di Santaron.

Questi, che uno sperar sì vivo in Dio  
 Guidò all'armi compagno ed al valore,  
 Si nomerà Scipion se del natìo  
 Suo nome esser potesse altri maggiore;  
 Ma la felice terra che il sortìo  
 Sempre Nunno il dirà, che non minore  
 Di quante mira il sol sarà per lui,  
 Formando al grand'esempio i figli sui.

Qui sul violato suol gl'Iberi arditì  
 Insegue il fier Rodrigo, e i pingui armenti  
 Ritoglie che i predon traean rapiti,  
 Benchè poche raccolte ei s'abbia genti,  
 E i lacci scioglie a un suo fedel, feriti  
 Altri di loro, altri di vita spenti;  
 E là Fernan d'Elvas la spada mostra  
 Che il sangue reo d'un traditore inostra.

Nè questo sangue sol, ma tanto ancora  
 Bebbe del castiglian la spada istessa,  
 Che di Seres il campo ne colora  
 Tutta l'oste nimica a preda messa:  
 Ma vedi tu quei che alto in su la prora  
 Stassi e sfida il nemico che s'appressa?  
 È Rui Pereira, e in quest'istesso aspetto<sup>(67)</sup>  
 Alle patrie galere oppose il petto.

E d'altra parte poi mira quel colle  
 Che scabro sorge e di fresc'ombre nudo,  
 E quant'armata gente al piè gli bolle  
 Che sovra di sè stessa alza lo scudo:  
 Son tutti Castiglian che l'aspre zolle  
 Tentano superar del sasso ignudo;  
 Ma già nol ponno; e per l'alpestre schiena  
 Balzar li vedi in giù spiranti appena:

Chè di là dove il colle ergeasi altero  
 Sol diecisette nostri all'alte imprese<sup>(68)</sup>  
 Scelti, col lampeggiare e il tonar fero  
 Han le nimiche schiere al suolo stese:  
 Nè ti stupir che il bell'ardir guerriero  
 Fin dal gran Viriàto a noi discese,  
 A cui col più magnanimo ardimento  
 Contro mille Roman valser trecento.

Enrico e Pietro<sup>(69)</sup> da Giovanni usciti  
 Qui a bell'opre d'onor movono insieme;  
 Nè sai su qual dei duo sembianti arditì  
 Brillì più viva la paterna speme:  
 Un del suo nome empie i germani liti,

<sup>(67)</sup> Assalendo i Castigliani Lisbona, Pereira s'oppose solo alla costoro flotta, lasciando agio così alle navi portoghesi di rifugiarsi in porto.

<sup>(68)</sup> Almada era cinta dai Castigliani, e i difensori mancavano d'acqua. Diciassette soldati della guarnigione osarono discendere al basso fuori della fortezza per attingere acqua, ma scoperti ed assaliti da quattrocento nemici, durarono nondimeno a difendersi e furono salvi.

<sup>(69)</sup> Don Enrico e don Pedro figli di Giovanni I.

L'altro sul mar vola primiero e preme  
 Ceuta che fuor dell'onde uscire il mira  
 Qual lampo nunzio di terrore e d'ira.

Quegli è Pietro che intrepido sostenne  
 L'intera Barbaria due volte armata;  
 E questi, a cui qual Marte ardon le penne<sup>(70)</sup>  
 Del bel cimiero e tien la spada alzata,  
 Alcacere difese e il petto tenne  
 Incontro al fulminar d'immens'armata;  
 Ma mentre fassi al suo signore scudo,  
 Il non suo colpo il fe' di vita ignudo.

Molti vedresti ancor feroci aspetti,  
 E magnanimi duci e opre famose;  
 Ma il color non adegua i grand'oggetti,  
 E le bell'arti scendonvi ritrose,  
 Chè invan opra d'ingegno avvien che aspetti  
 Nobil mercede d'alme neghittose  
 Chè parton rivi è ver di fonti puri,  
 Ma s'insozzan tra via torbidi e impuri.

Gli avi ed i padri or d'Oceàn che freme  
 Vinsero l'ire, or superarò il Moro,  
 Onde vita e splendor scendesse insieme  
 Nei gran nepoti che verràn da loro:  
 Ma dov'è mai che il generoso seme  
 Metta radici e spieghisi in bell'oro,  
 Se d'ozio e di piacer per molle strada  
 Scingon qual peso l'onorata spada?

Altri v'ha che sol grande è da sè stesso  
 E non sol da color che furon pria,  
 E il numero ne fôra anco più spesso  
 Se n'appianasse alto favor la via.  
 Ma chi regna sol mira ove con esso  
 D'alto derivi nobiltà natia,  
 E virtude sovente, animo egregio  
 Soggiace a chi di molte etadi ha pregio.

Però non niego che talor d'aprico  
 Terren venga sì florido arboscello  
 A cui l'interne vie l'umore antico  
 Scorra e il faccia di chiome ombroso e bello;  
 Ma raro è ormai chi di virtude amico  
 Si mostri, appena o questo volto o quello  
 Vedi di lor che il bel pregio nativo  
 Serbin del tronco e dell'illustre rivo.

Così quanto ne' gran vessilli avea  
 Finto egregio pennel co' suoi colori,  
 E che ondeggiando a fresco ciel pareva  
 Muoversi e lampeggiar di nuovi ardori,  
 Paolo spiega a colui che ne bevea  
 Coll'orecchio e col guardo alti stupori;

<sup>(70)</sup> Don Duarte di Vianne, il quale cadde difendendo contro a' Mori Alfonso V, che, uscito di Ceuta era stato fieramente aggredito dai nimici.

Nè pago è sol di quanto ascolta e vede,  
E cento volte un fatto stesso chiede.

Ma già l'aura si fea gelida e bruna,  
Chè volta il sole altrove avea la fronte  
A genti che n'infiorano la cuna  
mentre par che morendo a noi tramonte:  
E il Catual mirando il dì che imbruna,  
Pria che tutto si tinga l'orizzonte,  
Da Vasco s'accommiata, chè l'oscura  
Notte al riposo destinò natura.

Di palpitantii viscere frattanto  
Fumava l'ara, e i sacerdoti impuri  
Stavanle muti e riverenti accanto  
Solleciti a raccorne i grandi auguri;  
Chè chi vestiva allora il regio manto  
Imposto loro avea che non oscuri  
Segni spiasser della gente nova,  
E che sperarne o che temerne giova.

Ma Satanno, a cui gli empj sacrifici  
Offerti sono e quelle vittime arse,  
Scopre di tetro fumo infausti indici,  
E le viscere insozza a terra sparse;  
E turbato il ministro d'infelici  
Presagi, appena timido appressarse  
Osa al sovrano, e farne manifesto  
Che l'ospite novel gli fia funesto.

S'aggiunge a questo ancor, che ad un diletto  
Ministro di Macone il teban nume  
Appare, e del profeta coll'aspetto  
Inganna lui che ha dolce e pio costume.  
De' patrii riti ardea nel costui petto  
Alto zelo, ed accolto in sulle piume  
Così Bacco gli parla e sì n'accende  
Il dubbio cor che a rei pensier già pende.

Alto mal vi minaccia, e là dal mare  
Sorge il periglio che v'annunzio io stesso  
Presto sorgete, o genti a me sì care,  
Ed il cacciate pria ch'ei vi sia presso:  
Indi lo scote; pur non così chiare  
Suonan le note a lui dal sonno oppresso,  
Che distingua se larva o voce sia,  
E ritorna a dormir cheto qual pria.

Il nume allor maggior sembianza prende,  
E fischia tal che sembra idra o cerasta.  
Non vedi tu colui da cui discende  
La legge che il battesimo a voi contrasta?  
Io per te veglio, e te, che il fato attende,  
Il gran periglio a risvegliar non basta?  
Su su, ti scuoti, che già scende al lido  
Popolo ignoto e ai nostri riti infido.

Pria che piè fermi, dal novel soggiorno

Cacciata sia la nuova gente o uccisa;  
 Chè quando appena il sole indora il giorno,  
 Senza periglio umano guardo il fisa,  
 Ma poichè gli ampi cieli arde d'intorno,  
 Cieco il guardo divien che in lui s'affisa.  
 Tal fia di voi se poca parte solo  
 Consentite a costor del nuovo suolo.

Balza allor sbigottito, e i lumi intenti  
 Volge, e l'irato volto ei più non vede,  
 Ma si sente gli spiriti bollenti  
 Di fuoco tal che non comprende, e chiede  
 Lume, ed i servi desta, e par che tenti  
 Scuotere il nume che l'investe e fiede;  
 Aspetta l'alba appena e scopre a' sui  
 Compagni quanto il sogno ha mostro a lui.

Qual fra saggi addivien fra loro loco  
 Non ha un consiglio sol, ma ognun s'oppono,  
 Altri 'l ferro minaccia ed altri il foco,  
 E tradimenti e insidie altri propone.  
 Concordan tutti alfin che a sperar poco  
 Da violenza fora e da tenzone,  
 E consiglio miglior con doni ed oro  
 Fia trarre i Catuali ai desir loro.

Ora promesse ed ora suono infido  
 Di voce a questo e a quel spirando vanno,  
 Che se la nuova gente a far qui nido  
 Venga, i nativi quindi errar dovranno;  
 Chè non tengon costor terra nè lido,  
 Ma per tutto lor pregio il rapir hanno;  
 E che sperar, dicean, da chi costume  
 Tien della forza sua farsi il suo nume?

Oh quanto deve chi s'asside in trono  
 Vegliar col saggio guardo e col pensiero,  
 E geloso spiar se a cui fa dono  
 De' suoi segreti, un cor chiuda sincero!  
 Chè degli altrui lamenti e voci il suono  
 Non giunge a lui se non dal consigliere  
 E se malvagio è questi, ove il regnante  
 Il vero scoprirà nel suo sembiente?

I Catual, che il popolo commesso  
 Reggean, dell'oro il suon già vinti avea,  
 E dai comun parer già s'era espresso  
 A Vasco differir ciò che chiedea.  
 Ma mentre questo e quel del rio successo  
 L'occulte fila dentro sè volgea,  
 Al capitan lenti pareano i giorni  
 Onde contento ai patrii lidi ei torni:

Altro pensier non ha che al suo signore  
 Recar del nuovo suol certa novella,  
 Ond'ei possente di guerriere prore  
 Le armate genti sue spedisca a quella,

E distenda lo scettro vincitore  
 Anco su i venti ignoti e la procella,  
 Ch'ei cura non avea che di scoprire  
 L'indico suolo e i nuovi mari aprire.

Però tornarne al re rivolge in mente,  
 E pregar lui che il suo partire affretti,  
 Che già i pensieri della nuova gente  
 Al saggio duce divenian sospetti.  
 Ma il re che tristi nuove ovunque sente,  
 Ondeggia in piena di confusi affetti,  
 Nè degli àuguri suoi che molto onora,  
 Ma de' Mori il gridar premealo ancora.

Quindi il timor che forse il regno tolto  
 Non gli sia da costoro il cor gli move;  
 Ma cupidigia, ov'ha il desir rivolto,  
 Dal disegno primier quinci il rimuove;  
 Chè ben conosce il Samorin che molto  
 Fia che amistà col Lusitan gli giove,  
 E che certi verran vantaggi e vari  
 Se fian comuni alle due genti i mari:

E molto chiede de' consigli altrui,  
 E i diversi parer tacito pesa;  
 Ma quello alfin de' consiglieri sui  
 Ascolta che lo move a ingiusta impresa,  
 E senza indugio impon che torni a lui  
 Vasco cui grave ogni dimora è resa,  
 E giunto appena: Aprimi, dice, il vero,  
 Nè timore ti vinca o altro pensiero.

Ignoto a me non è che te fortuna  
 Guida ed errando vai per l'Oceáno,  
 Nè che parte dal ver quanto di cuna  
 Vantasti altera e di real sovrano.  
 Fors'è ver, o ha di ver sembianza alcuna,  
 Che sì ardito signor dal più lontano  
 Lido d'Esperia i legni spinga dove  
 Se fiano terre ignora e genti nove?

Ma se, qual dici tu, da lieti regni  
 Or movi il corso e da reale sede,  
 Quali del tuo sovrano illustri pegni  
 Rechi e d'egregi doni ampia mercede<sup>(71)</sup>?  
 Chè costume giammai fu di chi regni  
 Sol con vago nocchier mercarsi fede,  
 E con doni ed indicj men fallaci  
 Si stringono fra i re trattati e paci.

Ma se, qual d'altri fu, cacciato or sei  
 Dal natio suol per nera opra d'inganni,  
 Tutto è patria ad uom forte, i regni miei  
 Ristoreranti dai sofferti affanni;  
 Nè, se predando il mar tu corra, déi

<sup>(71)</sup> Gama recava per doni cose di poco valore a paragone delle ricchezze dei signori delle Indie.

O minacce temerne od altri danni,  
 Chè il conservar la vita è sacro dritto,  
 E per man di natura il portiam scritto,

Il saggio capitan che già sospetto  
 Avea de' Mori, avvisa tosto donde  
 Nasce il nuovo timor nel regio petto,  
 E alteramente al Samorin risponde;  
 Ma Vener di grandezza ogni suo detto  
 Così ne sparge e tal grazia gl'infonde,  
 Che un non so che di generoso e grande  
 Il semblante e la voce intorno spande.

Se l'uom dal suo Fattor perfetto nato,  
 E posto fra i piaceri in lieta riva,  
 Non si turbava quel tranquillo stato  
 In lui disceso dall'origin diva,  
 Ed il fonte de' mali a lui celato  
 Col suo disubbidir ei non s'apriva,  
 Regnato non avria malizia e frode  
 Che or di sì fier sospetto il cor ti rode.

E però vuole Sapienza eterna  
 Che sol si arrivi al ben vincendo il male;  
 E la speranza col timor ne alterna,  
 Onde comprenda l'uom d'esser mortale,  
 E consente così che tu non scerna  
 L'inganno di coloro a cui sol cale  
 Che tu di me diffidi, e per secreti  
 Empj disegni il ritornar mi vieti.

Ma dimmi? se sul mare io di rapine  
 Vivessi del terren nativo fuore,  
 Altre acque forse non avrei vicine,  
 Su cui spiegar le predatrici prore,  
 Perchè varcar l'Antartico confine  
 Quasi preda fingessi a me maggiore,  
 Correndo sott'opposti ignoti cieli,  
 E fra cocenti ardori e acuti geli?

Che se meco io non rechi egregio dono,  
 Senza cui credi il mio parlar fallace,  
 Sappi che dal mio re spedito io sono  
 Sol d'India esplorator; ma se ti piace  
 Che al Tago io torni, e de' tuoi pregi il suono  
 Giunga meco colà fido e verace,  
 Ben avrai doni qual tuo grado chiede,  
 E qual d'altero re ti faccian fede.

Nè ti stupir se di remoto regno  
 Signor sì lungo le gran navi affida,  
 Perchè a leon magnanimo lo sdegno  
 Cresce a par del cimento che lo sfida;  
 E se ti potess'io dentro l'ingegno  
 Imprimer quale ardir in sen gli annida,  
 La maraviglia non avrebbe loco,  
 E questo ancora ti parrebbe poco;

Chè i portoghesi re dai più remoti  
 Dì formarò l'altissimo pensiero  
 Di vincer ogni rischio, acciocchè noti  
 Fosser di nome ovunque ovver d'impero:  
 Nè benché varj e in varie parti ignoti  
 Mar giaccian sotto incognito emisfero,  
 Intentata lasciare arena o lido  
 Ove giunga e si franga il flutto infido.

E il gran sentiero ai Lusitani aperse  
 Quel fortunato re che ardità prora  
 Spinse primiero, e d'Abila disperse  
 L'empio African che v'avea nido ancora,  
 Che il figlio altero oltre scorrendo scorse  
 Nuove luci del ciel sol viste allora,  
 L'Idra, la Lepre, la bell'Argo e l'Ara<sup>(72)</sup>,  
 Ond'è lungo da noi la notte chiara.

Altri quindi successe, e l'ardimento  
 A nuove imprese ognor più vivo sorse;  
 E dove l'un straniero nembo o vento  
 Incontrò prima, altri più lunge corse:  
 Africa ad Austro volta ove d'attento  
 Nocchier lo sguardo mai non vide l'Orse.  
 Già tutta corsa abbiamo, e invan per noi  
 Versa il Tropico ardente i calor suoi;

Che i gravi incendj superati e vinti  
 Quanti il vento ampi mar mesce e confonde,  
 Fra i bei margin alfin d'oro distinti  
 Del ricco Gange veggiam correr l'onde,  
 E da stranie procelle urtati e spinti  
 A scogli infami, a scellerate sponde,  
 Ti siamo al piede, e ti chiediam sinceri  
 D'India pel signor nostro indicj veri.

Ti sembra, o re, che tante cose e rare  
 Finger convenga per sì vil cagione,  
 E che a fil così debile fidare  
 Debba la speme sua sozzo ladrone,  
 Che volendo saprei tonar sul mare,  
 Nè de' diritti miei render ragione,  
 Ma di questo e di quel spogliar crudele  
 Le ricche terre e le vaganti vele.

Però, se quant'io parlo, al regio core,  
 Giunge puro qual parte a me dal petto,  
 Deh! non mi tolga inganno il tuo favore  
 Ond'io riveggia il patrio lido e il tetto:  
 Che se orma anco rimanti di timore,  
 Eccomi: al tuo giudizio io mi commetto,  
 Che verità sì splendida e conforme  
 Nascondere non può le vaghe forme.

Pendea rapito il re dalla sicura

<sup>(72)</sup> Sono così denominate quattro meridionali costellazioni che dominano la Nigrizia, il Capo Verde, e la Guinea.

Fronte di Vasco, e da' suoi gravi accenti,  
 Nè creder può che la menzogna impura  
 Si vesta di maniere sì possenti:  
 In sè rivolge i detti e s'assecura  
 Che già non è di predatrici genti  
 Tal parlar, ma che il vero il capitano  
 Dica, ed i Catual temano invano.

E la speranza concepita innante  
 Aggiunge al creder suo nuova ragione,  
 Onde approva col placido sembante  
 Quanto il sagace capitano espone.  
 Più vale in lui quel ragionar costante  
 Che l'arti ree de' Catuali, e impone  
 Che alle navi ritorni, e di natia  
 Merce amico cambiar fra lor vi sia.

Sì, manda pur senza sospetto, e in pegno  
 N'abbiti certo la real mia fede  
 Quanto recasti tu dal patrio regno,  
 E i nostri frutti tranne indi in mercede.  
 Stabilito così l'amico segno,  
 S'inchina il capitano al regio piede,  
 E verso il Catual, da cui dipende  
 Tornarlo alle sue navi, il cammin prende.

Ma non fresco aleggiar di remi, o mira  
 Spiegarsi alcun di bianca vela al lito,  
 E ne chiede colui che altrove gira  
 Tosto lo scaltro ragionare ardito,  
 E seco poi per vie lontane il tira  
 In fin che venga il chiaro dì rapito,  
 E far dove il sovrano non veggia od oda  
 Quanto consiglia a lui l'iniqua froda.

Dice che tosto i chiesti legni avria,  
 Onde i suoi riveder sicuro e cheto  
 Soggiunge poi che il nuovo dì potria  
 Aspettar, e il tornar ne fia più lieto;  
 Ma il capitano in sè raccolto spia  
 Quel suo parlare, e, ondeggiane inquieto,  
 E da que' tanti avvolgimenti sui  
 Scopre che vinto i Mori avean colui;

Anzi solo da lui, l'infida gente  
 Il fin si promettea del reo disegno,  
 Chè altri di senno e autorità possente  
 Dopo il sovrano non avea quel regno  
 Ed egli or tutto finge, or tutto mente,  
 Rivolgendo sagace e scaltro ingegno  
 Onde la trama alfin dell'empio inganno  
 De' Portoghesi congiurasse a danno.

Il capitano di partir chiede, e il preme  
 Col permesso real che seco avea,  
 E che già quanto stabilito insieme  
 Era col re, vietar ei non potea;

Che le merci cambiar doveansi, e teme  
 Che ogni tardanza aspetto abbia di rea,  
 Nè che a fido vassallo il come o il quando  
 Esplorar lice di real comando.

Ma nulla move il Catual cui fitto  
 È il reo disegno da perverso fato,  
 E per quai modi affretti il suo delitto  
 Volgendo va nell'animo turbato,  
 Od il ferro bagnar nel fianco invitto  
 Di lui che il crede amico, oppure armato  
 Di faci i legni violarne, donde  
 Non più ritorni alle native sponde.

Dopo molto pensar ciò solo approva,  
 Ch'erano qui l'arti de' Mori intente,  
 Onde d'India giammai sul Tago nuova  
 Giunga, nè come il nuovo mar si tente:  
 A Vasco non ragion, non priego giova,  
 Che tornare non può s'ei nol consente,  
 Perchè tutto in potere era di lui,  
 E dipendea ciascun dai voler sui:

E a quanto adduce in suo favor risponde:  
 Che l'armata s'appressi e afferri il lito,  
 Onde il cambio proposto, e dalle sponde  
 Sia l'andare e il tornar lieve e spedito;  
 Chè il tenersi sì lunge alto sull'onde,  
 Mentre un sovrano fea gentile invito,  
 Era di ladroni segno o di nimico  
 Che schiva i porti, nè alcun crede amico.

Vasco, che col pensier veglia e col ciglio,  
 S'avvisa ben che tal favella l'empio  
 Onde trarre le navi al gran periglio  
 E gl'incendj destar quindi e lo scempio,  
 E quanto ha di valore e di consiglio  
 Richiama, e antico volge e nuovo esempio,  
 E tutto teme, ed alla dubbia mente  
 Giunge sospetto quanto vede e sente.

Qual se tu specchio opponga al sole, in esso  
 Si riflette così la luce lieta,  
 Che pare il lucidissimo riflesso  
 Altrove riprodurre il bel pianeta;  
 E se l'aggiri poi, così da presso  
 La luce quel rotar siegue inquieta,  
 Che su' tetti, pei muri, e par che vole  
 Or alto or basso e in cento parti il sole.

Tal Vasco balza a quella parte e a questa  
 L'alta procella dei turbati affetti;  
 Pure in tant'ondeggiar pensier gli resta,  
 Se forse lui Coeglio al lido aspetti;  
 E al grand'uopo ha così la mente presta,  
 Che fa che alcun secretamente affretti,  
 E a nome suo tornar gl'imponga, e ch'egli

Teme d'inganni e sull'armata vegli.

Così color che ravvivar vorranno  
 Gli eroi che polve sono ed ombre ignude,  
 Sovra il nemico ognor a spiar hanno,  
 E far che il pensier vegli e l'opra sode;  
 Gl'inganni antivedere, indi l'inganno  
 Vincer con la fortezza e la virtude,  
 Chè tingeria d'alta vergogna il volto  
 A un capitano il dire: Io venni colto.

Nel barbaro disegno immoto il truce  
 Catuale a Vasco i lacci suoi non spezza  
 Alteramente generoso il duce  
 L'ire egualmente e le minacce sprezza  
 Pronto a non più mirar la vaga luce  
 Oppone a rio pensier nobil fermezza,  
 E faccia quanto sa l'altrui livore  
 Pur ch'ei salvi le navi al suo signore.

Già scorsa era la notte, e il nuovo giorno  
 Già rivolgea per l'alto il carro acceso,  
 Chiede Vasco di fare al re ritorno,  
 Ma da' custodi suoi gli vien conteso.  
 Pur sospetto che sparso il fatto intorno  
 Attiri a lui del regio sdegno il peso  
 (E si spargea se oltre il furor ei spinge)  
 Di tema l'empio Catuale stringe.

Arti novelle volge, ed a lui chiede  
 Che condur faccia le sue merci al lido.  
 Vediam, dice, se in cor pensier ti siede  
 Nimico, o se la fè risponda al grido.  
 Del nuovo inganno il capitano s'avvede,  
 Pur gli consente quanto ei chiede infido,  
 Chè alla sua libertà cieca fortuna  
 Strada non offerìa se non quest'una.

Ma Vasco esporre de' suoi legni alcuno  
 Nega, chè tutto da costor paventa,  
 E stringon patto insiem che mandi l'uno  
 I legni, e che le merci egli consenta:  
 Quanto conchiuso avea col popol bruno  
 Scrive quindi al fratello, e fa che senta  
 Che se dubbio opponesse ovver dimora,  
 In sulle spiagge ei fia ristretto ancora.

Giunte al lido le merci, le raccoglie  
 Avidamente il Catuale avaro,  
 E del pregio natio che in lor s'accoglie  
 Restanvi intenditor Diego ed Alvaro;  
 Indi i suoi lacci al capitano scioglie,  
 Chè pargli ritener pegno più caro,  
 E quel che al giusto ed al dover non piega  
 Priego o comando merce vile or lega.

Comprende ben che sol vergogna e danno,  
 Se più Vasco ritien, verranno a lui,

E già ritesser più sicuro inganno  
Spera con queste, e il torna ai legni sui:  
E Vasco che più cauto i casi fanno,  
Visto che sia fede e promessa altrui,  
Nè che tornarne a terra omai gli giove,  
Giunto alle navi, piè di là non move.

Qui cautamente il saggio duce aspetta  
Che scopra il tempo i dubbi eventi ancora,  
Chè esperienza a lui consiglia e detta  
Nulla sperar da chi mentì finora.  
Oh come è spesso ragion negletta,  
Come si priega invano, invan si plora  
Laddove spiega l'interesse insegne,  
O in alto seggio, o in loco umile ei regne.

A Polidoro ampia ricchezza e molta  
Presso il Trace crudel comprò la morte,  
E vaga pioggia in lucid'oro sciolta  
Ruppe di Danae le ferrate porte:  
Tarpea delle promesse il suono ascolta,  
E tanto in lei di patria è l'òr più forte,  
Che il fier nimico entro la rocca accoglie,  
Sebben quindi in mercè morte ne coglie.

Apre l'oro le rocche, ed al nimico  
Più val del ferro ad ogni gran cimento:  
Questo il forte fa vil, finto l'amico,  
E la frode consiglia e il tradimento;  
Nè v'ha fior di beltà così pudico  
Che non calpesti il barbaro talento,  
E fin di coscienza i gridi oppressi  
Svolge da retto fin gli studi istessi:

Quindi di leggi interpretar fallace,  
O leggi a cui non è sorgente il vero,  
Quinci ingiustizia e avidità rapace,  
E forza e dritto di tiranno impero:  
Ed ogni mente ove gli giova o piace  
Volgendo regna qual signore altero,  
E fin talora dentro il tempio eletto  
Onor s'usurpa di mentito aspetto.

## CANTO NONO

## ARGOMENTO.

Vasco di Gama, scampato dai pericoli e dalle insidie, scioglie da Calicutte e fa vela verso l'Europa. Nel mezzo dell'Oceano Venere gli addita un'isola dilettevolissima, ove trova ristoro d'ogni affanno sofferto tra gli amplessi di ninfe vaghissime e nel seno di ogni contento.

Invano aveano i duo le merci esposte,  
Ed attendean chi le chiedesse invano,  
Chè i Catual con frodi ed arti ascoste  
Chi ne mostri desir volgon lontano:  
L'empie loro speranze erano poste  
Solo in quest'indugiar fallace e vano,  
Onde frattanto dalla Mecca i legni  
Giungessero opportuni a' lor disegni.

In riva al Rosso mar presso la bella  
Arsinoe, a cui l'antico nome meno<sup>(73)</sup>  
Venne col tempo, e Suez ora s'appella,  
Giace la Mecca, e sopra il vago seno  
S'apre il famoso e lieto porto d'ella,  
Che con culto ingannato il Saraceno  
Fatta maggior colle sacre acque crede  
Che un dì sgorgâr dalla gran tomba al piede.

Gidda è nomato: nè quel mar migliore  
Porto vede su quanto ei cinga d'onde,  
E d'Egitto al Soldan che n'è signore  
Vene tributa di grand'ôr feconde.  
Al rinnovar d'ogni anno armate prore  
Al Malavar movean da quelle sponde,  
Tutte dell'indo mar solcando i flutti  
A riportarne del bel suolo i frutti.

E non lontano era quel tempo in cui  
Ricominciava il bel commercio e il Moro  
Or qui tutti volgea gl'indugi sui  
Sollecito aspettando il giunger loro,  
Che di numer possenti e forze, a lui  
Recato avrian ben più che argento ed oro,  
Arme e guerrieri onde ruine e gravi  
Destar incendj alle odiate navi.

Ma quel Signore, i cui santi decreti  
Fissò la sapienza ed il consiglio,  
Mentr'ei li guida per sentier segreti  
Tal che lor non s'opponga arte o periglio,  
E giungano al lor fin sicuri e lieti,  
Aprè dal ciel sopra Monzaide il ciglio,  
E con quel guardo suo che i cor penétra  
Di dolci sensi l'ammollisce e spetra.

Costui, che altro era delle genti istesse,

<sup>(73)</sup> Città fondata da Tolomeo in onore della sorella Arsinoe, oggi Suez.

Parte agl'inganni di quei Mori avea,  
 Ed ei, dove bisogno lo chiedesse,  
 Ire alle navi e ritornar potea.  
 Ma quegli a cui le ineguaglianze stesse  
 Servono, e gli alti fin trae d'opra rea,  
 Dispon che, tocco da pietade, appelle  
 Vasco in disparte, e poi così favelle:  
 Ti sia noto, o signor, che ingiuria e danno  
 Qui ti prepara il Moro, e solo aspetta  
 Le amiche navi che la Mecca ogni anno  
 A raccor droghe a questi lidi affretta,  
 E con loro che armate in guerra vanno  
 Spera far de' tuoi legni alta vendetta,  
 Che già da tanto mar battuti, poco  
 Pon far contrasto, e sì ridurli in fuoco.  
 Vasco il detto rivolge, e poichè vede  
 Spirar secondi al suo ritorno i venti  
 Nè rescritto ottener cortese crede  
 Dal re che vinto avean le infide genti,  
 Impon che ai legni volgan tosto il piede  
 I duo, ma sì sollecciti ed attenti,  
 Che niuno del partir sospetto prenda,  
 E sospettandol poi non lo contenda.  
 Il buon consiglio tradì tosto il grido,  
 Che qual era narrò la cosa intorno,  
 E presi fur mentre scendeano al lido,  
 E cinti di custodi in rio soggiorno;  
 Ma giunto al capitan, che dall'infido  
 Moro ad essi conteso era il ritorno,  
 Di ritenere impon siccome pegni  
 Molti che a cambiar gemme avea sui legni.  
 In Calicut assai pregiati e cari  
 Eran costoro, e alto romor già porta  
 Che tratti vanno prigionier sui mari,  
 E la città già del gran danno è accorta:  
 Intanto il capitan dai seni avari  
 Vuol che si tragga l'àncora ritorta,  
 Di partir minacciando, e già s'adopra  
 Impaziente ogni nocchiero all'opra.  
 Le funi avvolge questi, e quegli scioglie  
 Le vele, e il grido del partir già senti:  
 Inonda tosto le reali soglie  
 Confuso stuol di desolate genti;  
 V'odi amico, fratel, figliuolo e moglie,  
 E fra indistinto suol d'urli e lamenti,  
 Chi lamenta l'altrui, chi il proprio fato,  
 E già da tante grida è il re turbato.  
 Le merci e i Portoghesi (e invan ne freme  
 L'odio de' Mori nell'inganno colti)  
 Al capitan in via, pregando insieme  
 Che i suoi gli torni, nè vendetta ascolti;

Che se altri avvolse scelerata speme,  
 parte ei non ebbe nei disegni stolti.  
 Vasco più lietamente accoglie i sui  
 Che le preghiere e le promesse altrui.

E di partir già risoluto aprìa  
 La purpurea sull'aure alta bandiera,  
 Chè stringer pace, o nuova aprirsi via  
 D'util commercio più col re non spera;  
 Pur come saggio scopritore, ei pria  
 Che sciolga dall'incognita riviera,  
 Un pegno reca non fallace o vano  
 Onde d'India far fede al suo sovrano.

Nato taluno sotto il nuovo cielo  
 Seco conduce sull'ardite prore;  
 E quale da corteccia, ovver da stelo  
 Fior si colga aromatico o liquore;  
 Virtù di germi avvolti in bruno velo,  
 E scorze ardenti di gentil calore  
 Onde ricca è Molucca, e d'onde veste  
 Ceïlan le odorifere foreste.

E ciò per opra di Monzaide, a cui  
 Luce dal ciel così vivace piove,  
 Che di partir seco risolve, e i sui  
 Giorni mondar d'acque migliori e nove:  
 Fortunato African che a sciorre i tui  
 Nativi error d'alto spontanea move  
 Aura possente, e sembra per te solo  
 Guidare i Portoghesi all'indo suolo.

E già d'Adamastóro inver l'australe  
 Punta volgean le navi altere e liete  
 Che l'Aurora scoperto il suo natale  
 Avesse, e il fertil suol che l'Indo miete;  
 E solo i rischi e dell'immenso sale  
 Le instabili vicende ed inquiete  
 Fean lor contrasto, e forse ancor l'aspetto  
 Del fier gigante ne agghiacciava il petto.

Poi l'imago de' figli e delle spose  
 Che lor sembra veder correre al lito,  
 E il piacer di narrar le tante acquose  
 Strade ed i rischi del cammin fornito,  
 E bel premio d'onor, che alle famose  
 Opre esser devo insiem mercede e invito,  
 Succede, e ogni timor così discaccia,  
 Che nocchiero non v'è che muti faccia.

Ma Venere che veglia alla difesa  
 De' Portoghesi per voler di Giove,  
 E che, a camparli da' perigli intesa,  
 Dolce sovr'essi il suo bell'astro move,  
 Lor meditava della bella impresa  
 Onorata mercede e gioje nove,  
 E volea loro le fatiche e i gravi

Rischi di tanto mar render soavi.

Va pria la bella dea volgendo seco  
 Quanto solcaron già d'ignoti mari,  
 Quanto contro lor mosse il livor cieco  
 Di Bacco, e in guerra spinti i lidi avari,  
 E i venti sciolti dall'eolio speco;  
 E vuol che di Nettun tranquilli e chiari  
 Muovansi i bei cristalli, e che diletto  
 Sorga dal fondo dell'algoso letto.

E quanto il gran disagio a lor rapìo  
 Di giovanil freschezza e di vigore,  
 Non il sol mare e il zeffiro natìo  
 Ma bel frutto amoroso anco ristore,  
 Pur consiglio le par quel suo disìo  
 Far chiaro e manifesto al figlio Amore,  
 (Ch'ei tutto puote, e i numi, in mortal velo  
 Trarre quaggiuso e l'uom rapire al cielo);

Che il bel sen vorria lor d'un'isoletta  
 Sull'onde stesse offerir, da cui già nacque,  
 Ove fiori il bel suolo e frutti metta,  
 Ed ombre spieghi, e corra di dolci acque,  
 Chè Oriente più d'una a lei diletta  
 Ne chiude, ed ella donde ignota giacque  
 La trarria sulle chete onde marine  
 Quando le belle navi avria vicine.

E che del vecchio Nereo le donzelle,  
 Chi da' begli occhi un dolce fuoco piova;  
 E chi tenere brine ha su novelle  
 Rose, e chi fra coralli il riso mova,  
 Laddove poscia spogerian le belle  
 Rive sul mar dell'isoletta nova,  
 N'aspettino i nocchieri, e loro invito  
 Faccian di ricovrarsi al sen fiorito;

Ch'ella, giunte colà le amiche vele,  
 Inspireria dal ciel sì dolce ardore,  
 Che ogni ninfa languisca a un suo fedele,  
 E fiamma si risponda e core a core:  
 Ma poichè tutto quel garzon crudele  
 Può trarre a fine, e fren non sente Amore,  
 Vola rapida a lui con tal consiglio,  
 Che al suo pensier le arti congiunga il figlio.

Accoppia i bianchi augei che l'ultim'ora<sup>(74)</sup>  
 Cantan dolce così che non par quella;  
 E già trascorre il lieve carro, e fuori  
 Ella ne sorge sì leggiadra e bella,  
 Che aura non move, e il cielo s'innamora  
 Dove l'una scintilli o l'altra stella  
 E sol gemer colombe in dolci note  
 Odi fra i solchi delle rosee rote.

<sup>(74)</sup> I cigni, de' quali è nota la favola che, vicini a morte, cantino via più soavemente.

Già d'alto s'apre Idalia, e il vago suolo  
 Con la candida man ne addita e segna:  
 Ivi giaceasi Amore, e l'altro stuolo  
 Seco avea de' fratei ch'egli disegna  
 Spedire a grande impresa; e poichè solo  
 Vede ch'empio costume al mondo regna,  
 Ed ombra siegue di ben falsi e frali,  
 Vendetta pigliar vuol de' rei mortali.

Vede Atteon che piacer duro alletta<sup>(75)</sup>,  
 E corre le foreste e fiera guata,  
 E dolce guardo invano in lui saetta  
 Chè ogni bella gli val cerva piagata;  
 E vuol che suo tormento e sua vendetta  
 Divenga tosto la beltà sprezzata,  
 Onde ramingo ei debba temer poi  
 Per le amate foreste i cani suoi.

Vede color che ai primi onor del regno  
 O natura solleva ovver favore,  
 Non del pubblico ben far meta e segno.  
 Ma coglier per sè stessi ogni bel fiore;  
 E quei che chiaro nome han d'alto ingegno  
 D'atrii superbi amar l'aureo splendore,  
 E adulando avvilir l'egregio dono,  
 Onde poi non si scema il giusto e il buono.

Vede chi sprezza il poverel digiuno,  
 Nè pietà sente dell'altrui cordoglio;  
 Chi finge la giustizia e sotto il bruno  
 Ciglio furor sol cova e insano orgoglio;  
 Chi fren non pone ad avarizia alcuno,  
 E stassi al pianto altrui qual alpe o scoglio,  
 Chi a favore del re sol legge detta,  
 E l'utile ad altrui lascia negletta.

Vede infin che niun ama un ben verace,  
 Ma qual ben siegue desir stolto e rio,  
 Ed il disprezzo della pura face  
 Gli sdegni accende e l'ire move al dio,  
 Che senza indugio a vendicar l'audace  
 Ribellione dell'uman desio,  
 Dispon l'armata, e quanto al gran disegno  
 Giovi e all'onor del disprezzato regno.

Di que' piccioli amor chi dardo affina,  
 Chi turcasso risarce od arco infranto,  
 Temprando i bei sudor con la divina  
 Pieghevole armonia di molle canto.  
 Chi canta accesa barbara reina  
 Che odia le molli piume e il real manto;  
 Chi pastorella che d'amor ferita  
 L'usignol patrio ben amando imita.

Non tranquillo stillar di freschi umori

<sup>(75)</sup> Vuolsi che sotto il nome d'Atteone il poeta intenda re Sebastiano che soverchio dilettavasi di caccia; il quale era, vizio piccolissimo a petto della ambizione smoderata, per la quale tentò l'impresa d'Africa, e soggiacque.

O viva fiamma appresa a secca fronda  
 Qui giovare tu vedi i bei lavori,  
 Chè altro fuoco gli autori ed hanno altr'onda.  
 Viscere palpitanti, ardenti cori  
 E lungo pianto che d'intorno innonda,  
 Son l'acqua e il fuoco che alla gran fucina  
 Or temprà il ferro, ed ora i dardi affina.

Crudo diletto indi fra lor s'accende  
 Di provare in altrui l'arme lucenti;  
 Alti sospiri il molle petto rende  
 Di chi raccoglie al fianco i strali ardenti;  
 Ma dove poi l'aspra saetta scende  
 Accorrono le ninfe, e quei lamenti  
 E la piaga ne fan sì cara e lieve,  
 Che par dolce il languir, la pena breve.

Altra di lor d'un bell'april fiorito  
 Fa dolce pompa, ed altra vien men vaga.  
 Chè non può far contrasto il cor ferito  
 Laddove giunga l'amorosa piaga.  
 Chi stral d'erba fallace e d'aconito  
 Intrisa coglie, e sì crudele impiaga,  
 Che avvinta stassi da possente incanto  
 Di ciglio imperioso o di bel canto.

Da quest'incauto saettar poi cento  
 Nascon men pure fiamme e men pregiate,  
 E or destano in eroe d'amar talento  
 Rozze bellezze a pascer greggi usate,  
 Talchè più d'arme e di guerrier cimento  
 D'un abete e d'un faggio han l'ombre grate,  
 Ed or per vili e rozzi in rete ascosa  
 Illustre donna è còlta e regia sposa.

Ma l'erbe e i fior di fresco praticello  
 Il volo omai dei bianchi augei radea,  
 E vaga più di quel fiorir novello  
 Dal bel carro discesa era la dea.  
 Le vola incontro Amore, e dietro a quello  
 Tutto il seguace stuol l'ali battea:  
 Sembran nembo d'aurette, e al giunger loro  
 In fronte le si sparge il bel crin d'oro.

Ella senza indugiar stretto il figliuolo  
 Al sen materno, a lui così ragiona:  
 Amore, o mio poter unico e solo,  
 Nè solo mio poter, ma mia corona;  
 Amore, ristorare il nostro duolo  
 Tu puoi, che il tuo valer tremendo suona,  
 Nè lo strale di Giove allor che scote  
 Gl'immensi cieli contrastar il puote.

Tu sai s'io m'ami il Portoghese, e sai  
 Se timore e dolor mi strinse il core,  
 Chè tu meco bagnasti i dolci rai,  
 Quand'io del mar vedea sorto il furore,

E a quai prieghi discesi e quanto oprai  
 Onde guardarne le dilette prore,  
 Perch'ei solo fra quanti il sole veggia  
 L'opre e i pensier de miei Roman pareggia.

E poichè tanti tramò Bacco inganni  
 A lui degl'Indi scopritor primiero,  
 E le procelle dai sonanti vanni,  
 E guerre mosse incontro al buon nocchiero,  
 Vorrei che a ristorarne i duri affanni  
 Zeffiro di quest'onde abbia l'impero,  
 E che in placidi sensi il mar ridotto  
 Gli offra di dolci amor giocondo frutto.

A quest'uopo però le belle figlie  
 Del mar tenterai tu d'una saetta,  
 Onde d'amar per lui si riconsiglie  
 Qual v'ha fresca nereide giovinetta;  
 Ch'io tutte poi, qual chi pietade piglie,  
 Raccoglierò su placida isoletta,  
 Che a questi miei nocchier ridente e lieta  
 Ritornando offrirò sull'onda cheta.

E qui coi molli vezzi e coi divini  
 Modi sui vaghi fior più vaghe ancora,  
 Coronando le tazze e i molli vini  
 Di rosa che il pudor primo colora,  
 E col dolce cader dei cristallini  
 Fonti il bel rezzo e la piacevol dea  
 Ne ristorin gli affanni, e il lieto loco  
 Alberghi solo la letizia e il gioco.

E s'io stessa dal sen nata dell'onde  
 Or regno assisa fra gli eterni dei,  
 Nuove tu pure d'alti eroi feconde  
 Stirpi sorger farai da' mari miei:  
 Ed il protervo mondo avrà ben donde  
 Amar tue leggi e apprendere chi sei,  
 Se tu, possente Amor, trai fin dal mare  
 Celebrati connubj e stirpi chiare.

Così proposto al figlio il suo disegno,  
 Egli ne ride e il fatal arco scote,  
 E già le belle di ferir fa segno  
 A cui son tante dolci insidie ignote;  
 Ella seco raccoglie il caro pegno  
 E ne vezzeggia le gioconde gote,  
 Mentre per le bell'aure il carro lieve  
 Levan più lieti i duo destrier di neve.

Soggiunge Amore: A quanto chiedi amica  
 Convien che venga quella diva ancora,  
 Che sebben spesso a' desir miei nimica,  
 Pure soglio compagna amar talora;  
 Quella che il vero narri o il falso dica  
 Maggiore il fa col suono, ed in brev'ora  
 Cresce gigante e che cent'occhi aggira,

E ciò che vuol per cento bocche spira.

Muovon vèr ella, e poich'al lor desio  
 Piegata l'han coi dolci prieghi, innanti  
 Vola al bel carro ed empie del natio  
 Grido gli spazj dei gran lumi erranti:  
 Già suona il grande ardir che il nuovo aprio  
 Sentier sull'onde, e i nomi ed i sembianti  
 Dei nocchier dice; e perchè fè non manchi,  
 Credulità gli va compagna ai fianchi.

Per l'ampie vie degli umidi lor regni  
 Ferisce il chiaro suono i marin numi,  
 E dove Bacco avea desti gli sdegni  
 Piegansi a molli sensi atti e costumi;  
 Ma l'alme ninfe di più miti ingegni  
 Quasi ne bagnan per pietade i lumi,  
 Che contro a tal virtude avesser elle  
 I venti provocato e le procelle.

Intanto Amor, guata se volge a lui  
 Tempo opportuno, e lieto move in guerra.  
 Bolle l'onda al cader de' strali sui,  
 E sovra lor si ricongiunge e serra.  
 Già languon cento dee, nè sanno a cui  
 I suoi nuovi sospiri il cor disserra,  
 Che non da vago volto o dolce guardo,  
 Ma dalla fama sol parte il bel dardo.

Teti restava ancor cui feano acerba  
 Gli alteri pregi ond'è sul mar signora;  
 Ma qual cor contr'amor fierezza serba!  
 Di nuova forza Amor l'arco avvalora,  
 E cade anch'essa la beltà superba.  
 Ei più strali non ha, ma ninfa ancora  
 Non chiude il mar che dolce non sospiri  
 E ristoro non chiegga a' suoi martiri.

Ma già vel reca la pietosa diva  
 A cui cento su Gnido ardono altari:  
 Ecco le belle navi e l'aura viva  
 Che sul dorso le spinge ai cheti mari:  
 Presto correte donzelle a riva  
 A còrre i frutti desiati e cari,  
 Che Vener vi precede, e vaghe sponde  
 D'amorosa isoletta apre sull'onde.

Move di Nereo la leggiadra prole  
 Al lieto loco ove la dea l'invita,  
 E tutto il sentier segna di carole  
 Vezzosamente destra a destra unita:  
 Qui le bell'arti sue lor mostra e vuole  
 Che l'una cacciatrice, altra romita  
 Si finga, o per le selve il piè succinta  
 O da dolce ozio alle fresc'ombre vinta.

Per l'alto mare intanto un qualche seno  
 Chiedean le stanche navi onde ristoro

D'acque dolci ritrar, nè venir meno  
 Per l'ampio tratto che restava loro.  
 E già sparse vedean pel ciel sereno  
 Le mattutine nuvolette d'oro,  
 E con il nuovo raggio ecco mostrarse  
 Da lunge un'isoletta ed appressarse.

Essa, venir pareva per la chet'onda  
 Qual vela a cui zeffiro dolce spiri;  
 E già ne segna il buon nocchier la sponda,  
 E coi guardi la siegue e coi desiri.  
 La spingeva la diva ed a seconda  
 L'isoletta correa de' bei respiri,  
 E l'armata appressar pareva, chè a quella  
 Venere offria la spiaggia aprica e bella.

Ma poichè vide le dilette navi  
 Drizzarsi là dove il bel suol fioriva,  
 Gli amanti richiamò spirti soavi;  
 E l'isoletta che ondeggiava pria  
 Giacque Delo novella, e là le gravi  
 Ancore s'afferrâr dove s'apria  
 Bel porto ad orïente, e in cheto seno  
 Taceano i flutti di conchiglie pieno.

Vagamente s'offrian tre collinette  
 Che a far lieto il bel suol l'altere fronti  
 Ergean vestite di minute erbette  
 Fra zampillar di ruscelletti e fonti:  
 La fresca vena colà fuori mette  
 Dove s'ergono al ciel gli aprici monti,  
 E giù poi fertilissimi declivi  
 Fugge rompendo i freschi argenti vivi.

Romoreggiando le bell'acque sparte  
 Si raccolgono quindi in picciol lago  
 Che in seno a un valloncel che i colli parte  
 Si stende, come il vuoi, limpido e vago.  
 Sovr'esso pende un albereto, e ad arte  
 Par che vi specchi la sua bella imago,  
 Ch'ei si pinge così nella fresc'onda,  
 Che gareggian la vera, e finta fronda.

Intorno al bel cristal spiegan fiorita  
 Chioma cento arboscei di dolci odori;  
 V'è l'arancio leggiadro, e l'oro imita  
 Che di Dafne ai capei filâr gli amori.  
 Si piega il cedro sotto i frutti, e invita  
 Al dolce furto de' suoi bei tesori,  
 Nè il compagno vi sta negletto o vinto  
 Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.

Non spandon ombra al placido recesso  
 Abeti e faggi, o tronchi ispidi ed irti,  
 Ma lauri hanno i bei colli, e a quelli appresso  
 Sorgon platani ombrosi e giovin mirti.  
 Siegue il pin coronato, il brun cipresso

Che il loco addita dei beati spirti,  
E dal fertile sen spontanea move  
Qual pianta frutto mette e ambrosia piove.

Vago sugli altri il bel ciriegio viene,  
Indi la dolce rubiconda mora  
Che dall'istess'Amore il nome tiene<sup>(76)</sup>:  
V'è il pomo gran col dolce riso fuora;  
Al suo bell'olmo s'avvicchia e attiene  
Tenera vite che fiorendo odora,  
E dal tralcio gentil pendente mostra  
Un grappol che verdeggia, un che s'inostra.

Sorge il bel pomo che dal solco aprico  
Di Persia tratto fecondò migliore,  
Il pér piramidal che sull'antico  
Tronco gravido sta di dolce umore;  
E sovr'il ramo suo languente il fico  
Sembra aspettarvi il passer rapitore.  
Che mentre il sen gli squarcia e néttar beve  
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.

Ma il fresco verdeggiar che quasi manto  
Spiegò Natura in quelle piagge erbose  
Tanto più lieto ti s'affaccia quanto  
Declina il suol vèr le vallette ombrose:  
Quivi il candido collo abbassa alquanto,  
Quasi ricerchi ancor le acque amorse  
Narciso; e quivi il giovinetto Adone<sup>(77)</sup>  
Fiorisce di doler vaga cagione.

E tale di dolcissimi colori  
Fanvi gara gentil la terra e il cielo,  
Che non sai se l'aurora i fior colori  
O se tinga di questi il suo bel velo:  
Or vedi vïoletta i bei pallori  
Finger d'amore su romito stelo,  
E spuntar dopo lei la fresca rosa  
Simile a gota d'acerbetta sposa.

Quindi vedi brillar sui fior novelli  
I freschi argenti del mattin rosato,  
Onde su questi si riflette e quelli  
Candor più dolce e rosseggiar più grato;  
Ma se frutti più cari o fior più belli  
L'albereto maturi o spieghi il prato  
Non sai, nè sai se più il bel suol t'inviti  
Con canori augelletti o fere miti;

Chè mentre il cigno duolsi e gli risponde  
Filomena piangente ed amorosa,  
Scende il cervo leggiadro alle bell'onde  
E vi specchia la sua fronte ramosa;  
Nè timido del suon d'aurette e fronde  
Pasce il lepre sicuro o timo o rosa;

<sup>(76)</sup> Ciò si riferisce all'istoria notissima di Piramo e Tisbe.

<sup>(77)</sup> Narciso fu cangiato in quella specie di giglio che da lui si chiama, e Adone in anemone.

E coll'esca rivede il dolce nido  
 Passer che serpe non paventa infido.

Ma dalle navi omai le pellegrine  
 Genti scendean sulle fiorite arene,  
 Ove parean le vaghe oceanine  
 Sol d'ozi aver pensiero e d'ombre amene;  
 Van per le belle selve il biondo crine  
 Spargendo all'aure od inspirando avene,  
 O tendon l'arco o fingono seguire  
 Fera che fugge e che non von ferire

I contenti nocchier tengon le liete  
 Piagge di scoprir vaghi il nuovo suolo,  
 O col disio di trar dalle secrete  
 Sedi timida damma o capriolo;  
 Nè sapean che a quell'ombre ascesa rete  
 Disposto avea di Venere il figliuolo,  
 Ove a cercar vi correria la vita  
 Altra fera più dolce e già ferita.

Altri fulminea canna, altri alle prede  
 S'adatta arco sonante e stringe dardo  
 Ond'illeso campar non abbia fede  
 Cerva di cui va zeffiro più tardo:  
 Altri tranquillo poi fra l'erbe siede,  
 E que' colli vagheggia, e con il guardo  
 Siegue i bei rivi che cadendo al basso  
 Avvolgon dolcemente arena e sasso.

Ma un non so che quasi a bel fior simile  
 Rosseggiare miravan di lontano,  
 E avvisan tosto che così d'aprile  
 Dolce non pinge la rosata mano,  
 Ma che colori sono onde gentile  
 Beltà s'avvolge e fere il guardo umano,  
 Che or mostrarsi pareano ed or celarsi  
 Fra l'ombre incerte e gli arboscelli sparsi.

Fu Velloso il primier che lieto grido  
 Mise, e, Amici, gridò, che mai vegg'io?  
 Qui certo agresti ninfe han sede e nido,  
 Se pure antica voce non mentìo;  
 Ben altro che dolci acque e fresco lido  
 Qui n'offre a ristorar l'arso desìo  
 Il cielo che prepara auree venture  
 A chi fra l'armi ed i perigli indure.

Su su, veggiam se finte larve o dive  
 Scoprono quivi il bel celeste viso;  
 E balza ognun per le fiorite rive  
 Qual can cui faccia il cacciatore avviso.  
 Le dee che fingon starsi all'ombre estive,  
 Qual da sparvier che piombi d'improvviso  
 Fuggon gridando, e avvolgonsi vezzose  
 Fra le alte siepi e le boscaglie ombrose.

Ma mentre corron sì leggiadre e snelle,

Suonan di lieti risi i bei boschetti;  
 E, poichè quel sudor le fe' più belle,  
 Restansi un poco e volgono gli aspetti;  
 Quindi una languir sembra e alle novelle  
 Erbette s'abbandona ed ai fioretti:  
 Altra corre a tuffarsi in mezzo all'onde,  
 E sporge fuori con le chiome bionde.

Leonardo che egualmente in petto ardea  
 Di guerrier foco e d'amoroso ardore,  
 Ed a cui sempre rio contrasto fea  
 Ne' suoi dolci desir l'ingrato Amore,  
 Tal che il misero non si promettea  
 Più dolce alcun dal barbaro signore,  
 Sebbene ad or ad ora il bel desire  
 Sorgesse, qui seguia la vaga Effire.

Costei, sull'altre giovinetta e bella,  
 Chioma d'oro scioglieva e piè di neve,  
 Ma quasi acerba di beltà novella  
 Innanzi all'amator correa più lieve;  
 Poichè nè ritener, nè appressar ella  
 Puote, e già n'è dal molto correr greve,  
 Arresta il corso addolorato e intanto  
 Coi sospiri la siegue e con il pianto.

Ferma, candida ninfa, i tuoi bei passi,  
 E un puro cor che ti vien dietro aspetta:  
 Ogni altra suora tua pietosa stassi,  
 E fuggirai tu sola, o giovinetta!  
 Mira che i membri ho dal seguir già lassi;  
 E forse il mio destin che s'è ti affretta,  
 Crudo destin che me fin dalle fasce  
 Di sospiri e di lagrime sol pasce!

Ma pur t'arresta, e alquanto io mi riposi  
 Al fianco tuo, se altro il destin non vuole,  
 E da quegli occhi tuoi benchè sdegnosi  
 Io vegga scintillare il più bel sole:  
 Consenta ad altri Amor gioje e riposi,  
 Un solo guardo io m'abbia, e di parole  
 Breve suon, se pur anco i fati rei  
 Non s'opporran fra' tuoi begli occhi e i miei.

Deh non stancarti e sempre fresco rida  
 Quel giovinetto fior di cui tutto ardo:  
 Volgiti, o bella, e la fortuna infida  
 Pietade apprenderà dal dolce guardo.  
 Qual cor sì fero in uman petto annida  
 Che l'altrui sorte a ristorar sia tardo?  
 Il mio destin cangiar tu sola puoi,  
 Sola, se arresti, o bella, i passi tuoi.

Perchè sì vaga congiurar vorrai  
 Col rio tenor della mia fera stella,  
 E serviranno così dolci rai  
 Al mio crudo signor d'arme novella!

Almen rendimi il core, e fuggirai  
 Più sciolta ancor, giacchè mi sei sì fella,  
 Sì un core avvolto entro i bei crini d'oro  
 Ti può stancar nel corso, o mio tesoro.

Questa speranza sol mi lascia Amore,  
 O che il mio core prigionier mi renda,  
 O che se il porti teco, il tuo rigore  
 Dal suo lungo pregar non si difenda.  
 Ma se a pietà ti move il mio dolore,  
 Ben fia che Amore ancor l'arco riprenda,  
 E ben m'aspetterai se Amor ti fere,  
 E se m'aspetti io non ho più che spere.

Ma già la ninfa, che fuggìa per gioco,  
 Discopria del bel volto i vivi fiori:  
 Siedono quindi tutte, e il giglio e il croco  
 Fa molle letto ai fortunati amori:  
 Oh quai cari sospiri ha il vago loco,  
 Oh di quanta dolcezza inonda i cori!  
 Qui riso e detto che ferisce e molce,  
 E onesto desiar e languir dolce.

Tosto alla fronte dei guerrier dilette  
 Intrecciano le dee serti diversi,  
 Ora di verde lauro, or di fioretti  
 D'un bel pianto d'amor freschi ed aspersi;  
 E vinte e strette d'innocenti affetti  
 A quello, a cui soave preda fèrsi,  
 Giurano in faccia ai consapevol dei  
 Eterna fè di candidi imenei.

Ma la maggiore delle ninfe, a cui  
 Fan coro le altre del marin soggiorno,  
 Figlia del ciel che ne' begli occhi sui  
 Ha il dolce azzurro di quel puro giorno,  
 E che placa, Nettun, gli sdegni tui,  
 S'ella li volga dolcemente intorno,  
 Come reina del bel loco e dea  
 Regie accoglienze al capitano porgea.

Con soave parlar pria di sè stessa  
 A lui fa cenno, e qual di ciel consiglio  
 Ivi la tragga: io ti torrò la spessa  
 Benda, gli dice, che ai mortali il ciglio  
 Ingombra, e tu vedrai, purgato d'essa,  
 Quest'ampio globo dell'umano esiglio,  
 E quanto in sè racchiude e dove poi  
 Approderanno i Portoghesi tuoi.

Indi gli offre la destra e ad alto monte  
 Lo scorge, che sorgeva a lor dinanti,  
 Ove al nascente sol spiega la fronte  
 Tetto real di limpidi adamanti.  
 Cento leggiadre ancelle accolgon pronte  
 Su bei talami d'ôr gl'illustri amanti,  
 Mentre avvivano le altre i dolci amori

Alle bell'opre e in seno ai molli fiori.

Così al bel fianco di leggiadre dee  
 Dei felici guerrieri ognun s'asside,  
 E dei travagli il dolce oblio si bee  
 Sul caro labbro che ad amor sorride,  
 Chè a valorosi cuori ugual si dee  
 Merce che lor sul bel sentiero affide,  
 E ben la serba il cielo a chi sol prezza  
 Vera virtute ed i perigli sprezza.

Chè Teti e le altre ninfe, e di fiorita  
 Isoletta le sedi ombrose e chete<sup>(78)</sup>  
 Son l'auree pompe che l'umana vita  
 In bel premio d'onor talora miete,  
 E il fresco rezzo che ad amare invita  
 Coi puri ruscelletti e l'aure liete  
 Gli applausi sono li trionfali allori  
 E i meritati dalla patria onori.

E Giove, Palla, Febo e l'altro coro  
 Di ninfe, semidei, di minor numi  
 Eroi fur che si cinsero d'alloro,  
 Avvolti anch'essi di mortai costumi:  
 Numi li disse poi fama, e di loro  
 Popolò l'alte sfere, i mari, i fiumi,  
 Onde mostrar che il grido di virtude  
 Non freddo marmo o poca terra chiude.

Però se voi nobil desio pur move  
 D'aver soggiorno infra' celesti segni,  
 Mollezza vil non legghi o volga altrove  
 Gli animi alteri e i bellicosi ingegni,  
 Nè crudeltà quasi ad onore giove,  
 Chè tema il volgo oppresso i vostri sdegni,  
 Ma giustizia e valor sia bel retaggio  
 Onde l'uom passa venerato e saggio.

Leggi scrivendo onde il potente freno  
 N'abbia così, che il debil non opprime;  
 O la spada impugnando il Saraceno  
 Anco tema il valor che il vinse prima;  
 Così alla patria non verrete meno,  
 E giunti dell'onor sull'ardua cima  
 Nuova isoletta fiorirà per voi,  
 E miste si vedran ninfe ed eroi.

---

<sup>(78)</sup> Narrasi che Camoens pigliasse argomento per la dipintura di questa sua isoletta allegorica dall'isola Achedive, paese leggiadro, al quale i Portoghesi approdarono oltre Calicutta.

## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO.

Intanto che i naviganti siedono alla mensa imbandita da Tetide, una sirena canta le gesta, de' loro successori nella terra, ch'essi hanno scoperta. Finito il banchetto, l'Astrologia mostra a Gama la sfera celeste e la terrestre. I Portoghesi salpano dall'isola, e giungono felicemente a Lisbona, apportando la fausta nuova della scoperta delle Indie.

Omai volgeva ad occidente il giorno  
 Dell'infedele Arsinoe il vago amante,  
 E lusingar pareva del bel soggiorno  
 L'erbette verdi e l'odorate piante  
 Il zeffiretto che già fea ritorno,  
 Ed incresparsi i rivi ed il semiante  
 Drizzar vedeansi i gelsomin di neve  
 Che il fresco ristorava aleggiar lieve;  
 E le leggiadre ninfe avvinte ai lieti  
 Sposi al tetto real volgeano i passi,  
 Ove invito lor fea la bella Teti  
 Di ristorar gli spirti e i membri lassi:  
 Folgoreggian le limpide pareti;  
 Sparsa di cento fior la mensa stassi,  
 E dentro puri bei cristalli accolti  
 Fumano i cibi variati e molti.

Giammai non seppe i morbidi sapori  
 Cangiar l'Egitto molle in tante guise;  
 E già volano intorno i dolci odori  
 Delle vivande in ordine divise  
 Su vaghi seggi di cristalli e d'ori:  
 Ridon le ninfe al bel convito assise;  
 Stan fra quelle gli amanti, e in maggior sede  
 Prima col capitano la diva siede.

Brillano i molli vin d'un porporino  
 Che mai non ebber viti antiche o nove,  
 Ed è del fonte inteso ond' il divino  
 Labbro s'inebria all'auree mense Giove,  
 Spuman le coppe d'ôr del bel rubino  
 Che d'alto zampillando in sen lor piove,  
 E vivo gelo al calor dolce unito  
 Morde il palato e fa novello invito.

Quindi i scherzi leggiadri, i lieti detti  
 Ed i candidi risi invita quelli;  
 Questi risponde, e intanto, Amor, saetti  
 Le vaghe ninfe e gli amator novelli;  
 Nè vi mancan di musici dilette  
 Concenti armoniosi, e in mezzo ad elli  
 Sorge improvvisa e di dolcezza piena  
 Scorrevol voce di gentil sirena.

Subito tutta l'armonia dipende  
 Dal ricercato suon dei cari accenti;

E, qual la vaga voce o s'alza o scende,  
 Or striscian lievi, or tuonano i concenti:  
 Sul piè s'arresta la cervetta, e pende  
 Dal ramo l'augellin, taciono i venti,  
 Nè la soggetta onda più frange, e appena  
 Un dolce mormorar rende l'arena.

Inalza la sirena in lieto suono  
 Gli eroi che un dì trionferan sui mari;  
 E sebben l'alme illustri ancor non sono,  
 D'uopo non ha che i gran nomi n'impari,  
 Chè per alto di Giove amico dono  
 Proteo li vide già distinti e chiari,  
 E poi da lui la dea canora apprese  
 Gli alteri fatti e le onorate imprese.

Ma chi mi cinge aureo coturno, o canto  
 Guerrier m'inspira, e il buon voler fa pago?  
 Chè Demodoco mai, nè Jopa tanto  
 In Feacia cantaro ed in Cartago.  
 Bella Calliope, che mi siedì accanto  
 Ed Ippocrene omai cangi col Tago,  
 Al grand'ardir tu mi rincora e il bianco  
 Braccio sopponi ond'io non ceda stanco.

Tu sai ben che non sol caduto è il fiore  
 Degli anni miei, ma che l'etade omai  
 Tramonta, ed il natío vivace ardore  
 O sorte spense o infievoli d'assai;  
 Sai che non siegue i passi miei favore;  
 Però, ninfa, ravniva i dolci rai,  
 Ond'ormai giunto al destinato segno  
 Dolor non vinca il travagliato ingegno.

Gli stranii mari aperti e i grand'eroi  
 Celebrava il gentil dolce concento,  
 Che per la nuova via verranno poi  
 I lusitan vessilli aprendo al vento;  
 E quant'onde il mar frange ai lidi eoi  
 Saran d'alte vittorie alto argomento,  
 E gl'indi regnatori o in nodo avvinti  
 Di dolce pace o dissipati e vinti.

Quindi cantò la bella dea di lui  
 Che vincol stringeria di fè sì pura,  
 Che dal fier Samorin vedrebbe i sui  
 Regni rapirsi, ardere templi e mura,  
 Sovrano a un tempo e sacerdote, a cui  
 Eran del Malavare i riti in cura,  
 Tanto maggior del suo crudel nimico,  
 Quanto più fora ai Portoghesi amico.<sup>(79)</sup>

Ma tosto ripigliava in suon più grave  
 Ecco già scioglie la fatale prora,  
 Nè di straniero mar minaccia pave

<sup>(79)</sup> *Trimum-para*, re di Cochino, il primo e più fedele degli alleati del Portogallo.

Lui, che suo nuovo Achille il Tago onora.  
Senton l'onda soggetta e l'alta nave  
Il domator dei regni dell'aurora,  
E sembrano, o ribelle India, mostrarte  
Il gran Pacheco che di Belem parte.

Ei giunto ad Oriente, il braccio amico  
Offre al re di Cochino, e poche schiere  
A sè raccolte intorno, al gran nimico  
Sperde ed abbatte le falangi intere:  
Mira del ricco Gange il letto aprico  
Vincitrici ondeggiar l'alte bandiere,  
Mentre d'immensa strage e sangue infido  
Fuma lo stretto Cambalano e il lido.

Il Samorin sulla sconfitta freme,  
Ed arma nuove pugne e nuove genti;  
Moversi sembran dalle sedi estreme  
Le selve, tanto fragor d'armi senti.  
Di Bipure e Tanore armati insieme  
Scendono da Narsinga i re possenti;  
Tutto è rapito il Malavare in guerra,  
E quindi il mar ne ferve, indi la terra.

Non s'arresta Pacheco, e fier combatte  
Con il guardo ad un tempo e colla spada:  
Lampeggia l'uno, e l'altra fere e abbatte,  
Nè sai se il mar più n'arda o il suol ne rada,  
Quei nuove schiere e macchine rifatte  
Oppone, onde maggior tempesta cada,  
Stancando invano con promesse e voti  
Sorde divinitadi e numi immoti.

Ma sta l'eroe siccome scoglio, e invano  
O lancia ostile o macchina l'offende,  
Chè inegualmente egli riversa al piano  
L'armate schiere e le macchine orrende:  
Il preme a fronte il barbaro Africano,  
Il feroce Africano a tergo il prende,  
Ed ei su questa parte or tuona or quella  
Qual da venti sospinta atra procella.

Il Samorin l'ignuda spada toglie  
Onde le genti ei stesso accenda e guide;  
Ma fero colpo il suo compagno coglie,  
E il real manto il colpo stesso intride:  
Poichè l'ire e le forze invano accoglie,  
Arti di tradimento avvolge infide,  
E tenta il gran guerriero in cento modi  
Or di veleni, or di secrete frodi.

Però nulla seconda i rei disegni,  
E torna disperato al gran cimento;  
Globi di fuoco onde ne intenda i legni  
Con arte nuova fa volare al vento;  
Tuonan dovunque bellicosi ingegni,  
Dove manca il valor tien lo spavento;

Ma fra cotant'orror, di mezzo a tante  
Furie più fier lampeggia il gran semblante.

Sentilo, Grecia e Roma: e qual de' tuoi  
Figli colse d'onor sì ricca messe?  
Nè crederan le età che verranno poi  
Le vinte pugne e le città sommesse;  
Nè come sol da cento guerrier suoi  
Cinto, il feroce eroe tanto vincesses,  
Se pure a lui dalla celeste vòlta  
Schiera non scese in adamante avvolta.

Dov'è colui che solo al gran periglio  
Toscana intera sovra il ponte vinse,  
E quel d'Atene celebrato figlio  
Che stretto al varco immensa oste respinse?  
Qui alla canora ninfa il mesto ciglio  
Un vago cerchio di pietà dipinse,  
E al rio pensiero che le sorse in mente  
Così suono accoppiò triste e dolente.

O Belisario, che mendico e cieco<sup>(80)</sup>  
Questa sol cògli di valor mercede,  
Lascia che eroe novello accoppiin teco  
Le belle ninfe che hanno in Pindo sede;  
Per immenso sentiero il gran Pacheco  
Moverà all'armi e alle vittorie il piede;  
E quindi giunto al fin del gran cammino  
A' mali tuoi l'uguaglierà il destino.

Così nudo sen more, e vile peso  
Fatto al patrio terren chi lo difende.  
Perchè chi regna par dal merto offeso,  
E sol sè stesso e i suoi piaceri intende;  
E mentre solo ha il fido orecchio teso  
A lui che i vizj ne lusinga e accende,  
Ciò che esser deve alla virtù corona  
Rapisce lingua che scaltrita suona.

Ma come tanto entro di te s'indura  
Cieco livor, di real petto indegno,  
Che tu triste prepari a lui ventura,  
Mentr'ei ti rechi al piede un ricco regno?  
I tuoi nepoti quella tomba oscura  
Avranno caro ed onorato segno,  
E tu sepolto sotto illustri marmi  
Nè tributo di pianto avrai nè carmi.

Ma nuovo eroe già fende il nuovo flutto<sup>(81)</sup>  
Di reali divise ornato il petto,  
E seco si conduce un suo bel frutto  
Che agguaglia il padre ancorchè giovinetto.  
Sovra Quiloa piomberan essi, e tutto  
Arderà d'ampia strage il mar soggetto,

<sup>(80)</sup> Quest'apostrofe collega col resto la sventura di Pacheco, che fu altrettanto infelice quanto Belisario, e morì, vuolsi da alcuni, allo spedale, da altri, in prigione.

<sup>(81)</sup> Don Francesco d'Almeida, primo Vicerè delle Indie, celebre capitano.

E miglior leggi ne daranno poi,  
E signor che ristori i danni suoi.

La vicina Mombaza al fero tuono  
Di pallor tingerà la fredda gota,  
Nè etade o sesso v'otterrà perdono,  
Nè le torri che lunge il nocchier nota:  
Il figlio poi d'alta vittoria il suono  
Su quanto corre in mar l'India remota  
Spargerà sì che l'Oriente intero  
Tremerà al nome del fatal guerriero.

Già tutto ferve il mar di vele bianco  
Che move il Samorino a cruda guerra;  
Ma l'eroe tuona dall'armato fianco,  
E or l'antenna sull'onde or timon erra:  
Vedil com'ei dispon gli ordigni, e il manco  
Opposto lato al maggior legno afferra,  
E la prora tenendo vincitore  
Tutto sparge di sangue e di terrore.

Pur ciò che errore all'uman guardo incerto  
Sembra, è spesso divino alto consiglio,  
E a coronar l'eroe di miglior serto.  
Il cielo ridurrallo al gran periglio,  
Ove non gioverà tonar dall'erto  
Dell'ardue poppe di Francesco al figlio.  
E in Chaul dagli Egizj, e quindi cinto  
Da' fier Cambai morto cadrà non vinto.

Fremerà il mar, verranno in guerra i venti,  
Nè onda il seconderà, nè d'aura il volo,  
Ma contro l'arme e contro gli elementi  
Starà pugnando il fier Lorenzo solo.  
A rimirar correte, eroi già spenti,  
Sceva novel del portoghese suolo,  
A cui fra mille alti perigli avvolto  
Nè trema il cor, nè si smarrisce il volto.

Fero colpo lo coglie e via ne porta  
La destra gamba, ed ei par che nol senta;  
Siegue a pugnar, e benchè mezzo morta  
La spoglia, ancor l'altera spada avventa;  
Ma, torna il colpo e nuova piaga apporta,  
Tal che il feroce ardor più nol sostenta,  
Ed ormai fatto immobil tronco e gelo  
Ricerca sol coi languidi occhi il cielo.

Vanne, bell'alma, in pace, e di serena  
Luce conforta e vesti ogni ferita,  
Chè inulta non avrà barbara arena  
La bella spoglia a cui tu fosti unita.  
Alta vendetta seguiratti appena  
Sarai tu sciolta dalla fragil vita,  
E già parmi sentir la gran tempesta  
Che sugli Egizj ed i Cambai si desta,

Ecco il padre che amore in guerra move

Da cento furie armato di dolore;  
 E il crudo pianto che dagli occhi piove  
 Di duolo è segno a un tempo e di furore.  
 Le nobili ire ei vien pascendo dove  
 Ondeggiar vede le nimiche prore:  
 Tu il senti, o Nilo, e Gange tu, già porti  
 immense spoglie al mar di vinti e morti.

Siccome toro che raccolga l'ire  
 Tenta il corno ne' tronchi e l'aure fiede,  
 E quasi il fier rival corra a ferire  
 Sparge l'arena intorno a sè col piede:  
 Così Francesco, ovunque il guardo gire,  
 Altro che oggetti di furor non vede,  
 E già di Dabul la rüina affretta  
 Quasi a presagio della gran vendetta.

Indi come fier Austro ed Aquilone  
 Precipitan talor sul salso regno,  
 E tutta dalla cieca ima magione  
 Bolle l'onda, e nocchiero assorbe e legno;  
 Tal dove Calicut in guerra oppone  
 L'armate prore, arde l'eroe di sdegno,  
 E già gli alberi rotti e d'acque grave  
 Di Meliquez al mar s'apre la nave.

Ma maggiore vendetta infuria e freme  
 Del gran Mirmócen sopra il legno altero,  
 Ed armi e membra di lor parti sceme  
 Sovra l'onde disperde il turbin fero  
 Fra i vortici del fumo avvolti insieme  
 Ne muggia il nero mare, il ciel più nero,  
 E v'odi intanto fremiti indistinti  
 Di feriti, di naufraghi, di vinti.

Ma ohimè che al nascer di sì lieto giorno  
 Notte n'adombrerà gli aurei splendori;  
 E mentre al Tago egli farà ritorno  
 Disperderà il destino i begli allori<sup>(82)</sup>  
 Già veggo Adamastór coi nembi intorno  
 E di cielo e di mar turbini e orrori,  
 E infame arena ricoprir quell'ossa  
 Che invan d'Egitto minacciò la possa.

Colà a feroce esercito infinito  
 Succederà l'imbelle Cafro ignudo,  
 E un palo s'aprirà quel varco ardito  
 Che non potè strale ferrato e crudo.  
 Come fra' suoi pensieri erra smarrito  
 L'umano ingegno d'ogni luce nudo,  
 Che punto appella di destino immoto  
 Ciò che è di Provvidenza oprare ignoto!

Ma qual bell'astro, ripigliò la diva,  
 Sull'acque di Melinde i crini accende?

<sup>(82)</sup> Come perisse l'Almeida è detto nelle note al canto V.

E di Lamo, di Brava e Oia la riva  
 Fuma di sangue ove il nuov'astro splende.  
 Ah ben vegg'io l'alto guerrier che arriva  
 Qual fra l'isole d'Austro, e qual si stende  
 Ignoto mare d'Oriente ai lidi  
 Eccheggerà di sue vittorie ai gridi.

Questi è il grande Albucherche, e cotal fanno  
 Bel raggio l'arme ch'egli rota in guerra.  
 Ormuz ne fremerà d'immenso affanno  
 Al novello signore ingrata terra;  
 Là contro i feritori torneranno  
 Quante saette arco infedel disserra,  
 E vedran come Iddio dinanzi vada  
 A quei che stringon per la fè la spada.

Le spiagge or di Gerun fugati e vinti  
 Ingombreranno d'urli e di spavento;  
 Or sul mar di Mascate a morte spinti  
 Agiteralli la procella e il vento,  
 Tal che in mezzo ai feriti ed agli estinti  
 Spoglierà Ormuz l'indomito ardimento,  
 E sul Tago verrà supplice e pronò  
 Del ricco Barem con le perle in dono.

Oh quanti allori la guerriera mano  
 Coglierà allora che fra l'armi ascesa  
 L'illustre Goa, tutto il tonar fia vano  
 Delle macchine ostili alla difesa!  
 Pur consiglio, che a saggio capitano  
 Val quanto ardir di gloriosa impresa.  
 Vorrà ch'ei volga il corso, e tempo aspetti  
 Miglior che l'alte mura a lui soggetti.

E già fra l'aste il veggio, ed il guerriero  
 Fulminare de' bronzi, e il vivo fuoco  
 Tornar più crudo, e stretto il ferro altero  
 Ogni rischio e periglio aver per gioco.  
 Ferve dietro al gran duce ogni guerriero,  
 E tutto inonda d'alta strage il loco:  
 Lion non v'è che sì feroce rugga,  
 Non tigre che sì cruda il sangue sugga.

Nè tu che in seno alla nascente aurora  
 Nutri, o Malacca, i tuoi terren felici,  
 Lieta di quanto il sol feconda e indora,  
 Potrai celarte all'arme vincitrici:  
 E invan di venen tinti usciran fuori  
 Gli strali, e invano affollerai nimici<sup>(83)</sup>,  
 Chè Gai, Grisi e Malacci insiem raccolti  
 Trionfo fien d'ignoti nomi e volti.

D'Albucherche più lodi avrebbe apprese  
 La bella diva del canoro ingegno;  
 Ma il bel suono sul labbro le sospese

<sup>(83)</sup> Pugnale malese, che s'allunga in linea spirale, e fa gravissime ferite.

Acerbo fatto e men di lode degno;  
 Chè se il destin formotti a grand'impresè,  
 È poi di generosa anima indegno  
 Giudicj esercitar severo e truce,  
 E più compagno apparir déi che duce<sup>(84)</sup>.

E quando i tuoi guerrier durar costanti  
 In fra i perigli vedi e fra le morti,  
 E da disagio e da stanchezza infranti  
 Ad ogni tuo voler sorger più forti,  
 Indicio è non leggier di chi sembianti  
 Umani vesta e cor di fera porti,  
 Lieve fallo punir di pene estreme  
 A cui fa colpa Amore e scusa insieme.

Ma seguendo la ninfa: Ecco, cantava,  
 Di Soarez le bandiere, eccole piene<sup>(85)</sup>  
 Già d'aura trionfal su quanto lava  
 Il Rosso mare; e il nuovo suon che viene  
 Medina e Mecca di terrore aggrava,  
 E coll'estreme d'Abissinia arene  
 Barborà si scolora che lo scempio  
 Vicin teme di Zeila e il crudo esempio.

Quindi famosa per antico grido  
 Taprobana (ma tanto all'alma Teti  
 Cara e diletta or più, quanto il bel lido  
 Veste di dolce amomo i boschi lieti)  
 Vedrà le belle insegne entro il suo nido  
 Sui popoli ondeggjar tranquilli e cheti,  
 E il Lusitan raccoglierà poi solo  
 Il bel tesoro del suo fertil suolo.

Sequiera quinci al regno di Candace<sup>(86)</sup>  
 Per sentier giungerà più brievè e corto,  
 E l'Eritreo sotto la prora audace  
 Un solco segnerà non anco scorto:  
 Costui Macuà, dove raccolta giace  
 L'acqua che piove il cielo, e d'Arqui il porto,  
 E isole scoprirà che a mortal voto  
 Tenner finora il ricco seno ignoto.

Meneses poi del Gange in sulle rive<sup>(87)</sup>  
 Verrà da tutta l'Africa temuto,  
 E Ormuz, che ad armi tornerà furtive,  
 Premerà di novel giogo e tributo:  
 E te pur che le bell'acque native  
 Accoglieran con trionfal saluto,  
 Te, Vasco, rivedran gl'Indi devoti  
 I dritti ventilarne accorne i voti<sup>(88)</sup>.

<sup>(84)</sup> L'Albucherche custodiva una bellissima schiava, la quale venne forzata da un soldato portoghese; per il che l'Albucherche fece tosto impiccare quell'audace. Ad alcuni non parrà forse un tal fatto di troppo disonore ad Albucherche.

<sup>(85)</sup> Lope Soarez di Albergaria, governatore delle Indie, che sparse il terrore sulle coste del mar Rosso, arse Cranganor, e fe' tributario il re di Ceilan.

<sup>(86)</sup> Diego Lopez di Sequiera, governatore delle indie, corse vincente il mar Rosso, e trattò coll'imperator d'Etiopia.

<sup>(87)</sup> Don Duarte di Meneses, conte di Torouca, governatore delle Indie, ridusse all'obbedienza Ormuz, che si era ribellata.

Pure l'ora fatal che giunger deve  
 T'aprirà presto le terrestri porte,  
 E cangieratti con miglior mercede  
 Le regie bende al crine illustre attorte.  
 Meneses nuovo al grand'onor succede  
 Che a te invidiar parrà l'acerba morte:  
 Fia quest' Enrico, e il bel valore in lui  
 Coll' april s'aprirà degli anni sui<sup>(89)</sup>.

Nè di Coleta e di Panama ignude  
 Ei sol vedrà le mura al suolo sparte,  
 E spezzerà quanto d'atroce chiude  
 O feral bronzo o macchina di Marte;  
 Ma ciò ch'è in giovin cor vera virtude,  
 L'umane voglie onde ogni mal si parte  
 Premerà sì che mai ragione ancella  
 Faccia d'oro desire o di donzella.

Ma poichè tolto a queste basse soglie  
 Di nimico mortal non fia ch'ei tema,  
 Tu, Mascaregna, sebben non t'accoglie  
 Regio splendore e dignità suprema,  
 Mille vi raccorrai vittrici spoglie,  
 Ed il bieco livor lo senta e frema<sup>(90)</sup>,  
 Ch'ei ben toglier ti puote insegna o fregio,  
 Ma non vero valore, animo egregio.

Bintam, che d'armi e di periglio stretta  
 Tenne Malacca lungo volger d'anni,  
 Te ristorar vedrà d'una vendetta  
 Gli anni crudeli e gl'infiniti danni:  
 Non strider d'archi e rapida saetta  
 Che indi rechi di morte acerbi affanni,  
 Nè arrestarti potran scempii e ruine,  
 E invidia stessa arrossiranne alfine.

Ecco Sampaio sol di te minore<sup>(91)</sup>  
 L'onta lavar del nero tradimento:  
 Del Malavar raccolto in Cananore  
 Sarà il nerbo maggior fugato o spento,  
 Come di procelloso astro splendore  
 Alzarsi il veggio sovra il mare, e sento  
 Infra i naufraghi gridi e le spezzate  
 Antenne ribollir l'onde turbate.

Nè di Cuziale ei solo le guerriere  
 Navi disperde sulla torbid'onda,  
 Ma co' suoi grandi auspicj e le bandiere  
 Ettor Silveira qual torrente inonda,  
 E per le armate barbare riviere,  
 Che il cambaico sen bagna e circonda,  
 Dei fieri Guzaràt disperde l'ossa

<sup>(88)</sup> Vasco tornò alle Indie, e ne fu il sesto governatore.

<sup>(89)</sup> Don Enrico di Meneses, succedette a Gama qual governatore, e fece valorose prove.

<sup>(90)</sup> Questi espugnava Malacca intanto che Lope Vaz di Sampayo tramava la sua rovina.

<sup>(91)</sup> Lope Vaz di Sampayo vinse molti nimici, ed abbattè la flotta di Cuziale, Moro di gran nome.

Col nome dell'antico e con la possa.  
 Cunha succede, e move sì feroce<sup>(92)</sup>  
 Che ogni nemico suo gli trema in faccia,  
 Che della spada al par la fera voce  
 Semina lo spavento ov'ei minaccia:  
 Ei Chale innalza, e quindi sì veloce  
 Sovra l'altera Bizaim si caccia,  
 Che Meliquez non può riparo o scudo  
 Opporle, e invan ne freme il guerrier crudo.  
 Siegue Norogna, e l'armi ne conduce<sup>(93)</sup>  
 Fatta compagna del valor la sorte.  
 Altro Silveira sotto il nuovo duce  
 A'altera Diu sostiene e il petto forte  
 Ai ferì Rumi<sup>(94)</sup> oppone; indi qual luce  
 Che più sereno e dolce giorno porte  
 Dell'Eritreo sulle sonanti sponde,  
 Vasco, un tuo fior l'aure inamora e l'onde.  
 Ma di quai splende gloriose faci  
 Il guerrier che succede al grand'onore!<sup>(95)</sup>  
 Lungo le coste del Brasil l'audaci  
 Egli disperderà francesi prore;  
 Quindi signor dell'indo mar, seguaci  
 Trarrà l'onde ed i venti al suo valore;  
 E Bramen vinta, egli primier sicura  
 Via s'aprirà tra il foco all'alte mura.  
 Di Cambaia al signor sosterrà il trono  
 Vinta Mogol che minacciava offesa,  
 Onde nobil fortezza in regio dono  
 N'avrà da lui che il mosse all'alta impresa:  
 S'opporrà quindi col guerrier suo tuono  
 Di Calicut al re; nè sol difesa  
 Ei fia, ma il fugherà congiunto al truce  
 Esercito che a tergo si conduce.  
 Arderà Repelino, e il re turbato  
 Esule fuggirà dal patrio impero:  
 Scorgerà poi della vittoria il fato  
 Al capo Comorino il gran guerriero,  
 Ove il fier Samorin di cento armato  
 Tonanti prore sfiderallo altero,  
 E Beedála vedrà dispersi i legni  
 Che usurpare parean dell'onde i regni.  
 Così, coll'alta spada vincitrice  
 Purgata l'India intera, i popol sui  
 Ne regnerà magnanimo e felice  
 Sotto la pace che verrà con lui:  
 Solo, Batticalà, la destra ultrice,  
 Tentar vorrai, nè arresteranno i tui

<sup>(92)</sup> Era della famiglia del celebre Tristano di Cunha.

<sup>(93)</sup> Don Garzia di Noronha, governatore delle Indie.

<sup>(94)</sup> Nome degli Egiziani.

<sup>(95)</sup> Martino Alonso di Sousa, uomo di moltissimo valore.

Furor gli avanzi di Beedála ignudi  
Fatti sterili, arene e vil paludi.

Martino ei numerassi, a cui da Marte  
Nome verrà quasi da padre a figlio,  
E incerto penderà se bellic'arte  
Tanti allori gli mieta ovver consiglio  
Castro sarà dell'alte imprese a parte.  
E l'istessa del volto aria e del ciglio  
Spiegherà sì, che sol potrebbe il Tago  
Andar dei due guerrieri altero e pago.

Già correr senti, bestemmiando il cielo,  
Popol varj di nome e genti mille,  
Che mordendo del labbro il folto pelo  
Volgono di vendetta alte faville;  
Altre stanno qual rupe, altre col telo  
Pugnan da lunge, e un sol destino unille.  
Persi, Abissini e Rumi, e crudi ingegni  
Di Marte e Furie ascose e armati legni.

Sta Mascaregna incontro al gran torrente<sup>(96)</sup>  
Nè alcun de' suoi guerrier si cangia in viso,  
Pure dall'inondar di tanta gente  
Ora l'uno è rapito, or l'altro ucciso;  
Ma Castro vola, e così giunge ardente  
Che par cader di fulmine improvviso,  
E per onor di Cristo al gran periglio  
Seco l'uno conduce e l'altro figlio.

Scoppia intanto un incendio, e volve infranti  
Sassi e gran moli al ciel la chiusa polve;  
E Fernando, che stassi a tutti innanti,  
Coglie la fatal furia e in cener solve.  
Ne freme Alvaro, il buon germano, e tanti  
Stimol natura e Amore al cor gli volve,  
Che, chiuda il verno il mar, aspra tempesta  
Nembi e venti scateni, ei non s'arresta.

Siegue il fier padre, e s'apre dietro a quelli  
All'esercito intier l'onda già vinta,  
E, benchè varj e misti i popol felli,  
Uguaglia un fato sol la gente estinta;  
Qui scagliarsi e ferir, e là vedelli  
Puoi salir l'alta rocca indarno cinta,  
Ma così che par lampo il ferro e il piede,  
E sol di lor fan le ruine fede.

In campo aperto il vincitor poi sceso  
Sfida il re di Cambaia, ed ei ne teme  
Il guardo sì che al solo scampo inteso  
I barbari cavalli incalza e preme;  
Nè i regni suoi della gran spada al peso  
Ritrar potrà l'empio Idalcan che freme;  
E ardere in riva al mar Dabul ci vede,

<sup>(96)</sup> Mascaranes difese valorosamente Diu quando sostenne il secondo assedio.

E Pondà che men nota addentro siede.

Queste ed altre verranno a così lieta  
 Isoletta feroci anime altere,  
 Traendo sulla vinta onda inquieta  
 Le vincitrici palme e le bandiere;  
 E delle belle imprese a lor fian meta  
 Queste ridenti placide riviere.  
 Nè a ristorarne i rischi e le fatiche  
 Mancheran liete cene e ninfe amiche.

Tal cantava la ninfa; e i detti suoi  
 Seguian l'altre col riso; e tutte insieme  
 Poi liete ripetean: Vivan gli eroi  
 Che il ciel condusse a queste piagge estreme!  
 Essi non sol, ma qual verrà dappoi  
 Inclita stirpe e glorioso seme  
 Sempre compagno avrà di lido in lido  
 Di fortunata impresa il chiaro grido.

Poichè all'illustri mense ognun fu tolto  
 Coi desiderj suoi lieti o contenti,  
 E con diletto entro la mente accolto  
 Ebbe il bel suono dei futuri eventi,  
 Parve che si spargesse a Teti in volto  
 Aura novella, e lampeggiarne ardenti  
 Gli occhi così che vera apparve dea,  
 E vólta al capitan così dicea:

Grazia del cielo, o Vasco, a te concede  
 (Acciocchè il tuo desir sia qui compito)  
 Che quanto occhio mortal non scorge e vede  
 Si mostri a te qual stassi in sè romito:  
 Seguimi dunque co' tuoi fidi, e il piede  
 Non contrasti ritroso al grande invito;  
 E colà il guida ove fra sasso e sasso  
 A un gran monte s'apriva angusto passo.

Ma presto apparver maraviglie nuove,  
 Che s'appianâr le cime, e vago prato  
 Bei rubini spiegò, quasi che Giove  
 Così l'avesse a suo diporto ornato;  
 E sull'aer tranquillo che non move  
 Vago globo mirâr, per ogni lato  
 Così splendente di sereno giorno,  
 Che n'ardeva egualmente entro ed intorno.

Non comprendi che sia; sol dir potresti  
 Che di più cerchi il fabbro lo compose,  
 E che lavoro sol di man celesti  
 Finse que' varj cerchi e li dispose:  
 S'aggiran essi or men veloci, or presti  
 Intorno a un centro che comun lor pose  
 L'Artefice immortal, che in ogni parte  
 Divino vi spiegò disegno ed arte:

Anzi verace del suo Nume imago  
 In sè stesso comincia e a sè ritorna.

Così l'alme rapì splendido e vago  
 Che il guardo ammirator niun vi distorna;  
 Ma Teti soggiungea: Qui farai pago  
 Qual di saper desire in te soggiorna,  
 Chè in questo globo, Vasco, tu vedrai  
 Il mondo, se v'intendi or meco i rai.

Miralo come al suo Fattor risponde  
 D'eteree parti misto e spirti vivi.  
 E che non sai d'onde fuor metta e d'onde  
 A termin certo di suo corso arrivi.  
 Egli nel centro suo siede e l'asconde  
 L'immenso folgorar de' rai nativi,  
 Nè guardo il vede, e solo intender puote  
 Ch'ei stassi in mezzo a così vaghe rote.

Questo cerchio, che è primo a te presente<sup>(97)</sup>  
 Ed i seguaci minor cerchi abbraccia,  
 E onde sgorga di luce ampio torrente  
 Che guardo uman nol può mirar in faccia,  
 Empireo è detto, albergo della gente  
 Che d'un verace ben sol corse in traccia,  
 E sotto lui, che sempre giace immoto,  
 Altro cerchio s'avvolge in vasto moto.

È questo il mobil primo, e il moto impresso  
 Seco i cerchi minori in giro adduce,  
 Onde la notte il dì siegue da presso,  
 E quella manca, e il dì torna e la luce.  
 V'è sotto il cielo cristallino espresso,  
 Che con sì tardo moto si conduce  
 Che un solo passo ei move allor che il sole  
 Corsa duecento volte ha l'alta mole.

Mira il bel cerchio che vien dopo lui  
 Di quanti globi lucidi scintille:  
 Ha ciascun le sue leggi e gli orbi sui  
 Onde piovon le dolci auree faville.  
 Questo bel cinto qui spiegato, a cui  
 Splendor non è che pari arda e sfaville,  
 Le varie fere accoglie, che egualmente  
 Febo trascorre per la sfera ardente.

Ma mira quanto ti si finge e indora  
 Leggiadro aspetto di bei lumi erranti:  
 Eco la gemin Orsa, e dell'ancora  
 Amabil Cassiopea gli almi sembianti.  
 Questi è il Cigno sì dolce allor ch'ei mora,  
 Quell'Andromeda e il padre, è ad essi innanti.  
 Il Drago, Orion siegue e la soave  
 Lira, la Lepre, il Can, d'Argo la nave.

Sotto è il ciel di Saturno; indi la bella  
 Segna face di Giove il suo cammino;  
 Poi Marte vedi e Febo e l'alma stella

<sup>(97)</sup> Questa è la dottrina de' peripatetici insegnata a Coimbra innanzi le scoperte di Galileo e di Newton.

Che tremula di raggio mattutino:  
Là freschi argenti sparge la sorella  
Del sole, astro gentile a voi vicino  
Che or tutta intera, in parte ora riluce,  
Secondo beva di fraterna luce.

Altre di queste sì diverse sfere  
Ruotano lievi, e sono altre rapite;  
Talor dal centro lor fuggon leggiere,  
E volgonsi talora ad esso unite;  
Come volle Colui che del volere  
Eterno agli alti fin le ha stabilite.  
E i tesori celarvi si compiacque  
Delle nevi, dei turbini e dell'acque.

Centro comun ne è poi la vostra terra  
Col mar che v'alza per confin le sponde,  
Sebben l'umano ardir spesso si sferra  
E vuole ancor signoreggiar sull'onde.  
Or tu parte vedrai di quanto serra,  
E quante ignote nè ancor viste asconde  
Immense terre e genti d'infiniti  
Mari divise e di costumi e riti.

Ecco Europa che nume e riti tiene  
Veraci, e d'arti sopra tutte splende:  
Appresso la selvaggia Africa viene  
Avara e avvolta fra ritorte bende:  
Mira qual tratto di selvagge arene  
Di là dal capo Adamastór si stende,  
E dove segna quasi orme di belva  
Gente immensa e che truce si rinselva.

Mira poi gli empj tratti, e l'arse e nude  
Genti che il fero Monotapa abbraccia,  
E dove di Gonzallo la virtude<sup>(98)</sup>  
Per Cristo segnerà sanguigna traccia:  
Per quanto va l'ignoto clima, ignude  
Sterili masse in oro assoda e allaccia.  
E quello è il lago sconosciuto a cui  
Beve l'immenso Nilo i tesor sui.

Mira che non rigor d'aspre e ferrato  
Porte i lor tetti e i sonni n'assicura  
Chè sagge leggi insieme e venerate  
Ne cacciano il periglio e la paura.  
Verran le negre genti un giorno armate  
Sovra Sofala qual di corbi oscura  
Nube, ma non però fia vinta e presa,  
Chè il vostro Naia ne sarà difesa.<sup>(99)</sup>

Di là d'onde alza il Nil l'umido corno.  
E onde non fe' vetusto ingegno fede  
Se fier covil v'avesse o uman soggiorno,

<sup>(98)</sup> Il missionario gesuita Gonzalo di Silveira operò molte cose per la fede, ed anzi per questa tollerò nelle Indie il martirio.

<sup>(99)</sup> Don Pedro de Nhaya, cavalier castigliano, che con soli trentatrè uomini difese un forte assediato da seimila caffri.

I fedeli Abissin v'han leggi e sede;  
 E qui coll'acque del bel fiume intorno  
 Meroe famosa un giorno isola siede;  
 A cui nome novel col tempo venne,  
 E quel di Nobe sol indi ritenne.

Là, Vasco, a par di te fia chiaro un figlio,  
 Sebben la fatal ora ognor vicina  
 Coi freschi allôr pendenti ancor sul ciglio  
 Rapirà la bell'alma pellegrina<sup>(100)</sup>:  
 Mira le spiagge ove dal gran periglio  
 Te raccolse Melinde alla marina  
 Coll'ampio rio che s'apre or Opi detto  
 Presso Quilmanse l'arenoso letto.

Mira là dove s'apre il vasto seno  
 A cui di Rosso mare il nome sorge,  
 Dai color forse d'onde il grembo ha pieno  
 Il gran capo che sopra altier vi sporge.  
 Qui natura divide il bel terreno.  
 E già l'Africa fugge, Asia si scorge;  
 E il tributo maggior su queste arene  
 Da Arquicco, Suache e Maccuà le viene;

Quella che in fondo al vago seno vedi  
 Spiegarsi sovra il mar con porto amico,  
 È Suez, ma Arsinoe fu, se al grido credi,  
 Or tributaria dell'Egitto aprico:  
 Quelle son l'acque che dall'ime sedi  
 Si divisero al cenno d'un antico;  
 E già l'Asia comincia, Asia possente  
 Di famose cittadi e immensa gente.

Del Sina è là l'altera cima, e piena  
 Del grido ognor che sacra urna le diede:  
 Poi Mora e Gida onde di dolce vena  
 Il fresco zampillar giammai ti fiede;  
 Indi sbocca lo stretto che ti mena  
 Al regno d'Adem che trascorre al piede  
 Della gran selva Alzira, ignudo e vivo  
 Sasso che pioggia non feconda o rivo.

In tre nomi divisa ecco vicina  
 Nutrice Arabia di più genti erranti,  
 E ove agli usi di Marte si destina  
 Feroce stirpe di destrier volanti:  
 Quindi mira la costa che cammina  
 Oltre il seno di Persia, e t'apre innanti  
 Il gran capo di Farmaca, a cui diede  
 Nome antica città che polve or siede.

Dosar qui vedi e la dolce aura spiri  
 Dell'incenso miglior che giunga a voi;  
 E Rosalgate là, se il guardo giri,  
 Tosto incontro ti sorge; e l'altro poi

<sup>(100)</sup> Don Cristoforo figlio di Vasco di Gama, combattè in difesa del Prete Gianni o signor d'Etiopia, vinse due battaglie, e nella terza vi morì.

Che steso e sparso in varie piagge miri  
 È il grand'Ormuz coi molti regni suoi,  
 Che fiano un giorno celebrati e chiari  
 Laddove Castelbranco arda sui mari.

Siegui il capo Afaboro e il corso ameno  
 Del gran lago che tratto ora feconda  
 Di Persia, or parte d'arabo terreno,  
 E quivi sposa al gran Nettuno l'onda:  
 E Barcem mira con le perle in seno,  
 Di cui sparge quel suol l'Aurora bionda,  
 E di Tigri e d'Eufrate indi le chiare  
 Acque foce comune aprirsi al mare.

E già Persia tu vedi intenta ognora  
 A cinger valli e maneggiar destrieri,  
 Chè ai popoli guerrieri ingiuria fora  
 Non cinger armi e studi oprar guerrieri:  
 Ma mira quanto lunga etade ancora  
 A cangiar vale, qui s'ergeano alteri  
 D'Armuza i tetti, ed or dal nudo suolo  
 L'isola di Gerúm vi sorge solo.

Quivi dal Tago il bell'ardir nativo  
 Recherà il gran Menese, e a pochi unito  
 Di Lara il Perso o traggerà cattivo,  
 O spargerà de' corpi estinti il lito.  
 Pietro Sosa dappoi sul fuggitivo  
 Avanzo arderà sì, che sbigottito  
 Invano chiederà che Ampazza il chiuda  
 Cadente pur sotto la spada ignuda.

Ma ormai lo stretto di Carpela e il rio  
 Suolo abbandona che Carmania è detto,  
 Ove sì ingrato è il solco e sì restio,  
 Che giammai frutto indora, offre fioretto,  
 Chè da quel monte già sgorgar vegg'io  
 L'acque dell'Indo, e formar vasto letto,  
 E più lontan, ma quasi presso a loro,  
 Scendere il Gange con le arene d'oro.

D'Ulcinde è qui la fertil terra, e addentro  
 D'Iacquete il sen, dove trascorre e cresce  
 E a sè poi torna il liquido elemento:  
 Indi Cambaia vien che ricca mesce  
 Ai felici terreni il salso argento,  
 Ma le tanti cittadi onde fuor esce  
 La bella costa il ricordarti è vano,  
 Se indi avran leggi dalla vostra mano.

Dall'Austro al capo Comori l'aprica  
 India trascorre e a fronte qui le siede  
 Ceilán che il bel nome dell'antica  
 Taprobana cangiò, ma non la sede;  
 A' Portoghesi tuoi la terra amica  
 Sarà così, che questo a quel succede,  
 Ed allori vi miete, e nuovo e folto

Popol vi forma, e v'è sovrano accolto.  
 Fra l'uno e l'altro fiume la feconda  
 Terra s'apre in pianure e vasti regni,  
 E di duo re la gente vi seconda  
 Diversi riti, e ognun di numi indegni.  
 Il regno di Narsinga ha qui la sponda  
 Che le ossa di colui, che i sacri segni  
 Volle palpar del suo Signor, racchiude  
 Testimoni di grazia e di virtude.

Qui lontana dal mare un dì sorgea<sup>(101)</sup>  
 Meliapor, città superba e bella,  
 Che incensi e voti a sozzi dei porgea.  
 Presso il mare ne sorse indi novella,  
 Che la stessa seguiva usanza rea,  
 Quando Tomaso tolte alla rubella  
 Gentilità già varie genti, il piede  
 Qui spinse portator di vera Fede.

Un dì ch'egli qual padre a tutti aita  
 Porgeva in mezzo a folto popol misto,  
 E ove il dì richiamava, ove la vita,  
 Errar sull'onde enorme legno è visto:  
 Il re, cui regia mole ancor compita  
 Non era, lieto va del nuovo acquisto,  
 E che sia tratto al vicin lido impone,  
 E vari ingegni al gran lavor dispone.

Ma grave è sì, che ogni valor ne è vinto  
 Di chi vi suda intorno ansante e stanco.  
 Scende Tomaso al lido, e il sacro cinto  
 V'appone ond'ei cingea l'umil suo fianco;  
 E il legno quasi da fresc'aura spinto  
 Seconda il vecchiarello infermo e bianco,  
 Che lieve il tragge là dove poi sorse  
 Tempio al gran Dio che la sua man gli porse.

Sapeva ei ben che il ciel promette al fido  
 Servo d'aprir de' suoi portenti il fonte,  
 E che s'ei dica a un monte: Or scendi al lido:  
 Al lido tosto scenderebbe il monte.  
 Cotanto oprò del bel portento il grido,  
 Che i suoi detti seguian le genti pronte,  
 Solo ai bramén d'empio pallor la gota  
 Tinse l'alta virtute ad essi ignota.

Sacerdoti costor di quella gente,  
 Temon l'alto poter che in lui risiede,  
 E già rivolgon nella cieca mente  
 O ch'egli mora, o torca altrove il piede;  
 Ma l'un, che sovra gli altri era possente,  
 Tal si mentisce una bugiarda fede!  
 Tal empia cosa oprò di cui l'orrore  
 Fia tutto alle future età terrore.

<sup>(101)</sup> La città detta dagli Europei San Tomaso, là dove vuolsi perisse martire l'apostolo san Tomaso.

Uccide un figlio, e apposto il gran delitto  
 Al buon Tomaso, a crudeltà consorte  
 Fa lo spergiuro, e chiede che suo dritto  
 Giustizia spieghi, e lo condanni a morte.  
 Egli possente più, quanto più afflitto,  
 Il guardo leva alle celesti porte,  
 E cotanta virtude al cor gli scende  
 Che dei rischi mortal maggior lo rende.

Con quel nuovo poter che a lui si strinse  
 Vuol che si tragga il giovinetto estinto;  
 E, Dimmi, grida, chi l'acciar qui spinse  
 In nome di Colui che morte ha vinto.  
 Tosto il sembante al morto si dipinse,  
 E sciolto da rio gelo il labbro avvinto  
 Additò il genitor che avea presente,  
 E che vergogna e non il fallo sente.

Maravigliato il re, battesimo chiede  
 Dalle man di Tomaso, e il popol folto  
 Gli bacia il manto e gli si stringe al piede,  
 Che veder pargli il nume stesso in volto  
 L'odio sol dei bramén l'armi non cede,  
 E quanto loro il bel portento ha tolto  
 Tentano ricovrar per altrui mano  
 Svegliando popolar tumulto insano.

Ma dei disegni e del voler del cielo  
 Ministra è sol malizia umana: un giorno  
 Ch'ei novelle spargea fiamme di zelo  
 Barbari gridi si levaro intorno,  
 E dardi e sassi, e infranto il casto velo  
 Fe' la grand'alma al Fattor suo ritorno,  
 Che a tornarsene a Lui candida e lieta,  
 Del bel sangue dovea tinger la meta.

Pianse, o Tomaso, il Gange il tuo partire,  
 E risonârne lungamente i lidi:  
 Ma, voi, che dietro al glorioso ardire  
 Seguite a illuminar popoli infidi,  
 Mirate qual sul labbro aura vi spire,  
 E qual tremendo incarto il ciel v'affidi:  
 Sale voi siete; e a che varrà, se il guasti  
 Aura terrena di desir men casti?

Ma seguendo la costa e la famosa  
 Cittade, mira sovra il seno ond'ella  
 Si curva al Gange correr popolosa  
 La superba Narsinga, e dopo quella  
 Orizà lieta d'ogni fertil cosa,  
 E del Gange venir, dove la bella  
 Costa declina, le dolci acque e chiare  
 A riconoscer col tributo il mare.

L'abitator di questa fertil sponda  
 Vive sicuro sì, che giunto a morte,  
 Se stilla il tocchi pur della bell'onda,

Crede che seco ogni sua colpa porte.  
 Mira poi Cattigham che alla feconda  
 Provincia di Bengala apre le porte;  
 È Bengala colà che l'Austro vede,  
 A cui si volge il suol dov'ella siede.

Siegue il regno Arracám, il Pegù presso,  
 Cui lieto e fresco ride il suol soggetto.  
 Comune un dì v'avea sul suolo istesso  
 E la fera il covile, e l'uomo il tetto,  
 Che d'origin cognata a segno espresso  
 Sicuro il popol v'offería ricetta,  
 Sebben saggia reina indi ne tolse  
 L'empia credenza, e a miglior fin la volse.

Tavai è là che al vasto Sien mette,  
 Tenassar indi viene e Queda altera  
 Del suo buon pepe e di sue piante elette;  
 Benchè un giorno sarà per voi primiera  
 Molucca fra le celebri isolette  
 Che ornano qui la fertile riviera,  
 E l'Oriente intier dal mar venuto  
 Vi recherà di merci ampio tributo.

È fama che qui il mar con le sonanti  
 Onde passasse un tempo, e dal terreno  
 Di Sumatra, che unito era dinanti,  
 Molucca dividesse il nuovo seno:  
 Per l'auree vene entro il suo sen vaganti  
 Il Chersoneso d'Or fu detto, o almeno  
 Creduto fu l'antico Ofir, da cui  
 Traeva il re più saggio i tesor sui.

Mira la punta a cui si serra intorno  
 Il mar così, che a stento il fende prora:  
 Qui alla bella a Calisto fa ritorno  
 La costa, e corre dritta indi all'Aurora:  
 Quei son Patane e Pan dentro il contorno  
 Di Sien posti, che altre terre ancora  
 V'abbraccia e regge; e quegli è il fertil Mena  
 Che dal lago Chiamai tragge sua vena.

Quivi d'ignote genti ignoti cento  
 Nomi, fier Lai, poi Brami ed Avi erranti  
 Per l'ombre cupe di boscaglie, e addrento  
 Il Gueo più crudo ancor d'atti e sembianti  
 A cui di sangue uman la bocca e il mento  
 Cola, ed a cui non mai pensato innanti  
 Barbaro rito l'aspra carne incide  
 Con ferro ardente, onde ne fuma e stride.

Mira Camboia e il fertil sen che parte  
 Il Mecon che signor de' fiumi è detto,  
 Che cent'acque raccoglie e le comparte  
 Pieno sboccando sul terren soggetto:  
 Il Nil così colle bell'acque sparte  
 S'apre sugli arsi campi immenso letto.

Fede è costì che bruto e fera avvide  
 Quell'alma stessa che immortal rivive.

Quivi tranquille accoglieran le sponde<sup>(102)</sup>  
 Colui che vi verrà naufrago e infranto,  
 E d'arene anco sparso e d'alghe immonde  
 Altro tesor non recherà che il canto,  
 Quando rapito fia per immens'onde  
 Lunge dal patrio suol che amava tanto,  
 Miser! che suoni trombe o ispiri avene,  
 Più di bel suon che di favor fian piene,

Mira la bella chioma che la costa  
 Spiega odorata di Campà, la meno  
 Or nota Cochinchím, poi la riposta  
 D'Aiman riviera ancora ignoto seno;  
 E qui l'altera immensa China è posta,  
 Di cui tanto trascorre il bel terreno,  
 Che cinger tutto intorno, e abbracciar pare  
 L'un polo e l'altro, e l'uno e l'altro mare.

Mira il celebre muro che cammina  
 Quanto s'allunga il Tartaro e distende  
 Barbaro suol, che al di là della China  
 Giace, e da quella il copre e lo difende:  
 Oh gran poter a cui tutto s'inchina,  
 E maggior quasi a umana fè si rende!  
 Qui se il re mora, non erede o figlio,  
 Ma succede il maggior d'arme e consiglio.

Ma lasciamo altro suol che poi famoso  
 Costumi e leggi avrà da voi migliori,  
 E l'isole seguiam che dall'ondoso  
 Seno di questo mare or metton fuori:  
 Quello colà lontano e mezzo asceto,  
 E della China sotto eguali ardori  
 Posto, è l'alto Giappon che ricche vene  
 Di serpeggiante argento in grembo tiene.

Ma mira quante del bel mare figlie  
 Mostransi a gara fertili isolette:  
 Tindore ecco, e Ternate, a cui vermiglie  
 Di viva fiamma ardon l'altre vette:  
 Qui vago augel che par che l'ôr somiglie  
 Trascorre le bell'aure, e quivi mette<sup>(103)</sup>  
 Il garofano ardente i pomi suoi  
 Che i Portoghesi raccorran sol poi.

Banda cogli aurei suoi frutti nativi  
 Quindi sorge, e augelletto in sen le vola  
 Che cento spiega al dì colori vivi,  
 E l'aspra noce fa suo cibo sola.  
 Presso è il Borneo, e in dolce pianto quivi  
 Sembran le piante sciogliersi, e ne cola  
 La canfora, a cui sol suo pregio deve

<sup>(102)</sup> Il poeta parla del suo naufragio sulle sponde della Cochinchina; vedine la vita.

<sup>(103)</sup> Uccelli del Paradiso.

L'isoletta che in grembo la riceve.

Dalla seguace, che Timór s'appella,  
Viene il salubre sandalo odoroso:  
Sunda poi mira venir dietro a quella  
Ampia così, che ha l'un de' fianchi ascoso;  
Un fonte sgorga qui che tal novella  
Virtù racchiude dentr'il fondo algoso,  
Che se tu legno immergi entr'il bel rivo,  
Il traggi fuor converso in sasso vivo.

Mira Sumatra in isola cangiata,  
Pel cui fertile sen cheto si move  
D'olio pingue ruscello, e tal pregiata<sup>(104)</sup>  
Ambra gentil dalle cortecce piove,  
Che lagrima sì dolce ed odorata  
Non die' alla figlia di Cinira Giove.  
E su quant'altre vantare possa, lieta  
Di ricche vene d'ôr, di molle seta.

Mira il monte Ceilán che sull'istessa  
Alzarsi sembra region de' venti,  
E ove orma umana sovra il sasso impressa  
D'alta religión fere le genti.  
Quindi Maldiva vedi che s'appressa,  
E dall'acquoso sen mira crescenti  
Le belle piante che corona il pomo  
Onde il veleno più possente è domo<sup>(105)</sup>.

Di fronte al Rosso mar quinci piegarse  
Zocotorra che ha d'aloë immensa dote,  
Ed altre poi per tutt'Africa sparse  
Che fiano al valor vostro un dì devote,  
E ove senti d'odori un misto alzarse,  
E di Madagascarre alle remote  
Isole giungi, e mira quante terre  
A voi serbate il mar circondi e serre.

Ma visto quanto il cielo vi destina  
Onde apriste sentier col valer solo,  
Lasciam la bella oriental marina  
E dispieghiamo ad Occidente il volo.  
Mira il terreno immenso che cammina  
Dal polo di Calisto all'altro polo,  
E quanto abbraccia nel gran corso liti  
Di mare ignoti, e ignote genti e riti.

Dove la costa si dilata e stende  
Ampio a voi sorgerà regno novello  
Santa Croce fia detto, e or nome prende  
Dai purpurei suoi legni altero e bello<sup>(106)</sup>;  
Lungo la costa poi nuove acque fende  
Portoghese nocchier, sebben rubello<sup>(107)</sup>

<sup>(104)</sup> Specie di liquor solforoso.

<sup>(105)</sup> De' frutti del cocco delle Maldive si fanno vasi che si credeva distruggessero la potenza de' veleni.

<sup>(106)</sup> Il legno del Brasile.

<sup>(107)</sup> Ferdinando Magellanes, gentiluomo portoghese, sdegnato della poca generosità del re Emanuele, si ritirò in Ispa-

Ei rechi in dono ad altro soglio innanti  
Popoli e terre non credute avanti.

Egli giunto sul mar coi legni sui,  
Che all'antartico ciel corre diretto,  
Immane gente scopriravvi a cui  
Crescon sopra l'uman membra ed aspetto,  
E il confine vedrà che poi da lui  
Lo stretto Magellanico fia detto,  
Ove non son più terre, o sonvi ascose  
Sotto le penne d'Aquilon nevose.

Così cortese a voi concede il Fato  
Di veder pria le celebrate imprese  
Che sovra un mar da voi soli tentato  
Farà un giorno il valore portoghese.  
Ed or che dell'onore a voi serbato  
Avete già le belle meriti accese,  
Onde sarete ognor pregio e corona  
All'amorosa dea che amor vi dona;

Tornar potete al mar, chè spiran cheti  
I venti, e tutto il buon cammin seconda.  
Così disse la diva, e i nocchier lieti  
Lascian la bella innamorata sponda:  
Dolce ristoro han dall'amica Teti  
Di saporite frutta e di fresc'onda,  
E le marine dee liete e soavi  
Van caro peso delle belle navi.

Risolcando così tranquillo mare  
Con aure che movean da ciel sereno  
Sorger presto mirâr sull'onde chiare  
I lieti colli del natò terreno.  
Oh quanto parver lor più dolci e care  
Le vaghe rive che hanno il Tago in seno!  
E al regio piè venuti i buon nocchieri  
Andâr di nuovi nomi e fregi alteri.

Musa, non più; che omai la cetra d'oro  
Niega il bel suono, ed è lo spirito infranto,  
Non dal verso che ognor fia mio tesoro,  
Ma perchè a sorde ingrate genti io canto;  
Chè non regia mercede o sacro alloro,  
Onde si svegli illustre ingegno al canto,  
Giova sperar là dove è solo in pregio  
Durezza, e non splendido core e regio.

Qual cieca legge di destino avaro  
Fisso ha così, che dove il patrio ingegno  
Pronto risponde ed il valore è chiaro,  
Non sorga poi di gratitudin pegno!  
Ma tu, giovin signor, che amato e caro  
Adorni di te stesso il patrio regno,  
Tu ammenderai l'error, chè ben t'è nota

---

gna, e viaggiando per gli spagnuoli scoperse la Terra del Fuoco, e lo stretto denominato da lui medesimo Magellanico.

L'illustre gente al scettro tuo devota.

Tu vedi ben come i perigli sfidi,  
 O sotto l'arse zone, o alle gelate  
 Il venerato tuo voler la guidi  
 Come fra le aste e fra le spade alzate  
 Barbare genti incalzi e Mori infidi,  
 Come naufragi corra ed onde irate,  
 Nè per disagio stanca ceda o doma,  
 Purchè tu cinga viucitor la chioma.

Ma tu l'alte fatiche ed i perigli  
 Render dèi lievi, e farti a lei sostegno,  
 Ed addolcir le leggi ed ai consigli  
 Teco innalzar chi per virtù n'è degno,  
 E far che ognun la giusta parte pigli,  
 Qual lo stato consente ovver l'ingegno,  
 Onde concordi fra i diversi uffici  
 Giungano a un fine i popoli felici.

Alzi per te candide mani al cielo  
 Chi volle il cielo all'are sue presente,  
 Chè solitario chiostro e casto velo  
 Terrene cure ad esso non consente.  
 Ma quei che a fero ardore, a crudo gelo  
 Più temuto ti fanno e più possente,  
 Gli arditi cavalier colgano onori  
 Dei perigli consorti e degli allori.

Veggan per te, signor, Franchi e Britanni,  
 Germania, Italia, e quanti verranno poi,  
 Che come nacquer fra i guerrieri affanni,  
 Tal crescon sempre i Portoghesi tuoi;  
 E da te, che pur devi i giovin anni  
 Sull'esempio formar de' patrii eroi,  
 L'acerbo ingegno si commetta e affide  
 A chi già molto visse e molto vide.

Ma in campo aperto giovinetto scendi,  
 E ove rimbombi strepitar guerriero  
 Te stesso sprona e del gran suono accendi,  
 E sotto il regio fren spumi destriero;  
 Chè il mirar come saggio or ti difendi,  
 Or il fianco nimico investi, il vero  
 Valor sol forma, nè cotai faville  
 Spirar potrianti mille carte e mille.

Nè sdegnar al tuo piè le dee sorelle,  
 Chè d'immortalitàe è loro il dono,  
 Esse sol rinverdir posson le belle  
 Frondi al tuo crine, e sole ornarti il trono.  
 Io pien dell'avvenir già chieggo a quelle  
 Cetra maggiore e più robusto suono,  
 Che già parmi vederti altero in volto  
 Fra barbari cavalli ed aste avvolto.

E mentre i gioghi ripidi d'Atlante  
 Tremeranno dinanzi al tuo valore,

O di Marocco i muri e di Trudante  
T'acclameran felice vincitore,  
E delle gloriose imprese e tante  
Achille stesso sembrerà minore,  
Dalla cetra io trarrò tal suono altero  
Che anco di me parrà minore Omero.

FINE